Le Sage. *Diavolo Zoppo*, Vol. II.

IL

DIAVOLO ZOPPO

DI

LE SAGE

PRECEDUTO

DAI CENNI BIOGRAFICI SU L'AUTORE

DI GIULIO JANIN

VOL. II.

MILANO
AMALIA BETTONI
1867.

CAPITOLO DECIMO.

Il cui soggetto è inesauribile.

— Rivolgiamo i nostri sguardi alla città, a mano a mano che rinverremo persone degne d'essere annoverate fra quelle che sono qui racchiuse, e che abbiam testè considerate, e vi saprò dire come loro il cervello frulli. Eccone di già una che non vo' lasciar passare inosservata : è uno sposo novello. Sono otto giorni appunto che gli raccontarono le civetterie d'una sgualdrinella da esso amata; gli corse il sangue alla testa, e senza riflettere, lasciandosi trasportar dall'ira, fu in casa dell'amante sua, ed ivi ruppe tutte le suppellettili della civetta, fe' uno sgombramento di casa per la finestra, ed il giorno dopo le diè la man di sposo. — Un uomo di tal fatta merita certo d'essere inquilino in questa casa. — Egli ha un vicino, soggiunse lo zoppo, che non reputo più savio di lui; è desso un uomo di quarantacinque anni circa, che ha abbastanza del suo per vivere, e io sciocco agogna di farsi schiavo, collocandosi al servigio di qualche grande. Scorgo la vedova d'un giureconsulto: la poveretta ha dodici lustri compiuti, suo marito è vicino a morire, ed essa medita già di ritirarsi in un convento, per preservare la sua riputazione dalla pubblica maldicenza. — Scorgo pure due pulzelle, o a dir meglio, due fanciulle di cinquant'anni, le quali fanno

voli al Cielo perchè voglia aver la bontà di chiamare a sè il padre loro, che le tien rinchiuse come due ragazzine; speran esse dopo la sua morte di fare ambedue un matrimonio d'inclinazione con giovinotti di primo pelo. — E perchè no? disse lo studente. Vi sono uomini di sì bizzarro gusto! — Non lo niego, rispose Asmodeo: potrebbero trovare chi le sposasse, ma non dovrebbero lusingarsene: ed è in questa speme appunto che riconosco la lor pazzia. — Non avvi paese in cui le donne pensino alla propria età. L'ignoran sempre. Non è scorso un mese che a Parigi una fanciulla di quarant'otto anni ed una donna di sessantanove furono chiamate innanzi ad un commissario per fare testimonianza a favore d' una vedova loro amica, di cui poneasi in forse la virtù. Il commissario interrogò dapprima la donna maritata, chiedendole quali fossero gli anni suoi; ed essa, quantunque portasse scritta in fronte la fede di nascita, sfacciatamente rispose non aver che quarant'anni. Finito l'interrogatorio, si volse alla fanciulla: — E voi, signorina, le disse, qual è la vostra età? — Discorriam d'altro, signor commissario, gli rispose: questa è una domanda inutile. — Che cosa dite mai, signorina? Non sapete voi che in giustizia... — Oh, non v'ha giustizia che tenga, interruppe con mal garbo la fanciulla. Vorrei un po' sapere che cosa importa alla giustizia di sapere la mia età? Non debbon esser questi i suoi fastidii. — Ma io non posso ricevere la vostra deposizione senza che mi diciate quanti anni avete; così vuol la legge. — Se questo è proprio necessario, fissatemi attentamente, e ditemi quell'età che vi pare io debba avere; ma in buona coscienza. — Il commissario, dopo averla attentamente fissata, fu sì cortese per non segnarle che ventotto anni. Le domandò poscia se conoscea da lungo tempo la vedova per cui facea testimonianza. — Prima che si maritasse, rispose. — Ho dunque giudicato assai male di vostra età; non vi diedi che ventott'anni, e son ventinove che la vedova è maritata. — Ebbene, disse la fanciulla scrivetene trenta. — Ciò non saria regolare, ne aggiungeremo una dozzina. — No, no, rispose in tutta

fretta la ragazzina; tutto che posso fare per contentare la giustizia, si è di aggiugnere ancora un anno; ma non vi metterei un mese di più, si trattasse benanche dell'onor mio. Uscite che furono queste due donne dalla casa del commissario, la maritata disse alla fanciulla : — Oh guardate quel bell'ingegno che ci credea abbastanza sciocche per dire a lui quanti fossero veramente i nostri anni: è anche troppo che sien notati sui registri della parrocchia, senza ch'ei li scriva ancora sulle sue cartacce, acciò li sappian tutti. La sarebbe una bella cosa l'udire in tribunale, innanzi a tutti quei parrucconi: « Madama Richard, d'anni sessanta e più, e madamigella Perinelle, d'anni quarantacinque, interrogate ». — Mi rido ben io di tutto questo; a buon conto ho lasciato vent'anni nella penna, e faceste assai bene a far lo stesso anche voi. — Che cos'è codesto far lo stesso? rispose la fanciulla con una mal repressa ira; son vostra serva, ma non ho più di trentacinque anni. — Eh, ragazzina mia, soggiunse l'altra in tuon beffardo, a chi volete darlo ad intendere? Vi ho veduta nascere, e parlo di cose di lunga data; mi ricordo d'aver veduto vostro padre, ed allorquando cessò di vivere, non era più giovine; e che morì son già quarant'anni. — Mio padre, interruppe la fanciulla, sdegnata dalla franchezza di colei; quando mio padre sposò la madre mia, era sì vecchio, che non poteva più aver figliuoli. — Veggo in una casa, disse poscia lo spiritello, due uomini che non debbono aver certo fior di senno. L'uno è un figlio di famiglia, che non sa nè risparmiare il danaro, nè farne senza, ed ha trovato il modo d'averne sempre. Quando ne ha, compra libri, che vende quando è ridotto al verde, per la metà del prezzo che gli costarono. È l'altro un pittore forastiere, che fa ritratti da donna; egli è valente, disegna correttamente, pinge a meraviglia e non ne sbaglia uno nella rassomiglianza; non adula chi ritratta, ed immaginasi d'aver lavoro. *Inter stultos referatur.* — Come! esclamò lo studente, parlate anche latino? — Qual meraviglia! rispose il diavolo. Io parlo bene ogni sorta d'idioma: l'ebreo, il turco, l'arabo e il greco, e

non son tuttavia nè orgoglioso, nè pedante; sono quindi alcun po' migliore de'vostri eruditi del giorno. — Volgetevi a sinistra, e vedete in quel gran palazzo una signora ammalata, attorniata da molte donne che la vegliano: è la vedova d' un ricco e celebre architetto, smaniosa d'esser nobile. Ha fatto già poco fa il suo testamento, ed ha diviso i suoi immensi tesori fra vari gentiluomini che non la conoscono neanche; li fe' suoi legatarii per i loro gran nomi. Le chiesero se non volea lasciare cosa alcuna ad un certo tale che le avea reso grandi servigi. — Ohimè no! rispose con un bene espresso affanno, e me ne rincresce molto; non sono sì ingrata per niegare che gli debbo molto, ma egli è una persona di bassa condizione, ed il suo nome disonorerebbe il mio testamento. — Signor Asmodeo, interruppe Leandro, ditemi in grazia se quel vecchio là, che vedo tutto intento a leggere in un gabinetto, non sarebbe anch'egli degno d'essere qui all'ospitale de'matti? — Nè v' ha dubbio, rispose il diavolo: egli è un vecchio licenziato, che corregge le prove di stampa d'un'opera che vuol fare di pubblica ragione. — Sarà forse un'opera di morale o di teologia? — Oibò, soggiunse lo zoppo; sono poesie, ardite anzi che no, da lui composte in tempo di sua gioventù. In vece di bruciarle o lasciarle perire, le fa stampare adesso, per tema che quando sarebbe morto, gli eredi non le facessero veder la luce, castigandole per un rispetto al carattere dell'autore, togliendo loro il sale che il dabben uomo crede d'aver cosparso per entro ad esse. Farei malissimo a nulla dirvi d'una donnicciuola che abita in casa di questo licenziato; ella è sì persuasa di piacere agli uomini, che annovera tutti cui parla fra le sue conquiste.... Ma ecco, alla distanza di soli due passi, un ricco canonico. Egli è dominato da una singolarissima follia; se vive frugalmente, non lo fa per penitenza o per sobrietà; se ei non ha carrozza, non è per avarizia. — E che fa dunque delle sue rendite? — Ammassa dell'oro. — A qual fine? Vuol egli fare delle elemosine? — No: compra quadri, mobili, gioie, preziose suppellettili, e non già per goderne mentre è in vita, ma per la-

sciare quando morrà un inventario *che gli faccia onore*. — Ma questa è grossa, disse Zambullo: ed è possibile che sianvi uomini di tal carattere? — Si, vi dico, rispose il diavolo, egli ha questa pazzia: ci gongola in pensare che sarà ammirato il suo inventario. Ha egli comprato, per esempio un bello scrittojo? lo fa accuratamente coprire e chiudere in un guardamobile, affinchè compaia abbastanza nuovo agli occhi dei rigattieri che verranno a mercanteggiarlo dopo la sua morte.... Vediamo ora uno de' suoi vicini che non vi sembrerà meno pazzo; è desso un vecchio celibe, giunto poco fa dalle Isole Filippine in Madrid con una ricca eredità che il padre suo, già uditore dell' udienza di Manilla, gli lasciava. La sua condotta è alcun che stravagante; ei passa tutta la giornata nelle anticamere del re e dei ministri. Nè crediate che sia un ambizioso che brami avere una qualche importante carica; non ne desidera e non ne chiede alcuna. Dunque, mi direte, ei non recasi colà che per corteggiare? Nemmeno; non parlò mai al ministro, anzi non è conosciuto, e non si cura di esserlo. — Quale è dunque il suo scopo? — Eccolo. Vorrebbe che si persuadesse il pubblico ch'egli ha del credito. — Oh che grazioso originale! sclamò don Cleofa dando in uno scroscio di risa; gli è uno spender male il suo tempo: avete ragione di annoverarlo fra i pazzi da legare. — Oh! soggiunse Asmodeo, ve ne vo' far conoscere altri, che sarebbe ingiusta cosa il credere che fossero dotati di maggior senno.... Considerate in quel gran palazzo, ove scorgete tante candele accese, tre uomini e due donne sedute intorno ad un tavoliere; cenarono insieme, e giuocano ora alle carte per passar la notte, e dopo ognuno va pe' fatti suoi. Ecco il continuo affare di quelle dame e di quei cavalieri; ogni sera adunansi insieme, e non si lasciano che all'aurora, per dormire saporitamente sino al momento che le tenebre ritornano a fugare il giorno. Rinunziarono essi alla vista del sole ed alle bellezze della natura. Al vederli attorniati da tanti cerei, non si direbbe che sono estinti a cui si debban rendere gli estremi uffici? — Questi son

pazzi che non è d' uopo di chiuderli, disse don Cleofa, chè si chiusero già da per sè stessi. — Vedo immerso nel sonno, ripigliò lo zoppo, un uomo ch' io amo ed a cui voglio un gran bene, perchè anch'esso mi ama, ed è un vecchio baccelliere idolatra del bel sesso. Parlategli d' una bella donna, ed il vedrete infiammarsi, trasandare ogni bisogno, e pendere dal vostro labbro con indicibile gioia; se gli dite ch'ella ha una bella bocca, due labbra vermigliuzze, denti d'avorio, carnagione alabastrina, in una parola, se gliela pingete a parte a parte, sospira ad ogni vostro detto, straluna gli occhi, e cade in deliquio per voluttà. Son due giorni che traversando la via d'Alcala, si arrestò su due piedi dinanzi alla bottega di un calzolaio da donna, per ammirare una scarpetta. Dopo averla contemplata con un' assai maggiore attenzione che non meritasse, disse con l'aria d' uno svenevole ad un cavaliere che l'accompagnava: — Ah! amico mio, ecco una scarpa incantatrice: oh quanto il piede per cui è fatta debb'essere gentile! gli è troppo il piacere che io provomi in vederla; allontaniamoci di qui; questo luogo è pericoloso. — Segnatelo in nero quel baccelliere, disse Leandro Perez. — Diceste saviamente, rispose il diavolo; ma non debbo poi segnare in bianco il suo più prossimo vicino, un auditore tanto originale che per aver carrozza, arrossisce quando è obbligato a servirsi d'una da nolo. Facciamo un mazzo di questo auditore con un licenziato suo parente, che possiede un grosso beneficio in una chiesa di Madrid, e va quasi tutti i giorni in una carrozza da nolo per risparmiarne due bellissime e quattro vispe mule che tiene a riposare in iscuderia.... Vedo nel vicinato dell' auditore e del baccelliere un tale, a cui non si può, senza peccare d' ingiustizia, rifiutare un posto fra i pazzarelli. È questi un uomo di sessant'anni che fa all' amore con una giovinetta; la vede ogni giorno, e crede piacerle in raccontandole i suoi trionfi in amore di cinquant'anni or sono; insomma pretende di guadagnarne l'affetto parlandole della sua passata amabilità. — Si può accoppiare questo vecchio ad un altro che se la dorme

tranquillo a dieci passi da noi, un conte francese venuto a Madrid per vedere la corte di Spagna: questo vecchio signore sta per compiere l' ultimo anno del suo quattordicesimo lustro, e brillò nei suoi begli anni alla corte del suo re: ognuno ammirava allora la bella sua persona, le sue gentili maniere e sopratutto il suo buon gusto nel vestire. Egli ha conservato tutti i suoi abiti, e li porta ancora dopo cinquant'anni, a dispetto della moda che, volubile, cambia ogni giorno nel suo paese; ma ciò che v' ha di più bello si è, che immaginasi possedere ancora in oggi le stesse grazie che l'adornavano nel tempo di sua gioventù. — Senza titubanza alcuna, disse don Cleofa, mettiamo questo signor francese fra quelli che sono degni di stare a dozzina nella *casa de los locos*. — Ho pure una cameretta, rispose il diavolo, per una signora che abita in un granaio, accanto al palazzo del conte: è dessa una vecchia vedova che per eccesso di amore verso i suoi figli ebbe la debolezza di far loro una donazione di tutti i suoi beni, col patto che le avrebbero passata una meschina pensione vitalizia; e che per gratitudine gli sconosciuti non le pagano mai. Vorrei mandare nello stesso luogo un vecchietto che la vuol far da giovane di buona famiglia, il quale non ha un ducato ancora, che già lo spende: e non potendo star senza monete si appiglierebbe a qualunque partito per averne. Saran quindici giorni che la sua lavandaia, a cui dovea trenta doppie, venne a dimandargliele, dicendo che ne aveva bisogno pel maritaggio suo con un cameriere che l'avea richiesta sposa: — Tu hai dunque dell'altro danaro? le disse, poichè dove diancine avresti tu ritrovato un cameriere che ti sposasse per trenta doppie? — Eh, certo che... Ma a dir vero, oltre la somma che mi dovete, ho in serbo dugento ducati. — Dugento ducati! sclamò commosso, dugento ducati!... Affè di bacco che se tu me li dai, ti sposo sui due piedi. — Fu preso in parola e la lavandaia è diventata sua moglie...... Bisogna tener tre posti per tre personaggi che tornano dall' aver cenato, ed entrano in questo palazzo a man destra, ove stanno di casa. L'uno

è un conte che ha la malinconia di voler essere cultore delle belle lettere; l'altro è suo fratello, licenziato; ed il terzo è un bello spirito loro amico. Non si separano quasi mai, e vanno sempre insieme a far le loro visite. Non pensa il conte che a lodar sè stesso; lo loda il fratello, non dimenticando la propria persona; ed il bello spirito poi è sopraccarico d'affari, chè debbe lodarli tutti due, immischiando ai loro un qualche elogio anche per sè. Altri due posti, l'uno per un vecchio borghese amatore dei fiori, che non avendo guari di che sfamarsi, mantiene una giardiniera e un giardiniere perchè abbian cura di una dozzina di piante che sonovi nel suo giardino; l'altro per un istrione che, lamentando le peripezie che vanno unite alla vita comica, dicea ier l'altro ad alcuni suoi compagni: — Davvero, amici miei, che sono annoiato dell'arte mia: vorrei piuttosto essere un gentiluomo di campagna con mille ducati di rendita, anzichè un comico qual sono. — Ma dovunque io volga gli occhi, proseguì lo spiritello, non veggo che cervelli mal sani. Eccovi un cavaliere di Calatrava, che è sì fiero e vano d'aver segreti abboccamenti con la figlia d'un grande, che crede già di esser pari ai primi personaggi della corte. S'assomiglia a Villio, che già credeasi genero di Silla perchè non lo sdegnava la figlia del dittatore; e questo paragone è giusto più che non pare, quando saprete che questo cavaliere ha, come il romano, un Longareno, o a meglio dire un abbietto rivale, ma di lui assai più amato... Direbbesi che gli stessi uomini rinascono di quando in quando sotto nuove forme. A modo d'esempio, io riconosco in questo scrivano di ministro quel Bollano che non avea riguardi per alcuno, e che rompea in visiera a tutti coloro che non gli andavano a sangue. In questo vecchio presidente mi par di riconoscere Fufidio, che imprestava il suo danaro al cinque per cento al mese; e Marseo, che regalò la casa sua paterna alla commediante Origo, rivive in questo figlio di famiglia, che spreca con una donna di teatro la casa di campagna ch'egli possiede vicina all'Escuriale.

Era in lena a dire Asmodeo, ed avrebbe continuato se

non udia tutto a un tratto accordare strumenti musicali: fermossi allora e disse a don Cleofa: — Sull' angolo di questa strada vi sono dei suonatori che si apparecchiano per fare una serenata alla figlia d'un alcade di corte: se desiderate essere vicino a loro, non avete che a parlare. — Amo assai la musica, rispose Zambullo; avviciniamoci dunque a quei filarmonici, vi sarà forse fra di loro chi canterà. Non avea dette ancora queste parole, che già poggiavano sur una casa vicina a quella dell' alcade.

Furon suonate dapprima alcune arie italiane, e quindi due fra di loro cantarono alternativamente le seguenti strofe:

Si de tu hermosura quieres
Una copia con mil gracias;
Escucha, porque pretendo
El pintarla.

Se di tua bellezza cerchi
Una copia e di tue grazie;
M' odi attenta, e statti certa
Ch' io dipingerti saprò.

Es tu frente toda nieve
Y el alabastro, batallas,
Offre ciò al Amor, haziendo
En ella vaya.

È di neve e d' alabastro
Quel tuo viso, che l' Amore
Orgoglioso disprezzava
Fino al dì che lo sfidò.

Amor labro de tus cejas
Dos arcos para su aljava;
Y debaxo ha descubierto
Quien le mata.

Fe' l' Amor delle tue ciglia
Due begli archi del turcasso,
Ma la folgor che l' uccide
L' infelice vi trovò.

Eres duena de el ugar
Vandolera de las almas,
Iman de los alvedrios,
Linda alhaja.

D' esto luogo sei signora,
Rapitrice sei d' ogni alma,
Tu se' un mobile prezioso,
Calamita del voler.

Un rasgo de tu hermosura
Quisiera yo retratarla;
Que es estrella, es cielo, es sol;
Nos es sino el alva.

Io ritrar la tua bellezza
Con un motto sol vorrei —
Tu se' stella, cielo, sole...
No, sei l' alba d' un bel dì.

— Le strofette sono graziose e delicate, sclamò lo scolaro. — A voi sembrano tali, disse il diavolo, perchè siete spagnuolo: se fossero tradotte in francese od in altra lingua, non farebbero una sì bella comparsa; i lettori d' un'altra nazione non approverebbero le espressioni figurate, e vi troverebbero una bizzarria di concetto che gli ecciterebbe al riso. Ciaschedun popolo ama i propri modi, il proprio genio: ma lasciam da parte le strofe e chi le cantò, e andiamo a sentire dell' altra musica... Guardate quei quattro ceffi che compariscono improvvisamente in capo alla strada; vedeteli come scagliansi rapidi sugli sgraziati filarmonici. Questi si fanno scudo de' loro strumenti, che mal potendo resistere all' impeto delle percosse, volano in pezzi. Ecco giugnere in loro soccorso due cavalieri, uno de' quali è l'innamorato che fece fare la serenata. Con quanta furia non si avventan essi sugli aggressori! Ma questi, che gli son pari in destrezza ed in valore, gli aspettano di piè fermo. Scintillano le loro spade! Cade un difensore degli assaliti, gli è il cavaliere che die' la serenata, e cade mortalmente

ferito; il suo compagno, che se ne accorge, prende la fuga; fuggono alla lor volta gli assalitori, spariscono i suonatori. Non resta sul terreno che lo sgraziato cavaliere, fatto cadavere per prezzo della sua serenata. Contemplate ora la figlia dell' alcade; ella è dietro alla persiana della sua finestra, di dove fu spettatrice di tutto che successe; ma questa iniqua è sì fiera, sì vana di sua bellezza, quantunque comunissima, che invece di piangerne i funesti effetti, se ne compiace, e credesi più amabile di prima... Nè qui finisce, soggiunse lo zoppo. Ecco un altro cavaliere che fermasi nella strada presso lui che nuota nel proprio sangue, onde soccorrerlo se pur fia possibile: ma mentr' egli s' adopera a sì pietoso ufficio, è sorpreso dalla ronda che lo conduce in prigione, ove rimarrà per lungo tempo, e soffrirà poco men del castigo che spetterebbe all' uccisore. — Quante disgrazie succedono in questa notte! disse Zambullo. — Non sarà già questa l' ultima, rispose il diavolo. Se foste adesso alla porta del Sole, rabbrividireste allo spettacolo che succede. Per la negligenza d'un cameriere si è appiccato il fuoco ad un palazzo, e già molti preziosi arredi furono ridotti in cenere; ma quantunque grandi sieno i danni della vorace fiamma, don Pedro d' Escolano, a cui appartiene quel magnifico palazzo, non ne lamenterà la perdita, ove possa salvare Serafina, l' unica figlia sua, che trovasi in pericolo di vita.

Desiderò don Cleofa di veder l'incendio, e dallo zoppo fu subito trasportato alla porta del Sole, sulla casa di contro a quella che era già tutta in fiamme.

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

Dell'incendio, e di ciò che fece Asmodeo in questo frangente a pro di don Cleofa.

I gemiti e le confuse voci di chi gridava al fuoco, di chi domandava dell'acqua, furono le prime cose che udirono, senza che nulla distinguessero ancora in quell'ar-

dente voragine. Ma poco tempo dopo videro che uno scalone, di dove salivasi agli appartamenti di don Pedro, era tutto in fiamme, e videro poscia uscir dalle finestre vortici di fiamme e nugoli di fumo. — L'incendio è nel suo furore, disse il demonio: il fuoco è già arrivato al tetto, e n'escon le scintille. La devastazione è tale, che inutilmente accorre la moltitudinè; chè non fia possibile di opporvi un riparo, e rimane essa costernata e immobile a guardarlo. Rinvenite coll' occhio tra l'affollata gente un vecchio in vesta da camera? egli è il signor d' Escolano ... Ne udite i lamenti, le grida interrotte dai singhiozzi? Ei si rivolge a tutti che lo circondano, pregandoli col pianto più che con le parole a liberar la figlia sua; sono inutili le promesse di una larga ricompensa, niuno ardisce espor la propria vita a salvezza della fanciulla, bella quant'esserlo si possa, e di soli sedici anni. Vedendo inutile riescire ogni sua preghiera, disperato omai il padre di veder salva la sua diletta figlia, strappasi i capelli, e offende il viso, e si batte il petto, e nell'eccesso del suo dolore il direste un forsennato. Contemplate quadro più lagrimoso ancora: Serafina giace supina al suolo nell'appartamento, fatto deserto dalle sue cameriere, e vicina ad esser vittima del terribile elemento che già già serpeggia intorno alla sua camera ... Non v' ha più mortale che salvar la possa. — Ah, signor Asmodeo, sclamò Leandro Perez, spinto da un sentimento di generosa compassione, cedete alla pietà di cui son compreso, deh non rigettate una mia preghiera! Salvate quest' amabile fanciulla da una certa morte, e sia questo il compenso al servigio che vi prestai. Non vi opponete, come già poco fa avete fatto, al mio pregare, chè ne sarei mortalmente afflitto.

Sorrise il diavolo al dir dello studente: — Signor Zambullo, dissegli, voi avete tutte le doti d' un cavaliere errante: siete coraggioso, compassionevole delle pene altrui, e prontissimo a soccorrere giovani donzelle. Non sareste voi forse capace di slanciarvi in mezzo alle fiamme, siccome un Amadigi, per liberar Serafina, e resti-

tuirla sana e salva al padre suo? — Volesse il cielo! sclamò don Cleofa, che se la cosa fosse possibile, non starei in forse dal tentarla. — La vostra morte, rispose lo zoppo, sarebbe il solo guiderdone di sì bella impresa. Vel dissi io già che ogni umano sforzo sarebbe inutile in tal frangente; ma vo' far pago l'ardente vostro desiderio: state attento al modo con cui mi adopero a salvare questa fanciulla.

Disse, e tosto sotto le forme di Leandro Perez, con meraviglia dello scolaro, si cacciò tra il popolo, ruppe la folla e lanciossi nel fuoco, come nel suo elemento, a vista de' circostanti che compresi dallo spavento, lo disapprovarono con un grido generale. « Quale stravaganza! dicea l'uno; come mai l'avarizia potè accecarlo tanto! » « Se non fosse pazzo da legare, la promessa ricompensa non l'avrebbe trascinato ad una certa morte. » « Quest' ardito giovine sarà l'amante della figlia di don Pedro, che nella sua disperazione risolse salvar l'oggetto dell' amor suo, od incontrar la morte. »

Nessuno eravi che non fosse persuaso che corsa avria la sorte d'Empedocle (1); quando un minuto dopo il videro uscir di mezzo alle fiamme con Serafina fra le braccia, fu un grido di gioia, e furon mille le lodi che die' il popolo stupefatto al prode cavaliere. Un fortunato ardire non ha censori, ed anzi parve agli spettatori che fosse il prodigio un naturalissimo effetto del coraggio spagnuolo.

Siccome la fanciulla era tuttavia svenuta, non ardiva il padre di abbandonarsi alla gioia: temea che dopo di essere sì felicemente salva dalle fiamme, non gli morisse dinanzi agli occhi pel terrore di che il corso periglio dovea esserle stato cagione; ma svanì ogni timore in vedendola tornare in sè per le amorose cure di ciascuno che l'era intorno. Ravvisò il vecchio padre, e dissegli con figliale e tenera espressione: — Signore, sarei più deso-

(1) Poeta e filosofo siciliano, nato in Girgenti, che si slanciò nelle fiamme dell' Etna.

lata che lieta di aver salva la vita se non lo fosse anche la vostra — Ah figlia mia, risposele abbracciandola, non ti perdei, nulla mi cale del resto. Ringraziamo, proseguì, presentandole il supposto don Cleofa, ringraziamo ambidue questo giovine cavaliere. Egli è il tuo liberatore; egli è a lui che tu devi la vita; noi non possiamo tutta testimoniargli la nostra riconoscenza, e la promessa ricompensa non è sufficiente ad isdebitarci di tutto quanto gli dobbiamo.

Parlò allora il diavolo, e con molto garbo disse a don Pedro: — Signore, la ricompensa da voi proposta non fu il movente al servizio ch' io vi resi; son nobile e Castigliano, ed il piacere di avere asciugate le vostre lagrime, e di aver tolta alle fiamme in cui saria perita quest'amabile signorina, sono per me un lusinghiero premio.

La magnanima generosità del liberatore fece sì che il signor di Escolano concepisse per lui una stima senza limite; lo pregò di andarlo a ritrovare, richiedendolo di sua amicizia in cambio della più tenera che fin da quel momento gli consecrava. Dopo varii altri complimenti sì dall'una parte che dall' altra, il padre e la figlia si ritrassero in un padiglione in capo al giardino. Tornò il demonio dallo studente, che vedendolo giugnere sotto il primo aspetto, gli disse: — Signor diavolo, gli occhi miei mi avrebbero ingannato? Non eravate voi or ora sotto le mie sembianze? — Perdonatemi, rispose lo zoppo, e uditemi, se saper volete il motivo di questa metamorfosi. Ho concepito un gran disegno; vo'farvi sposare Serafina, a cui già inspirai sotto la vostra figura una violenta passione per vossignoria. Don Pedro è anch' esso soddisfattissimo di voi, chè gli dissi col migliore garbo possibile, che in liberando la sua figliuola, io aveva ambito solo di rendermi accetto a tutti e due, e che l'onore di esser riescito sì felicemente nell'impresa, era un' abbastanza grata ricompensa per un gentiluomo spagnuolo. Il vecchio è d' alma nobile, e non vorrà essere da meno in generosità; e ben vi so dire che in questo punto ei matura in sè stesso, se diverrete genero suo, per egua-

gliare la sua gratitudine al servizio che ei crede gli abbiate reso ... Frattanto che vi si determina, soggiunse poscia lo zoppo, portiamoci in un luogo più favorevole di questo per continuare le nostre osservazioni. Detto fatto, portò lo scolaro sur una chiesa tutta piena di mausolei.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

Delle tombe, dell'ombre e della morte.

— Trasandiamo per poco l'esame dei viventi, disse il demonio, e turbiamo per qualche istante il riposo dei morti di questa chiesa; percorriamo queste tombe, vediamone i racchiusi, e investighiamo le cause del loro innalzamento... La prima di quelle che sono a mano destra racchiude le ceneri d' un generale che, novello Agamennone, trovò al suo ritorno dalla guerra un Egisto in casa. — Nella seconda riposa un cavaliere di nobile stirpe che, volendo sfoggiare destrezza e vigore innanzi alla sua dama, un giorno che davasi un combat-battimento di tori, fu crudelmente ucciso da uno di que gli animali. — Giace nella terza un vecchio prelato, che uscì dal mondo quando meno se l' aspettava, per aver fatto in perfetta salute il suo testamento, e per averlo letto a' suoi servitori, ai quali da buon padrone lasciava a tutti una pensione. Fu impaziente il cuoco di gioire de' suoi legati. — Dorme nel quarto mausoleo un cortigiano che non seppe mai far altro che piaggiare; per sessant' anni continui fu visto strisciarsi innanzi al suo re quattro volte al giorno immancabilmente, che lo colmò di benefizi per compensarne l' assiduità. — In conclusione, disse don Cleofa, questo cortigiano era poi utile a qualcheduno? — A nissuno affatto, rispose il diavolo: era larghissimo di promesse, ma non si curava di mantenerle — Sciagurato! sclamò Leandro: se si toglissero dall' umana società tutti gli uomini che le sono a carico, si dovrebbe cominciare dai cortigiani di sì abbominevole carattere. — La quinta tomba, prosegui Asmodeo,

racchiude la morta spoglia d' un uomo zelantissimo per la nazione spagnuola e geloso della gloria del suo signore. Passò tutta la sua vita ambasciatore a Roma o in Francia, o in Inghilterra o nel Portogallo, e uscì così ruinato dalle sue ambasciate, che morì senza lasciar tanto da potersi far seppellire; ma il re, per gratitudine de' prestatigli servigi, gli fè dare onorata sepoltura. — Passiamo ora ai monumenti che sono dall'altra parte. — Il primo è quello d' un negoziante che lasciò a' figli suoi immense ricchezze; ma per la tema che l'oro facesse ad essi dimenticare la modesta loro nascita, fe' incidere sulla tomba il suo nome e la sua condizione, ciò che non va a sangue in oggi a questi suoi eredi. Il mausoleo che vien dopo, e che sorpassa gli altri per magnificenza, è un capolavoro che i viaggiatori si fermano a contemplare, compresi di ammirazione. — Diffatti, disse Zambullo, egli è bellissimo: e ciò che più m' eccita a meraviglia son quelle due statue genuflesse: la loro finitezza dimostra che sono l'opera d'un illustre scalpello. Ma ditemi chi fossero esse in vita le persone che rappresentano.

E lo zoppo: — Voi vedete in esse un duca e sua moglie: Questo signore occupava in corte il posto di gran cantiniere del corpo: egli adempiva onoratamente tali funzioni, e sua moglie menava la vita devota; ma vo' narrarvi ora un tratto singolare di questa buona duchessa, esso è alquanto ardito per una pinzochera. Eccolo. Questa dama da lunga pezza avea a direttore di sua coscienza un frate della Redenzione, chiamato don Gerolamo d'Aguilar, uomo da bene e famoso predicatore. Pienamente soddisfatta ell' era di questo suo confessore, allorchè apparve in Madrid un frate domenicano, che con le sue prediche attirava ed incantava il popolo. Il suo nome era fra Placido: si concorreva alle sue prediche come a quelle del cardinale Ximenes; e la sua fama penetrò fin nella corte, che volle ascoltarlo, e ne rimase ancor più contenta del popolo... La nostra duchessa tenne fermo dapprima, come a punto d' onore, di non entrare ne' sentimenti universali a pro di fra

Placido, e resistette alla curiosità di giudicar da sè stessa della di lui eloquenza. Ella agiva così per dimostrare la sua delicatezza e sensibilità verso don Gerolamo, che giudicava in dispetto e geloso contro il suo nuovo rivale; ma alla perfine, stanca ben tosto la duchessa di tal sua resistenza contro la ognor crescente riputazione del Domenicano, volle vederlo. Infatti lo vide, l' udì predicare, lo gustò, lo seguì; e fu tanto incostante, da progettare a divenir sua penitente. Ma prima di tutto occorreva sbarazzarsi di fra Gerolamo d' Aguilar; e ciò non era sì agevole: i direttori di coscienza non si cambiano come gli amanti; una bizzochera non vuole appalesarsi volubile, e perdere così la stima del suo confessore, che abbandona. Che fe' mai dunque la duchessa? Si portò da don Gerolamo, ed in tuono triste e dolente, come se davvero fosse, gli disse: — Padre, mi sento disperata; eccomi sbalordita, addolorata e perplessa al più alto grado. — E che vi contrista mai tanto, signora? chiese d' Aguilar. — Lo credereste? rispose ella; mio marito, che giurava sulla mia fedeltà, dopo avermi veduta tanto tempo sotto la vostra guida senza appalesare sospetti sulla mia virtù, va ad un tratto in gelosia di voi, e non vuol più permettermi che io sia vostra penitente qual fui. Avete mai sentito simil capriccio? Invano mi sono affaticata di rimproverargli l'offesa che così egli faceva a me e ad un uomo scevro da passioni, di provata morale e di basata religione. L' aver preso io le vostre parti non ha fatto che aumentare la sua diffidenza... Don Gerolamo, malgrado il suo accorgimento, prestò fede a questa relazlone, tanta fu la naturalezza della espositrice. Ed abbenchè addolorato di perdere una penitente di importanza, non mancò esortarla di uniformarsi a' voleri di suo marito. Ma fu non poco meravigliata sua riverenza fra Gerolamo quando, dietro qualche indagine, uscì d' inganno, sapendo che questa dama avea scelto fra Placido per suo nuovo direttore... Dietro quel gran cantiniere del corpo e la sua scaltra consorte, proseguì il diavolo, evvi altro mausoleo più modesto, che rinchiude

da poco tempo una coppia ancor più rara: un decano del consiglio delle Indie e la sua giovine sposa. Questo decano di sessantatrè anni menò in moglie una fanciulla di venti; avea due figli del primo letto di cui stava per firmare la totale rovina, abbandonandoli alla miseria, quando un colpo d'apoplessia glielo impedì: sua moglie spirò ventiquattr' ore dopo pel dispiacere che non fosse morto tre giorni più tardi. Ma eccoci giunti al più rispettabile monumento di tutta questa chiesa. Gli Spagnuoli hanno per questa tomba la stessa venerazione che avevano i Romani per quella di Romolo. — Di qual gran personaggio stan qui dunque raccolte le ceneri? disse Leandro Perez. — D'un primo ministro della corona di Spagna, rispose Asmodeo, del quale la monarchia non avrà forse mai chi possa reggere il paragone. Il re riposava tranquillo sull' ingegno e sull' animo di questo grand' uomo, che seppe rendere contentissimi di sè il monarca ed i sudditi. Lo Stato sotto il suo ministero fu sempre florido, e felice il popolo; in somma questo eccellente ministro fu religioso, umano... Eppure al letto di morte, quantunque nulla avesse a rimproverarsi, tremava in pensando di dover render conto del suo difficile incarico... A qualche distanza di questo ministro di cui si piange tuttavia la perdita, fisando bene, scoprirete in un angolo una tavola di marmo nero murata in un pilastro. Volete che s' apra il sepolcro che sotto vi giace, per mostrarvi ciò che rimane di una fanciulla morta nel fiore dell' età, e la cui avvenenza attirava tutti gli sguardi? Poca polve. Era sì bella, sì amabile, che il padre suo temeva di continuo non le venisse rapita; ciò che potea accadere se fosse vissuta ancora per qualche tempo. Tre cavalieri che la idolatravano furono addolorati tanto per la sua perdita, che si uccisero di propria mano e mostrarono col fatto quanta e quale fosse la loro disperazione. La tragica storia leggesi a caratteri d'oro sulla tavola di marmo, ove sonovi pure disegnate tre piccole figure che rappresentano que'disperati amatori; bee l'uno un bicchiere di veleno, si ferisce con la propria spada l'altro, e si adatta il terzo una funicella al collo.

Accorgendosi a questo punto il demonio che lo scolaro se la rideva di tutto cuore, e trovava bello che la lapide della fanciulla fosse stata ornata da quelle tre figure, gli disse: — Poichè un tal pensiero vi rallegra, sarei lì lì per trasportarvi sulle rive del Tago, onde vediate il monumento che un drammatico autore fe' innalzare nella chiesa d' un villaggio vicino ad Almaraz, dov'erasi ritirato dopo aver passato a Madrid lunghi e giocondissimi giorni. Quest'autore die' al teatro molte commedie piene zeppe di equivoci immorali e di laidezze; ma se ne pentia prima di morire, e per riparare allo scandalo di che furono cagione, fe' scolpire sulla sua tomba, accatastati a mo' di rogo, libri che rappresentavano alcuni de' suoi drammi, a cui la pudicizia sta per appiccare il fuoco con un'accesa fiaccola... — Oltre i morti chiusi ne' mausolei che abbiamo testè considerati, avvene una infinità d'altri, ch'ebbero qui modesta sepoltura. Io veggo errar qui tutte le loro ombre: passeggiano, passano e ripassano incessantemenie le une dopo le altre, senza turbare il riposo del sacro luogo. Non si parlano esse, ma leggo nel loro silenzio tutt'i pensieri da cui sono agitate. — Quanto mi dispiace, sclamò don Cleofa, di non poter anch'io, come voi, provare il piacere di vederle — Ben posso procurarvi anche questo contento, disse Asmodeo; nulla v'ha di più facile per me. E sì dicendo, il demone gli toccò gli occhi; e per un prestigio, gli fe' scorgere tosto un gran numero di bianchi fantasmi, che senz'ordine e silenziosi ivano e redivano a loro talento.

All'apparir di que' spettri, trasalì Zambullo. — E che! gli disse il diavolo, voi fremete! Queste ombre destano in voi la tema! Non vi spaventi il loro abbigliamento. È l'assisa dei mani, quell'assisa che vestirete anche voi alla vostra volta. Rassicuratevi dunque, e non temete di niente. Verrebbe meno la vostra fermezza in questo punto, voi che senza sbigottire avete potuto sostenere la mia vista? Quei che vedete, non sono pessimi qual io mi sono.

Lo scolaro, a queste parole, richiamando il suo corag-

gio, fisò gli spettri con un sufficiente ardire. — Esaminate attentamente tutte queste ombre, gli disse lo zoppo; quelle a cui s'innalzarono mausolei sono confuse con quelle che non hanno che una miserabile bara per loro monumento. Gli onori che distinguevano le une dalle altre mentre vivevano sono spariti: il gran cantiniere del corpo ed il ministro sono adesso eguali al più abbietto cittadino seppellito in questa chiesa. La grandezza dei nobili mani finì colla loro vita, come quella di un eroe da teatro finisce al calar della tela. — Veggo però, disse Leandro, un'ombra che passeggia sola, e sembra volere sfuggire la compagnia delle altre. — Dite piuttosto, rispose il diavolo, che le altre sfuggono la sua, ed allora avrete detto il vero. Sapete voi chi sia quell'ombra? È quella d'un vecchio notaio che ebbe la vanità di farsi seppellire in una bara di piombo: ciò che dispiacque all'ombre degli altri cittadini che sono qui seppelliti con un minore sfoggio. Per punirlo d'un tanto orgoglio non vogliono che la sua si frammetta con le loro. — Osservai, disse don Cleofa, due ombre che, passando l'una innanzi all'altra, si fermarono un momento a guardarsi, e continuarono poscia il loro cammfno. — Sono, rispose il diavolo, quelle di due intimi amici; l'uno era pittore, maestro di musica l'altro. Amavano un po' troppo il vino, senza però cessare nel resto d'essere dabbenuomini: morirono tutti e due nello stesso anno; allorquando i loro mani s'incontrano, ricordevoli dei loro antichi piaceri, dicono nel triste loro silenzio: — Ah! amico mio, noi non berremo più! — Misericordia! gridò lo studente, che è ciò ch'io vedo? scopro in fondo della chiesa due ombre che passeggiano insieme: oh come son malissimo accoppiate! Quale antitesi di persone e di portamenti! L'una è di gigantesca statura e cammina con gravità, è piccola l'altra ed ha un'aria sventata. = La grande, soggiunse lo zoppo, è quella di un Tedesco beone che perdè la vita in uno stravizzo, l'altra è quella di un Francese che, giusta lo spirito galante di sua nazione, si avvisò, entrando in chiesa, di porgere gentilmente dell'acqua be-

nedetta ad una bella damina che ne usciva; nello stesso giorno, per compenso di sua cortesia, fu steso morto da un colpo di archibugio. Dalla mia parte, soggiunse Asmodeo, veggo tre ombre che vogliono essere distinte dalla folla, e vo' dirvi il modo con cui vennero separate dalla loro materia.... Animarono esse tre bei corpi di tre vezzose commedianti che segnalaronsi a Madrid, quanto Origone, Citeride od Arbuscula furono celebri un tempo a Roma. Ecco la fine di queste celebri comiche spagnuole: una crepò d'invidia per gli applausi della platea ad una giovine esordiente: negli stravizzi trovò l'altra la morte, che n'è infallibile conseguenza: la terza per un soverchio fuoco nel rappresentare una vestale, morì d'uno sconcio dietro alle scene. — Ma lasciamo in riposo tutte queste ombre, proseguì il demonio, chè le abbiamo abbastanza esaminate: vo' farvi vedere uno spettacolo che vi scuoterà assai più di questo. La stessa possanza che ci fe' visibili i mani, ci farà ora visibile la Morte. Voi vedrete questa crudele nemica dell'uman genere, che ronza di continuo intorno agli uomini, senza che essi la vedano; che percorre in un batter di ciglio tutte le parti del mondo, e fa nello stesso tempo provare il suo potere ai diversi popoli che l'abitano. Volgetevi dalla parte d'Oriente: eccola che si offre ai vostri sguardi; una numerosa schiera d'augelli di mal augurio le vola innanzi in compagnia del terrore, ed annunzia il suo passaggio con funeste grida. È armata l'infaticabile sua mano della terribile falce con cui miete tutte le generazioni. Sopra una delle sue ali stan dipinte la guerra, la peste, la fame, l'incendio ed una sequela di sventure che le forniscono in ogn' istante nuove prede: veggonsi su l'altra giovani medici che si fanno addottorare in presenza della Morte, che loro pone in capo il berretto, dopo averli fatti giurare che non faranno mai più di quel che fecesi insino al giorno d'oggi.

Quantunque fosse don Cleofa persuaso che non eravi nulla di reale in tutto quello che vedea, e che era solo per fargli piacere che il diavolo gli presentava la Morte

sotto un tale aspetto, non potè tuttavia considerarla senza un brivido di spavento: ma si fe' coraggio, e disse al demone: — Questa terribile devastatrice non si contenterà di solo passare su la città di Madrid, vorrà lasciare orma nel suo passaggio. — Senza dubbio, rispose Asmodeo: ella non venne qui per nulla: sta a voi di essere testimonio del suo operare. — Vi prendo in parola, soggiunse lo scolaro; voliamo su le sue tracce, e vediamo sopra quali sciagurate famiglie cadrà il suo furore. Quante lagrime farà spargere! — Non ne dubito, rispose Asmodeo; ma non saran tutte di dolore. La Morte, in onta all' orrore che l' accompagna, è cagione tanto di gioia quanto d' affanno. — I nostri due spettatori presero il volo, e seguitarono la Morte per osservarla. — Entrò essa prima di tutto nella casa d' un cittadino, padre di famiglia, che giacea gravemente ammalato; il toccò con la falce, e lo sciagurato spirò in mezzo alla sua famiglia, che diè sfogo al suo dolore con pianti e lamenti. Qui non c'è impostura, disse il demonio, chè il defunto era teneramente amato dalla moglie e dai figli suoi; e siccome egli era l'unico lor sostegno, non v'ha dubbio che il dolore di que' sgraziati è sentito nel più profondo del loro cuore. Non così in quell' altra casa ove la Morte colpisce quel vecchio ammaato. È desso un antico consigliere che visse celibe, e che trascinò la vita fra i disagi onde ammassare considerevoli tesori. Tre nipoti sono i suoi eredi, che gli stanno intorno al letto, dacchè seppero che egli era vicino a trar l' ultimo respiro. Affettano essi un estremo cordoglio, e recitano assai bene la parte loro... Ma lo zio non è più, quindi si levano la maschera, e si preparano a recitar da eredi, dopo averlo fatto da *desolatissimi* parenti... Già frugano dovunque quant' oro, quanto argento troveranno. — « Che fortuna! dice uno di costoro, per noi, che lo zio spilorcio rinunciasse a tutt'i comodi della vita per riserbarli a' suoi nipoti. » — Che bella orazion funebre! disse Leanddro Perez. — Affè, soggiunse il diavolo, che la maggior parte dei padri ricchi, e che vivono lungo

tempo, non debbono aspettarsene altra dai propri figli. Intanto che questi eredi, pazzi per la gioia cercano i tesori dell' estinto, spicca la Morte il suo volo sur un magnifico palazzo, ove ha stanza un giovine signore che ha il vaiolo. Questo giovine, il più amabile fra i cortigiani, è vicino a spirare nella primavera de' suoi giorni; ad onta del famoso medico che lo assiste, o fors' anche perchè assistito da sì celebre dottore. Ammirate la rapidità di costei nelle sue faccende! Il giovine signore più non esiste, ed è pronta già per un' altra impresa. Si ferma su di un convento, discende in una cella, e scagliasi repente su di un buon religioso, troncando il filo d' una vita trascorsa per quarant' anni fra le penitenze e le mortificazioni. La Morte, tuttochè terribile, non lo intimorì; ma ella entrò poscia in un palazzo, recando seco lo spavento ed il terrore. Si avvicinò dessa ad un licenziato di nobili natali, chiamato a coprire il vescovado d'Albarazin. Questo prelato non si occupa che dei preparativi che fa per recarsi alla sua diocesi con tutta la pompa di cui fanno uso in oggi i principi della Chiesa. L'ultimo suo pensiero gli è quello che si possa morire; eppure a vece di partire per Albarazin, dove lo attende già un ricco appartamento ed un' intiera popolazione esultante e gaia, ei parte solo e senza corteggio alla volta dell' altro mondo, siccome il buon religioso, senza trovare però lo stesso favorevole accoglimento. — Oh cielo! sclamò Zambullo, vedo la Morte passare sul palazzo del re! ah forse la barbara medita d' immergere tutta la Spagna nella desolazione? — Non è irragionevole il vostro timore, chè la Morte guarda i re come i loro servi; ma rincoratevi, soggiunse il diavolo un momento dopo, chè non pensa per ora a tôrre di vita il monarca; si scaglia su di un cortigiano, sopra un di coloro la cui sollecitudine è di seguirlo e fargli la corte; e uomini di tal fatta si rimpiazzano anche troppo presto. — Ma parmi, continuò lo scolaro, che la Morte non si contenti della sua preda, poichè si ferma sul reale palazzo, verso l' appartamento della regina. — È vero, rispose il dia-

volo, ed è per fare una buona azione; vuol troncare la vita ad una maledetta femmina che si diverte di seminar zizzania nella corte della regina, e che si ammalò pel dispiacere di vedere due dame ch' ella avea poste in discordia, vicine a rappattumarsi. A momenti udrete acutissime grida, proseguì il demonio; la Morte è entrata in quel palazzo a mano sinistra, e vi succede già una delle più triste scene che veder si possano sul gran teatro del mondo. — Di fatto, disse don Cleofa, veggo una donna che strappasi i capelli e che dibattesi fra le braccia delle sue ancelle. Che cosa l' affligge tanto? — Guardate nell' appartamento che sta di contro al suo, soggiunse il diavolo, e ne saprete il motivo. Quell' uomo steso sur un magnifico letto è suo marito spirante, ed essa è inconsolabile. La commovente loro storia meriterebbe d' essere fatta pubblica, anzi vo' raccontarvela. — Ve ne sarò grato, soggiunse Leandro; il patetico m' intenerisce tanto quanto mi rallegra il ridicolo. — È lunghetta, disse Asmodeo, ma interessante troppo perchè possa annoiarvi. D' altronde, il confesso, per diavolo ch' io mi sia, non mi piace troppo di tener dietro alla Morte; lasciamola dunque in traccia di novelle vittime. — Sì, sì, disse Zambullo; amo meglio udir la storia che mi vantate, che di veder uomini a perire l' un dopo l' altro. Lo zoppo allora cominciò il suo racconto, dopo avere però trasportato lo scolaro sur una delle più alte case della via d' Alcala.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

La forza dell' amicizia.

Un giovine cavaliere di Toledo ed un suo cameriere allontanavansi rapidi dalla città per isfuggire alle conseguenze di una tragica avventura. Non erano che a due leghe da Valenza, quando al principiar d' un bosco videro scendere precipitosa da una carrozza una dama, cui non copriva alcun velo il bellissimo volto: quell' ama-

bile signora sembrava sì turbata, che il cavaliere, supponendo bisognar potesse di soccorso, quello gli offerse del suo valore. — Generoso incognito, dissegli la dama, non ricuserò io certo la gentile offerta che voi mi fate: pare che il cielo vi abbia qui mandato per impedire una disgrazia orribile. Due cavalieri scelsero questo bosco a lor convegno; son pochi istanti che vi si inoltrarono col triste pensiero di battersi; seguitemi, ve ne prego, venite ad aiutarmi a separarli. — Sì dicendo si slanciò nel bosco, ed il Toledano, affidato il suo cavallo al cameriere, si affrettò a raggiungerla. Non avevano fatto ancora cento passi, che udirono un rumor di spade e scoprirono fra gli alberi due uomini che furiosamente combattevano. Si precipitò il Toledano per separarli, ed ottenne a stento colle più vive preghiere di farli desistere dal loro proposto. Invitato poscia da una supplichevole occhiata della bella e gentil dama, pregò i due combattenti a ringuainare i ferri e ad esporre il soggetto della loro contesa. — Prode incognito, gli disse uno dei cavalieri, il mio nome è Federico Mendoza, e chiamasi il mio nemico don Alvaro Ponzio. È da noi amata donna Teodora, la dama che vi accompagna: fu sempre indifferente alle nostre sollecitudini, alle nostre prove di affetto, e per quanto noi facessimo per piacerle, nulla valse a renderla meno crudele. Io disegnava esserle affettuoso amante a dispetto della sua indifferenza; ma il mio rivale, a vece di far lo stesso, divisò di sfidarmi. — È vero, disse don Alvaro, che stimai bene di ciò fare, perchè son fermo nel credere che ove non avessi un rivale, donna Teodora mi amerebbe. Vo' dunque dar morte a don Federico, per levarmi d' attorno un uomo che si oppone alla mia felicità. — Signor cavaliere, soggiunse allora il Toledano, io non approvo un duello che offende donna Teodora; si spargerà voce nel regno di Valenza che duellaste per lei, e l'onore della dama, che dite amare, vi debb'esser caro, ed assai più caro della vostra stessa vita. D' altronde, qual frutto può egli sperare il vincitore dalla sua vittoria? Dopo aver posto a repentaglio l' onore dell'oggetto

dell' amor suo, avvi chi possa sperarne una più favorevole accoglienza? Qual accecamento! Siate entrambi più generosi, e con una più lodevole condotta rendetevi maggiormente degni dei nomi chè vi onorano; reprimete i vostri furiosi trasporti, e con un inviolabile giuramento impegnatevi a soscrivere ad una mia proposta di pace: senza spargimento di sangue abbia termine la vostra sfida. — Ed in qual modo? sclamò don Alvaro. — Che questa dama palesi l' animo suo, soggiunse il Toledano, ch' ella scelga fra don Federico e voi, e che l' amante posposto, anzichè armarsi contro il suo rivale, gli lasci libero il campo. — Acconsento, disse don Alvaro, e lo giuro per quanto avvi di più sacro; si risolva donna Teodora, e scelga, se così le piace, il mio rivale; questa preferenza mi sarà meno insopportabile della penosissima incertezza in cui vivomi. — Ed io, disse alla sua volta don Federico, ne chiamo in testimonio il cielo: se questo angiolo di bellezza da me adorato non si dichiara in mio favore, mi allontanerò dall' amabile sua persona, e se non potrò obbliarla, chè questo fia impossibile, prometto di non la rivedere mai più.

Il Toledano allora, voltosi a donna Teodora. — Signora, dissele, ora spetta a voi di parlare; voi potete con una sola parola disarmare questi due rivali; dite il nome di quello cui piacevi premiare la costanza. — Signor cavaliere, rispose la dama, nè potreste proporre un'altra via d'accordo? Stimo assaissimo, a dir vero, don Federico e don Alvaro, ma non li amo; e non è giusto che, per isfuggire al danno che recar potrebbe il loro duello all'onor mio, dia ad essi delle speranze che il mio cuore non acconsentirebbe. — Il fingerè è qui inopportuno, o signora, soggiunse il Toledano; è d' uopo che vi dichiariate. Quantunque questi due cavalieri sieno ugualmente degni di voi, è certo che propenderete più per l'uno che per l' altro; e non ne ho dubbio, dacchè vidi il vostro turbamento pel loro duello. — Voi interpretaste male il mio timore; la morte dell' uno o dell'altro di questi due cavalieri mi affliggerebbe assai, e sarebbe per me un

eterno rimprovero, benchè ne fossi causa innocente; ma se vi sembrai turbata, non si debbe ascrivere che al pericolo in cui vidi la mia riputazione.

Don Alvaro Ponzio, che era un alcun po' brutale, perdè finalmente la pazienza: — Questo è troppo, rabbiosamente disse, e giacchè rifiutasi la signora di terminar colle buone la faccenda, decida dunque la fortuna dell' armi. E sì dicendo investiva don Federico, che dal suo canto preparavasi a convenevolmente respingerlo.

Allora la dama, spaventata più dall' atto, che determinata dalla propensione, gridò nel massimo smarrimento: — Fermatevi, cavalieri; sarete soddistatti... Giacchè non avvi altro mezzo per impedire un duello che nuocerebbe all' onor mio, dichiaro ch' egli è a Federico Mendoza ch' io dono la preferenza.

Non erano dette ancora queste parole, che lo sciagurato Ponzio, senza dir motto, si precipitò a slegare il suo cavallo, che stava attaccato ad un albero, e s' involò scagliando furiosi sguardi al suo rivale ed all' amante sua. Il felice Mendoza invece era al colmo della gioia: ora gettavasi ai piedi di donna Teodora, ed ora abbracciava il Toledano, senza che rinvenir potesse espressioni abbastanza vive, per dir loro tutta l'immensa gratitudine da cui sentivasi compreso.

Intanto, tranquillavasi la dama; dacchè don Alvaro erasi allontanato, pensava, e non senza un qualche dolore, all' impegno preso di dover soffrire le tenerezze di un amante che, per dir vero apprezzava pei meriti suoi, ma pel quale il suo cuore non aveva propensione alcuna. — Signor don Federico, dissegli, spero che non abuserete della preferenza che vi diedi: la dovete alla necessità in cui erdmi di scegliere fra di voi e don Alvaro. Ebbi però sempre più stima di voi che di lui, che sebbene non possedere tutte le belle qualità che vi distinguono: voi siete il più gentil cavaliere di Valenza, e vi rendo giustizia: dirò anzi che l'amore d'un vostro pari non può a meno di lusingare la vanità d'una donna; ma quantunque sia per me glorioso, l'animo mio non

risponde al tenero amore che sembra nutriate per me. Non vo' però togliervi ogni speranza di trovarmi più grata: la mia indifferenza è cagionata forse dal dolore, che tuttavia sento, per la morte avvenuta, un anno fa, di don Andrea di Cifuentes, mio marito. Benchè la nostra unione sia durata pochissimo tempo, ed egli fosse in età avanzata, allorchè i miei parenti, abbagliati dalle sue ricchezze, mi costrinsero a sposarlo, fui afflitta oltre ogni credere alla sua morte, ed il piango ancora ed ogni dì. — E non merita forse ch' io lo lamenti? soggiunse donna Teodora: ei non rassomigliava a que' vecchi burberi e gelosi, che non vogliono persuadersi che una giovine moglie essere possa abbastanza saggia per perdonare le loro debolezze, e sono quindi gli assidui esploratori d' ogni loro passo, o spiar le fanno da una vecchia arpia, che si consacra alla loro tirannide. Ma egli invece confidava nella mia virtù più che non lo avrebbe fatto un giovine ed adorato consorte. Non avea limiti inoltre la sua compiacenza, ed oso dire che l'unico suo pensiero era quello di prevenire ogni mio desiderio: ah sì, tale era don Andrea di Cifuentes. Giudicate or voi, Mendoza, se sia possibile dimenticar così di leggieri un uomo di sì amabile carattere: io il veggo ognora, io l' ho fisso in cuore, e ciò non v' ha dubbio, coopera a distrar la mia attenzione da tutto che si fa per piacermi.

Don Federico non potè trattenersi dall'interrompere in questo punto donna Teodora. — Ah signora, sclamò, quanto è mai il mio giubilo in udir dalle vostre labbra stesse, che non fu per avversione di me se non aggradiste finora l'amor mio; ah sì, io spero che un dì voi premierete la mia costanza. — Non sarà colpa mia se non giungnerà questo giorno, rispose la dama, poichè vi do il permesso di venire qualche volta in casa mia, e di parlarmi del vostro amore: procurate di piacermi, fate sicch'io vi ami, e non isdegnerò di farvi noti i progressi che avrete fatti sul mio cuore, e come diverranno più favorevoli per voi i sentimenti miei; ma se in onta ad ogni vostro tentativo vi fallisse l'intento, rammenta-

tevi, Mendoza, che voi non avrete diritto alcuno a farmi dei rimproveri.

Don Federico volea soggiungere qualche altra cosa; ma non n'ebbe il tempo, chè la signora si appoggiò al braccio del Toledano, e si avviò tosto al luogo ove avea lasciato la sua carrozza. Questi andò a staccare il suo cavallo che avea legato ad un albero, e traendolo seco per la briglia, seguì donna Teodora, che salì nella sua carrozza con altrettanta agitazione, quanta ne avea nello scendere; la causa però n'era ben diversa. Si don Federico che il Toledano l'accompagnarono a cavallo sino alle porte di Valenza, ove si separarono. Ella s'avviò verso casa, e don Federico condusse alla propria il Toledano.

Lo fece riposare, e dopo avergli date prove di tutta la sua gratitudine, gli domandò in segreto per qual motivo ei fosse in Valenza, e se divisava di fermarsi per lungo tempo. — Meno che potrò, risposegli il Toledano; vi passo solo per toccar più presto le rive del mare, ed imbarcarmi poscia sul primo vascello che salperà dalle coste della Spagna: chè nulla mi cale che gli sfortunati giorni miei si finiscano in un luogo piuttosto che in un altro, purchè lontano da questa funestissima terra. — Che mai diceste? sclamò don Federico con grande sorpresa: che cosa mai può farvi così increscevole la patria vostra, e spingervi ad odiare ciò che tutti gli uomini naturalmente adorano? — Dopo quanto m'è accaduto, soggiunse il Toledano, abborro il mio paese, e non desidero che il momento di abbandonarlo per sempre. — Ah, signor cavaliere, disse Mendoza intenerito, è grande l'ansietà che provo di sapere le vostre disgrazie. Se non mi sarà dato alleviarle, potrò almeno dividerne le pene con voi. La vostra fisonomia mi ha subito parlato in favor vostro, le vostre maniere m'incantano, e non posso a meno d'interessarmi in ciò che vi risguarda. — Sì, don Federico, questa è per me la maggiore delle consolazioni, gli rispose il Toledano; e per non essere sconoscente alle testimonianze di gentilezza, non occulterò che in vedendovi testè con don Alvaro Ponzio, il mio animo si sentì su-

bito a propendere per voi. Un moto d'inclinazione, che non sentii mal al primo avvenirmi in una persona, mi fe' temere che donna Teodora vi posponesse al vostro rivale; e fu grande la mia gioia allorchè si dichiarò in favor vostro. Sapeste poscia convalidare sì bene la mia prima impressione, che a vece di nascondervi le mie pene io bramo di confidarvele, persuaso di trovare una soave dolcezza nel depositarle in seno dell'amicizia: imparate dunque a conoscere tutte le mie sciagure. Nacqui a Toledo, e Giovanni di Zarante è'l nome mio. Era fanciullo ancora, quando l' inesorabile morte mi rapiva i genitori; dimodochè cominciai di buon'ora a liberamente godere di quattromila ducati di rendita che mi lasciaron essi. Padrone assoluto di disporre della mano e del cuore a mio talento, e credendomi a sufficienza ricco per non dover consultare che quest'ultimo nella scelta che farei d'una compagna, divenni lo sposo di una rara beltà, senza badar punto che ella fosse povera anzichè no, e che fossevi ineguaglianza nelle nostre condizioni: io era beato, e per meglio goder del piacere di possedere una persona che adorava, la condussi, pochi giorni dopo il nostro maritaggio, in una villa, lontana solo alcune leghe da Toledo. — Vivevamo ambidue in una dolce, perfetta unione, quando il duca di Naxera, il cui castello è in vicinanza alla mia villa, venne, un dì che cacciava, a riposarsi in casa mia. Vide mia moglie, e ne divenne amante; così supposi almeno, e ciò che finì persuadermene, egli è che ambi tosto, e con premura, di divenirmi amico, quando dapprima non avea mai dato a divedere che aspirasse ad essermi tale; m' invitò seco a caccia, mi fe' regali, e cercò ogni via per offrirmi la sua servitù. — Mi diede alcun pensiero in sulle prime la sua passione, e divisava già tornarmene a Toledo con la sposa; ed era questa senza dubbio una ispirazione del cielo. Diffatto, se tolta avessi al duca ogni occasione di vedere mia moglie, avrei scansate tutte le disgrazie che dopo mi avvennero; ma la fiducia ch'io avea in essa mi tranquillò. Mi parve impossibile che una donna da me

scelta a moglie, senza dote e senza natali, esser potesse ingrata tanto, da porre in non cale tutt'i ricevuti benefizi. Ahi, ch'io mal la conosceva l'ambizione e la vanità! queste fatalissime passioni che han regno sì facile nel cuor delle donne, signoreggiavano assolute in quello di mia moglie.... Appena il duca trovò tempo e luogo per palesarle i suoi sentimenti, si rallegrò la perfida con sè stessa di avere fatta sì importante conquista. Le sollecitudini d'un uomo, ch'era salutato col titolo di eccellenza, solleticarono il suo orgoglio, e n'ebbe pieno il capo di fastose chimere; insuperbiva di sè, e ogni dì mi amava meno. Quanto avea fatto per essa, anzichè stimolare la sua gratitudine, mi attirava il suo disprezzo; consideravami come indegno possessore di sua bellezza, e le parve che quel gran signore, fatto schiavo de' suoi vezzi, se veduta l'avesse prima del suo matrimonio, non avrebbe sdegnato sceglierla in isposa. Piena la mente di queste false idee, e sedotta da alcuni regali che la lusingavano, cedette alla segreta passione del duca.... Correvano fra di loro teneri biglietti, ed io non avea il menomo sospetto di siffatta intelligenza; ma finalmente fui abbastanza infelice per essere tratto d'inganno. Un giorno, ritornato dalla caccia più presto del solito, entrai nell'appartamento di mia moglie, che non mi aspettava ancora. Aveva ricevuto una lettera del duca, e preparavasi a rispondergli. Vedutomi, non potè nascondere il suo turbamento; fremetti, e scorgendo sullo scrittoio carta e calamaio, sospettai d'un tradimento. Le imposi mostrarmi quanto stava scrivendo, e ricusò; impiegai allora la violenza per soddisfare alla gelosa mia autorità, le strappai dal seno, in cui l'avea nascosta, ad onta d'ogni sua resistenza, una lettera che conteneva queste parole: « Dovrò io dunque languire ancora a lungo nell'aspettativa « d'un secondo colloquio? Ella è crudeltà il lasciarmi « concepire soavissima speme, e deluderla sempre. Don « Giovanni va ogni giorno o alla caccia o a Toledo: non « potremmo noi approfittare di sua lontananza? Abbiate

« pietà del vivo ed immenso ardore che da lungo tempo « mi consuma. Compiangetemi, signora: pensate che s'e- « gli è un piacere l'ottenere ciò che si desidera, è poi un « tormento attenderne lungamente il possesso ». Non potei terminare di leggere questo biglietto senza che la rabbia mi divorasse; impugnai furente la mia spada, e nel mio primo trasporto meditai di tôrre la vita a lei che mi toglieà l'onore; ma riflettendo che non sarebbe piena la mia vendetta e che lo sdegno mio abbisognava d'un'altra vittima, signoreggiai il mio furore, dissimulai, e dissi a mia moglie colla maggiore fermezza che mi fu possibile adoperare: — Signora, voi faceste assai male ad ascoltare il duca e lasciargli concepire delle speranze: nè dovea lo splendore del suo grado abbagliarvi mai: ma la gioventù è amica del fasto, quindi vo' sperare che il vostro fallo abbia avuto un confine, e ch'io non dovrò lagnarmi d'un estremo oltraggio; perdono in voi un'imprudenza, semprecchè ritorniate al dover vostro, e che d'ora in poi, sensibile alla mia sola tenerezza, non vi curiate che di meritarla. — Ciò detto, uscii dalle sue stanze, sì per dar tempo a lei di riaversi dallo smarrimento in cui era immersa, che per cercar io nella solitudine un po' di calma alla rabbia da cui era divorato. Ma se non potei riacquistarla, finsi almeno per due giorni d'essere tranquillo, ed il terzo dissi di avere un affare di somma importanza a Toledo, ed essere quindi obbligato a lasciarla sola per qualche tempo, soggiungendole ch'io la pregava ardentemente ad aver cura dell'onore d'entrambi nella mia assenza. Partii; ma in vece di proseguire il mio cammino alla volta di Toledo, ritornai segretamente in casa all'imbrunire del dì, e mi nascosi nella camera d'un mio fedele famigliare, di dove potea vedere tutti che entrassero in casa mia. Non avea ombra di dubbio che il duca saprebbe tosto la mia partenza, e che non tralascerebbe di approfittare della favorevole circostanza; m'immaginava già di sorprenderli insieme e mi riprometteva un'aspra e piena vendetta. M'ingannai; a vece delle disposizioni

solite a darsi quando si dee ricevere un amante, vidi che si chiudevano le porte con ogni precauzione, e scorsero tre giorni senza che si vedesse nè il duca nè alcuno de' suoi servi, e mi convinsi essere fedele la mia consorte, e che, pentita del suo fallo, avesse troncata ogni amorosa corrispondenza. Persuaso d'essermi ingannato, scacciai da me ogni pensiero di vendetta, ed abbandonandomi agli impeti d'un amore che la collera avea assopito, volai alle camere di mia moglie, l'abbracciai con amoroso trasporto, e le dissi: — Mia cara, ti restituisco la mia stima e l'amor mio. Confesso che non fui a Toledo, e che finsi questo viaggio solo per provare la fede tua. Perdona, deh perdona questa menzogna ad uno sposo la cui gelosia però non era priva di fondamento: temei, lo confesso, che, sedotta da vane illusioni, l'anima tua fosse capace di inganno: ma, grazie al cielo, tu conoscesti il tuo errore, e voglio sperare che nulla più turberà la pace della nostra unione... Parve commossa mia moglie a queste parole, e lasciando cadere una qualche lagrima: — Me infelice, sclamò, e sospettar potesti di mia fedeltà? Ah, che invano io abborro il mio fallo: gli occhi miei avranno dunque inutilmente versato lagrime di pentimento? Ah, lo veggo, i miei rimorsi, il mio dolore tutto è inutile, e non avrò più l'amor tuo, la tua confidenza. — Sì, che tu hai l'amor mio, la mia stima, sclamai intenerito dall' affanno ch'ella mostrava: io dimentico ogni trascorso giacchè sei pentita. — Diffatti da quell' istante mi fu cara al pari dei primi giorni del nostro matrimonio, e tornai a gustare quella pace che mi era stata sì crudelmente tolta; ardirei dire ch' io l' amava ancora di più, chè la mia consorte, quasi cancellar volesse dall'animo mio ogni traccia della fattami offesa, ogni sollecitudine mi prodigava; erano le sue carezze più affettuose di prima, e trovava in esse un compenso ai dispiaceri che mi avea cagionati. In questo mezzo tempo caddi ammalato, e benchè la mia malattia non fosse pericolosa, non è possibile dire quanto mia moglie se ne affliggesse: ella era sempre al mio capezzale, e la notte, essendo

le nostre stanze separate, veniva le due e le tre fiate per sapere di mie notizie; nulla risparmiava in fine onde prevenire ogni mio desiderio; parea che la sua vita dipendesse dalla mia. Io le era gratissimo per le tante dimostrazioni di tenerezza, e non trascurava di testimoniarle la mia affezione. Ah, signor Mendoza, non erano esse sincere, quali io me le immaginava. Una notte, cominciava già a rimettermi in salute, una notte il mio cameriere mi venne a svegliare in tutta fretta. — Signore, signore, mi disse con voce tremante per l'affanno, mi duole assai di turbare il vostro riposo, ma vi son troppo fedele per lasciarvi ignorare ciò che succede in casa vostra: il duca di Naxera è nelle stanze della padrona. — Stordii tanto alla fatal notizia, che stetti cogli occhi fissi in quelli del cameriere, senza poter dir motto: e più pensava a ciò che aveami detto, e più stentava a crederlo veritiero. — No, Fabio, sclamai irato, non è possibile che mia moglie sia capace di tanta perfidia! tu non sai quel che ti dica. — Piacesse al cielo, o mio signore, rispose Fabio, che non fosse il mio che solo un dubbio! ma pur troppo non mi sono ingannato. Dacchè siete malato, sospettava che s' introducesse ogni notte il duca nell' appartamento della padrona: mi nascosi per avverare il dubbio da me concepito, e me ne accertai ben anche più di quello che avrei voluto. — A tali parole balzai furiosamente dal letto, presi la veste da camera e la spada, e volai nelle camere di mia moglie, accompagnato da Fabio. Al rumore che facemmo entrando, il duca, che era seduto, si alzò, inarcò una pistola, mi venne incontro, e la scaricò contro di me; ma la sorpresa e l' agitazione gli fecero fallire il colpo. Allora me gli scagliai contro, e gli cacciai la spada in cuore: volgendomi poscia alla sciagurata mia consorte, omai più morta che viva: — Abbiti, infame, le dissi, il premio di tua perfidia. E sì dicendo, strappata la spada dal cadavere del duca, gliela immersi in seno. Condanno il mio trasporto, signor don Federico, e confesso che avrei dovuto punire un' infedele senza toglierle la vita; ma qual uomo

avrà potuto seguire i dettami della ragione in sì terribile frangente? Figuratevi codesta infame donna al capezzale del mio letto a prodigarmi le più affettuose cure; immaginatevi tutte le sue dimostrazioni di sincera amicizia, tutte le circostanze, tutta l'enormità del suo tradimento; e ditemi se non si debbe perdonare la sua morte ad un marito oltraggiato nel più vivo del cuore, agitato da sì giusto furore. — Per terminare in due parole questa tragica storia, vi dirò che dopo di avere assaporata per intiero la mia vendetta, mi vestii di tutta fretta, e vedendo non esservi un istante a perdere; chè i parenti del duca mi farebbero cercare per tutta la Spagna, e che il credito della mia famiglia non essendo pari al loro, non sarei sicuro che in paese straniero, scelsi due de' miei migliori corsieri, feci un fagotto di quanto avea di più prezioso, ed uscii prima che spuntasse l'alba dal mio palazzo, con meco il servo che mi diede non incerta prova di sua fedeltà. Presi il cammino di Valenza, divisando imbarcarmi sul primo vascello che spieghenrebbe le vele alla volta d'Italia. Ma passando oggi vic o al bosco ove eravate, incontrai donna Teodora, che mi pregò a seguirla per aiutarla ad impedire il duello tra voi e don Alvaro.

Terminato ch' ebbe il Toledano il suo racconto, don Federico gli disse: — Don Giovanni, voi vi siete a buon diritto vendicato del duca di Naxera, nè temer dovete le persecuzioni de' suoi parenti: voi starete, se così vi piace, in casa mia, aspettando l'occasione favorevole per trasferirvi in Italia. Mio zio è governatore di Valenza: voi sarete più sicuro qui che altrove, ed avrete in me un uomo che d' ora in poi vi sarà unito coi vincoli della più stretta amicizia.

Zarate rese a Mendoza le più vive grazie, ed accettò l'ospitalità che venivagli offerta. — Ammirate la forza della simpatia, signor don Cleofa, prosegui Asmodeo: que' due giovani cavalieri sentirono l' uno per l' altro cotanta propensione, che in poco tempo contrassero un'amicizia eguale a quella d' Oreste e Pilade. Di pari me-

rito, avevano essi fra di loro una tale consonanza d'idee, che ciò che a don Federico piaceva, piaceva di certo a don Giovanni; erano una stessa volontà, uno stesso carattere, erano in somma nati proprio per amarsi. Don Federico massime era incantato delle maniere del suo amico, e non potea fare a meno dal vantarlo ad ogni istante al cospetto di donna Teodora.

Andavano sovente tutti e due a far visita a questa dama, che non cessava d'essere indifferente alle sollecitudini ed all'assiduità dell' amante Mendoza. N' era egli afflittissimo, e lamentavasi alcuna fiata con l'amico suo, il quale, per consolarlo, gli dicea che sperasse, nè si perdesse di coraggio, ed avrebbe così o tosto o tardi un premio dalla sua bella alla costante servitù. Un tale discorso, benchè fondato sull'esperienza, consolava pochissimo il timido Mendoza; che disperava omai di poter giugnere a piacere alla vedova di Cifuentes; e questa tema lo immerse in un affanno che sconsolava moltissimo don Giovanni: ma don Giovanni non tardò guari ad essere più degno di compassione.

Quantunque il Toledano avesse ottime ragioni, dopo il tradimento orribile di sua moglie, d' odiar tutte le donne, non potè fare a meno di concepire un ardente amore per donna Teodora; non ostante, lungi dall'abbandonarsi in preda ad una passione che offendeva l'amico suo, ei non si studiò che di combatterla; e persuaso di non poterla vincere che allontanandosi dall'oggetto amato, risolvette di non vedere più la vedova di Cifuentes; sicchè ogni qual volta l'amico il volea condurre alla di lei casa, immaginava tosto qualche pretesto onde isfuggire di vederla.

D' altra parte don Federico mai non andava a trovare donna Teodora, ch' ella non l' interrogasse del perchè don Giovanni più non l'accompagnava nelle sue visite. Un giorno che gli fece di nuovo una tal domanda, sorridendo le rispose, che l' amico suo aveva delle buone ragioni. — E quali esser possono queste ragioni che l'inducono a sfuggirmi? disse donna Teodora. — Signora,

soggiunse Mendoza, oggi ancora io voleva condurlo meco, ed avendogli dato a divedere la mia sorpresa pel suo rifiuto, mi confidò un segreto che debbo svelarvi per giustificarlo. Mi disse di avere u n'amante, e che nel breve tempo che rimanevagli di soggiornare in questa città i momenti gli erano preziosi. — Questa scusa non è soddisfacente, disse arrossendo la vedova di Cifuentes; non si debbe per un'amante trascurare gli amici. Non isfuggi agli sguardi di don Federico il rossore di donna Teodora, ma credette che la sola vanità ne fosse cagione, e prodotto solo dal dispetto di vedersi trascurata. Ingannavasi però a gran partito; un sentimento assai più vivo le avea destata quell' emozione che suo malgrado lasciò scorgere; ma per tema che don Federico indovinasse quel che provava, cambiò discorso, ed ostentò durante il colloquio un'allegria che bastato avrebbe ad ingannare la penetrazione di Mendoza, quand' anche avesse concepito un qualche sospetto.

Appena la vedova di Cifuentes rimase sola, cadde in profondi pensieri. Sentì allora tutta la forza dell' affetto suo per don Giovanni, e credendolo assai più mal corrisposto che infatti non l' era: — Quale ingiusto e barbaro potere, sclamò sospirando, si compiace d' infiammare i nostri cuori per oggetti che non ci ponno corrispondere! Io non amo don Federico che mi adora, ed ardo per don Giovanni il cui pensiero occupa un' altra donna. Ah Mendoza, cessa dal rimproverarmi la mia indifferenza; il tuo amico te ne vendica abbastanza.

A queste parole sgorgarono lagrime di dolore e di gelosia; ma la speranza, che tutto abbellisce e sa addolcire le pene degli amanti, le presentò alla riscaldata fantasia lusinghevoli immagini. Suppose non essere la sua rivale gran fatto pericolosa, e che don Giovanni era forse stato vinto più dalla facile corrispondenza, che non dalle sue attrattive, e che avrebbe sciolto di leggieri sì deboli legami. E per sapere da sè stessa ciò che dovea credere del Toledano, divisò di avere seco lui un secreto abboccamento. Per il che, chiamatolo a colloquio in casa

sua, donna Teodora gl' indirizzò queste parole: — Io non mi sarei immaginato mai che l' amore potesse far obbliare ad un gentiluomo i riguardi che si debbono alle donne; don Giovanni, voi, dacchè siete innamorato, non veniste più in mia casa, ed ho motivo quindi di lagnarmi del vostro procedere. Vo' credere per altro che, se vi allontanaste da me, sarà per accondiscendere ai comandi della vostra amante, anzichè per esservi avversa la mia persona. Confessatelo, don Giovanni, e vi perdono; so bene che gli amanti non son liberi di sè, e non sogliono disobbedire alle loro belle. — Signora, rispose il Toledano, convengo che la mia condotta vi debba recare stupore, ma deh non mi astringete a giustificazione alcuna: contentatevi di sapere che ho forti ragioni per sfuggire di conversar con voi. — Quali esse siano le ragioni che dite di avere, soggiunse tutta commossa donna Teodora, voglio saperle. — Ebbene, signora, giacchè il volete, m' è forza l' obbedirvi; ma non vi lagnate poi se udir dovrete più di quello che desiderato avreste di sapere... Don Federico, proseguì egli, vi narrò la funesta avventura per cui abbandonai la Castiglia. Allontanatomi da Toledo, col cuore pieno di amarezza contro le donne, io tutte le sfidava a vincermi un' altra fiata. Fermo nel mio divisamento, io vedeva già Valenza quando v'incontrai, e, cosa che non accadde forse ad altr' uomo ancora, si scontrarono i miei cogli occhi vostri senza esserne soggiogato. Vi rividi pochi giorni dopo, e impunemente sempre; ma ohimè, che pochi giorni di fierezza mi furono fatali poscia. Vinceste alfine: la vostra bellezza, il vostro spirito, tutte le grazie insomma che vi adornano m' incatenarono; in una parola, io sentii per voi tutto l' amore che la bellezza vostra può ispirare... Ecco, signora, ciò che mi allontana da voi. La dama che vi dissero da me amata è un ente immaginario, è una falsa confidenza fatta a Mendoza, onde allontanargli dal cuore i sospetti che sorgere gli potevano ai continui miei rifiuti di accompagnarlo, ogni volta che divisava di venirvi a ritrovare.

Questo discorso, che donna Teodora era lungi dall'aspettarsi, produsse in lei si viva gioia, che suo malgrado le apparì sul volto. È vero però che non si diè gran cura di frenarla; e che invece d'uno sguardo di rigore, volse tenere le pupille al Toledano, dicendogli: — Voi mi svelaste il vostro segreto; ebbene, vi sia noto anche il mio; uditemi. Insensibile ai sospiri di don Alvaro Ponzio, indifferente all' amore di Mendoza, io menava una vita dolce e tranquilla, quando il caso mi fe' passare vicino al bosco ove noi c' incontrammo. Ad onta dell' agitazione in cui ero in quell' istante, non tralasciai d' accorgermi che la gentilezza con la quale mi offrivate i vostri servigi era oltre ogni dire garbata; il modo con cui giungeste a separare quei due forsennati rivali mi fe' concepire favorevole opinione del valor vostro e della vostra non comune svegliatezza d' ingegno. Spiacquemi però il proposto partito per troncare la contesa, e non potei risolvermi senza rammarico a scegliere fra i due rivali; ma per non celarvi cosa alcuna, credo che di tal mio rammarico io ne dovessi accagionar voi, poichè nello stesso istante che, pressata dalla necessità, il mio labbro pronunziava il nome di don Federico, dichiaravasi il mio cuore per lo sconosciuto. Da quel giorno, ch' io debbo chiamar felice, dacchè mi confessate l'amor vostro, i vostri pregi aumentarono la stima che per voi avea già concepita. Non vi farò, soggiunse, un mistero de' miei sentimenti: ve lo dichiaro con la stessa franchezza con la quale ho detto a Mendoza di non amarlo. Una donna che ha la disgrazia di sentir dell' affetto per un amante che non saprebbe corrisponderle degnamente, dee procurar di vincersi, o seppellire in un eterno silenzio la propria debolezza; ma parmi si possa senza un benchè menomo scrupolo svelare un amore innocente ad un uomo che ha soltanto rette intenzioni e legittime. Sì, io sono contentissima che voi mi amiate, e ne ringrazio il cielo, che senza dubbio ci destinava l'uno per l' altro. — E qui tacque la vedovella, per lasciar parlare don Giovanni, e dargli tempo di abbandonarsi a tutt' i

trasporti di gioia e di gratitudine che credea aver fatti nascere in lui; ma, anzichè mostrar gioia per quanto avea udito, stette muto e pensoso. — Che veggo, don Giovanni? gli disse. Quando per procurarvi una sorte che altri forse crederebbe degna d'invidia, io dimentico la fierezza del mio sesso e vi accerto dell'amor mio, voi non provate quella gioia che una simile dichiarazione dovrebbe suscitarvi in cuore? Voi tacete, e scorgo anzi dolore negli occhi vostri? Ah, don Giovanni, quale strano effetto non produsse su di voi la mia imprudente dichiarazione? — E quale altro effetto, o signora, mestamente rispose il Toledano, poteva essa fare sur un cuore come il mio? Più voi mi amate, e più si accresce la mia sciagura. Voi non ignorate quel che Mendoza ha fatto per me; voi sapete la tenera amicizia che a lui mi lega: e potrei procurare la mia felicità a costo delle sue più care speranze? — È troppa la vostra delicatezza! disse donna Teodora: io nulla promisi a don Federigo, e posso offrirvi la mia fede, senza ch'egli abbia diritto alcuno a rimproverarmi, e voi accettarla potete senza taccia di averlo sovverchiato. Confesso che l'idea dell'infelicità di un amico vi debbe affliggere; ma, don Giovanni, questa pena che voi provate, può ella stare al confronto della felicità che vi aspetta? — Sì, donna Teodora, soggiuns'egli risolutamente; un amico, qual è Mendoza, ha maggior potere su me che non pensate. Se dato vi fosse di comprendere tutta la tenerezza, tutta la forza dell'amicizia nostra, mi compiangereste. Don Federico non ha segreti per me; i miei interessi sono anche i suoi; la menoma cosa che mi riguarda non isfugge alla sua attenzione, e, per dirvi tutto, io divido con voi l'impero del suo cuore... Ah, perchè i sentimenti dell'animo vostro formassero la mia felicità, avrei dovuto conoscerli prima di stringere una sì intima amicizia. Ebbro allora della felicità di piacervi, Mendoza sarebbe stato per me un rivale, ed il mio cuore, insensibile ad ogni sua dimostrazione d'affetto, non gli avria corrisposto, nè gli dovrei adesso tutto che gli debbo... Ma non è più tempo; o si-

gnora; ho tutti accettati i servigi che volle prestarmi, ho coltivato la simpatia che avea per lui: la gratitudine, l'affetto a lui mi legano, e mi riducono infine alla crudele necessità di rinunciare alla felice sorte che voi mi offrite.

E qui donna Teodora, che avea gli occhi pregni di lagrime, prese il fazzoletto per asciugarle. Si turbò il Toledano, e sentì vacillar la sua costanza: gli parve di non essere più padrone di sè medesimo. — Addio, signora, disse con voce interrotta da sospiri, addio; debbo fuggirvi per salvare la mia virtù: le vostre lagrime mi piombano sul cuore, e vi fanno vie più pericolosa... M'allontano da voi per sempre a piangere la perdita di que'vezzi che debbo sagrificare all'amicizia la più costante. — Dicendo queste ultime parole partì con un resto di fermezza, che non potè conservare che a grande fatica.

Lontano che fu, la vedova di Cifuentes fu agitata da mille contrarii affetti: vergognò di sua dichiarazione ad un uomo che non avea potuto vincere del tutto; ma non potendo aver dubbio ch'ei non fosse innamorato, e che la sola amicizia gli facesse rifiutare la mano da lei offertagli, fu ragionevole abbastanza per ammirare, anzichè offendersene, il generoso sforzo d'un' anima dilicata. Ma siccome non possiamo fare a meno di affliggerci quando non vanno le cose a seconda dei nostri desiderii, risolse la dama di fuggire la città e ire in campagna la dimane, per dissipare i pensieri che l'affliggevano, o meglio per aumentarli: giacchè la solitudine è fatta più per accrescere che per affievolir l'amore.

Don Giovanni dal canto suo, non avendo trovato Mendoza in casa, si rinchiuse in camera per ivi dar pascolo al suo dolore: dopo ciò ch'egli avea operato in favore d'un amico, si credette fossegli almen permesso di sospirarne; ma no, chè don Federico venne a disturbarlo da' suoi pensieri, e dubitando dal suo volto ch'ei fosse indisposto, mostrò d'esserne tanto afflitto, che don Giovanni fu obbligato a dirgli non abbisognare che di riposo. Mendoza uscì tosto per lasciarlo tranquillo, ma

sì melanconico, che il Toledano sentì con maggior forza la propria sciagura. — Oh cielo! disse fra sè medesimo, e fia dunque vero che la più tenera, la più sincera amicizia di questo mondo debba formare l'infelicità di tutta la mia vita!

L'indomane don Federico era tuttora in letto, allorchè gli dissero che donna Teodora era partita con tutti i suoi domestici alla volta del castello di Villareal, lasciando credere che non sarebbe tornata sì presto. Il dolore della lontananza dell' oggetto dell' amor suo gli fu meno sensibile di quello di avergli fatto mistero di tale risoluzione. Senza sapere che cosa pensare ne dovesse ne concepì funesti presagi.

Si alzò per andar a vedere il suo amico, per parlargli dell' accaduto, e per sapere qual fosse lo stato di sua salute. Ma mentre stava vestendosi, don Giovanni entrò nella sua camera, dicendogli: — Vengo a toglievi da ogni inquietudine a mio riguardo: oggi mi sento benissimo. — Questa buona notizia, rispose Mendoza, mi consola un po' della cattiva che ricevetti or ora. — E quale? domandò il Toledano. Fe' cenno don Federico ai servi di allontanarsi, e dissegli: — Donna Teodora partì questa mattina per la campagna, e crederei col disegno di rimanervi per lungo tempo. Questa partenza mi sorprende. E perchè tenermela nascosta? Che ne dite, don Giovanni? non ho ragione d'esserne maravigliato? — Tacque Zarate su di ciò il suo pensiero, e procurò di persuaderlo che donna Teodora erasi forse portata a villeggiare, non indotta da motivo che gli potesse recare affanno. Ma Mendoza, non affatto persuaso di ciò che gli dicea l'amico per confortarlo, l'interrupe: — Tutto che mi dite non saprebbe allontanare dalla mia mente un sospetto che ho concepito: temo d'aver fatta cosa che dispiaccia a donna Teodora, e che per punirmene mi abbandoni, senza neppur degnarsi di palesarmi il commesso fallo. Sia come vuolsi non vo' rimaner più a lungo in questa crudele incertezza; andiamo, don Giovanni, andiamo a trovarla! vo' a far preparare i cavalli. — Vi consi-

glio, gli disse il Toledano, a non condurre alcuno con voi: simili colloqui vogliono esser fatti senza testimoni, se si desidera di ottenere degli schiarimenti. — Don Giovanni non può essere importuno, soggiunse don Federico, non ignorando donna Teodora che voi siete a parte di tutto che si passa nel mio cuore. Ella vi stima, ed in vece d'imbarazzarmi, mi sarete d'aiuto per pacificarla. — No, no, don Federico, accertatevi che la mia presenza non vi può esser utile. Partite, ve ne scongiuro. — No, caro don Giovanni, tornò a dir Mendoza, noi andremo insieme; spero questo favore dalla vostra amicizia. — Che tirannia! sclamò corrucciato il Toledano; perchè pretendere dalla mia amicizia ciò che essa non debbe concedervi?

Queste parole, che don Federico non intendeva troppo, e l'aspro modo con cui furono pronunciate, lo sorpresero un poco. Fissò attentamente l'amico suo, e: — Don Giovanni, gli disse, che significa codesto lampo d'ira? Quale orribile sospetto mi nasce in cuore? Ah cessi la vostra dissimulazione, toglietemi d'angustia, parlate! Da che nasce la ripugnanza che avete d'accompagnarmi al castello di Villareal? — Voleva nascondervela, rispose il Toledano, ma poichè voi mi forzate a lasciarvela divedere, non debbo più dissimularla. Cessiamo, mio caro don Federico, dal congratularci sulla conformità del nostro carattere: ella è soverchia pur troppo! I vezzi che sì vi piacquero, piacquero a me pure. Donna Teodora... — Sareste mio rivale? sclamò Mendoza, impallidendo. — Dal dì che conobbi l'amor mio, soggiunse don Giovanni, l'ho combattuto sempre, e sempre fuggii la vedova di Cifuentes; ben lo sapete, che me ne rimproveraste voi stesso: combatteva almeno la mia passione, se trionfarne io non potea. Ma ieri mi fece dire che desiderava parlarmi in sua casa. Mi richiese del perchè mi fossi allontanato da lei. Furono varie le mie scuse, ma tutte le parvero insufficienti. Finalmente fui costretto a scoprirgliene la vera cagione, sperando che dopo una tale dichiarazione avrebbe approvato il mio divisamento di

fuggirla; ma per un bizzarro influsso della mia stella .. ve lo dirò? Teodora non è indifferente per me.

Quantunque don Federico fosse l' uomo più pacifico e più ragiovevole del mondo, divenne furibondo a' detti suoi, e lo interruppe di nuovo dicendogli : — Fermati, don Giovanni, squarciami il seno, ma non proseguire un sì fatal racconto. Nè ti basta il dirti mio rivale... che aggiungi ancora d'essere amato? Giusto cielo! quale confidenza ardisci farmi? Tu esponi la mia amicizia a troppo dura prova. Ma che dico, amicizia? Tu la violasti serbando i perfidi sentimenti che già mi dichiarasti. Qual era mai l'error mio! Io ti credea generoso, magnanimo, e non sei che un falso amico, giacchè fosti capace di concepire un amore che mi oltraggia. Sono oppresso da sì improvviso colpo, e lo sento assai più vivamente, chè mi è recato da chi... — Sii giusto, interruppe alla sua volta il Toledano : abbi un momento di pazienza; io non son altrimenti un falso amico, e ti dovrai pentire d'avermi chiamato con nome sì odioso.

Allora gli narrò quanto era accaduto fra lui e la vedova di Cifuentes; la tenera dichiarazione che essa aveagli fatta e i di lei discorsi per indurlo ad abbandonarsi senza scrupolo alla sua passione. Gli disse parola per parola la risposta data a quei discorsi, ed a misura che gli parlava della simulata sua fermezza, scemava in don Federico il proprio furore. — Finalmente, soggiunse don Giovanni, cedè l'amore all' amicizia, e ricusai le proposte di donna Teodora : ne pianse di dispetto; ma, giusto cielo! quale turbamento non suscitarono le sue lagrime nel mio cuore; in rammentarle, il cuore mi palpita pel periglio corso. Cominciava omai ad accusarmi d'insensibile, e per brevi istanti il mio cuore ti fu infedele. Volli e seppi tuttavia resistere fermo nella mia debolezza sottraendomi all' effetto di lagrime così fatali. Ma non basta aver fuggito il pericolo, è d'uopo che io tema d' incontrarlo ancora, e sollecitar debbo la mia partenza, onde non espormi agli sguardi di donna Teodora. Ora don Federico mi accuserà egli ancora d'ingratitudine e di perfidia? Potrà egli,

amico quale mi si protestava, supporre in me un traditore? — No, risposegli Mendoza abbracciandolo, no, perchè conosco adesso la tua innocenza. Ho aperto gli occhi, e chieggoti perdono per un ingiusto rimprovero dettato dai primi trasporti d' un amore deluso nelle sue più care speranze. Ben io dovea immaginarmi che donna Teodora non avrebbe potuto resistere lungo tempo ai meriti tuoi, alle tue attrattive, a quelle sì rare qualità che ti adornano, ed a cui cedetti io pure. Tu sei un vero amico, e non incolpo della mia disgrazia che la mala sorte; e lungi dall' odiarti la mia tenerezza per te si fa maggiore. E che! tu fai alla nostra amicizia un tanto sagrifizio, e non ne sarei commosso? Tu potrai domare l'amor tuo, ed io non farò il benchè menomo sforzo per vincere il mio? Vo' essere generoso al par di te; prosegui, don Giovanni, prosegui ad amare la vedova di Cifuentes, sposala; io stesso te ne prego; sii felice, e non ti curare che il mio cuor ne gema. — Invano mi solleciti, disse Zarante. Io ho per essa, il confesso, una gran passione, ma il tuo amore m' è assai più caro della mia felicità. — E la tranquillità di Teodora, soggiunse Federico, debb' esserti forse indifferente? Non c'illudiamo. La sua propensione per te decide della mia sorte. Quand'anche tu ti risolvessi a star fermo nel tuo primo divisamento di recarti in Italia, quand' anche tu andassi da lei lontano a trascinare una sciagurata esistenza, io non potrei sperare di divenirle caro, poichè se non mi amò finora, sarebbe vana ogni mia ulteriore speranza; a te solo fu riserbata una cotanta gloria. Ti amò essa dal primo istante che ti ha veduto; ella ha per te una sincera affezione, e non potrebb' esser felice che nelle tue braccia; accetta dunque la di lei mano, e compi i suoi ed i tuoi voti; abbandonami alla mia fatalissima sorte, e non fare tre infelici, quando un solo può appagarne tutto il rigore.

E qui Asmodeo dovette interrompere il suo racconto, per dar retta allo studente che dissegli: — Quanto mi narrate, è sorprendente. E vi sono uomini di sì pregevole

carattere? Non vedo al mondo altro che amici in continua guerra, non già per innamorate buone e gentili al pari di donna Teodora, ma per isfacciate sgualdrinelle. E potrà un riamato amante rinunciare ad un oggetto che egli adora, solo per la tema di fare infelice un amico? io non credea ciò possibile che nel romanzo, in cui pingonsi gli uomini quali esser dovrebbero, ma non come veramente sono. — È vero, rispose il diavolo, che amici di tal sorta sono rari assai: ma un tal fenomeno non è poi solo della natura del romanzo, ma ben anco della natura dell' uomo. E diffatti se ne contano esempi. Ma torniamo alla nostra storia.

I due amici aveano deciso di farsi l' un per l' altro il sagrifizio della propria passione, e non volendo cedere l' uno dei due alla generosità dell'altro, i loro sentimenti rimasero assopiti per alcun tempo. Più non parlarono di Teodora, anzi non ardivano neanche di pronunziarne il nome. Ma nel mentre che in Valenza l' amicizia trionfava dell' amore, l' amore, quasi ne volesse pigliar la vendetta, regnava altrove tirannicamente, e facevasi ubbidire senza che si opponesse resistenza alcuna.

Donna Teodora davasi in preda a tenere immagini nel suo castello di Villareal, posto vicino al mare. Don Giovanni era l' oggetto de' suoi pensieri, e lusingavasi sempre di sposarlo, benchè sembrasse che torre se lo dovesse dalla mente, ove riflettuto avesse all'amicizia che avea mostrato per don Federico.

Un giorno, dopo il tramonto del sole, passeggiando sulla spiaggia del mare con una delle sue più fidate cameriere, si accorse d' una scialuppa che stava per giugnere alla riva. Le sembrò sulle prime che vi fossero sur essa sette o otto persone di sinistro aspetto, ma quando si avvicinaron più, e l' ebbe meglio esaminata, vide che i loro visi erano coperti da maschere; ed erano infatti uomini con larve sul volto ed armati di spade e stocchi.

Fremette al loro aspetto, e sembrandole di sinistro augurio la loro discesa in sulla spiaggia, rivolse frettolosi i suoi passi alla volta del castello. Volgeasi di quando

in quando per osservar le loro mosse, e vedendo che avean già preso terra e che le correano dietro, si diè a studiare il passo; ma siccome non era valorosa al corso al par di Atalanta, e che leggiere e vigorose erano le maschere, la raggiunsero alla porta del castello e la fermarono.

La donna e la fanciulla ch' erale compagna mandarono altissime grida, alle quali accorsero alcuni servitori, e questi chiamarono alla lor volta tutta la gente del castello. Uscirono tutt' i valletti di donna Teodora, armati gli uni di raffi e gli altri di bastoni. Ma inutilmente, chè due dei più robusti uomini mascherati presero fra le loro nerborute braccia la padrona e la cameriera, e le trasportarono rapidi verso la scialuppa, nel mentre che gli altri loro compagni faceano argine al furore dei servi del castello, che combattevano da disperati. La zuffa fu ostinata; ma gli uomini mascherati eseguirono felicemente l' impresa loro, e raggiunsero la scialuppa combattendo in ritirata. E n' era ben tempo, chè tutti non erano ancora nella barca, che dalla parte di Valenza si videro comparire quattro o cinque cavalieri che spronavano al galoppo i loro corsieri e sembravano accorrere in aiuto di donna Teodora. Ma i rapitori furono sì lesti a prendere il largo, che la fretta dei generosi cavalieri tornò inutile affatto.

Quei cavalieri erano don Federico e don Giovanni. Avea il primo in quello stesso giorno ricevuto una lettera, nella quale gli scriveano di aver saputo da buona sorgente, che don Alvaro Ponzio, arrivato nell' isola di Majorca, equipaggiato avea una specie di tartana, e che con una ventina d' uomini rotti ad ogni sorta di delitti divisava rapire la vedova di Cifuentes la prima volta che andrebbe a villeggiare nel suo castello. Appena avuto un tale avviso, il Toledano ed egli con i loro camerieri, partirono all' istante alla volta del castello per avvertire donna Teodora d' un sì nero attentato. Scoprirono in lontananza su la riva del mare una folla di persone che pareano combattere le une contro le altre e sospettando

essere potesse ciò che era di fatto, sciolsero il freno ai loro cavalli per giungere in tempo ad opporsi al divisamento di don Alvaro. Ma per quanto spingessero i lor corsieri, non fu loro permesso che di essere testimoni del ratto che volevano impedire.

Alvaro Ponzio intanto, pieno di gioja pel felice successo del suo attentato, allontanavasi rapido dalla riva con la sua preda, e raggiungeva con la sua scialuppa un piccolo vascello armato che aspettavalo in alto mare. Non è possibile provare un maggiore dolore di quello che sentirono Mendoza e don Giovanni. Scagliarono mille imprecazioni contro don Alvaro, e risuonar fecero l'aria dei loro inutili lamenti. Tutt' i servitori di donna Teodora, animati dal bell' esempio, non risparmiarono pianti e grida, sì che tutta la spiaggia ne rimbombava; furore, disperazione, rabbia, erano pinti su quegl'irati volti. Il ratto d' Elena così non costernò la corte di Menelao.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Contesa fra un poeta tragico ed un autor comico.

Lo studente non potè trattenersi dall' interrompere in tal punto le parole del diavolo. — Signor Asmodeo, dissegli, non è possibile che resister possa alla curiosità di sapere, che significhi una cosa che attira a sè tutta la mia attenzione, a malgrado del piacere che provomi in udirvi. Veggo in una camera due uomini in camicia che tengonsi afferrati per la gola e pei capegli, e molti altri in veste da camera che si affaticano per separarli; ditemi, vi prego, da che prodotta sia la lite. Il diavolo, che non aspirava che a contentarlo, lo soddisfece tosto narrandogli il fatto. — I personaggi che voi vedete in camicia menando a chi più può le mani, sono due autori francesi, e quei che li separano, sono due tedeschi, un fiammingo e un Italiano. Alloggiano tutti nella stessa casa, che è una locanda in cui non sonovi

mai che forestieri. Uno dei combattenti è autore di tragedie, e l' altro di commedie. Il primo, per una disavventura avuta in Francia, è venuto in Ispagna, e l' altro, poco contento di Parigi, fece lo stesso viaggio nella speranza di trovare a Madrid miglior fortuna. — Il tragediografo è uno spirito vano, prosuntuoso, che si guadagnò, in onta alla parte sana del pubblico, una sufficiente riputazione nel suo paese. Per mantenersi in vena, suol comporre tutt' i giorni, e non potendo questa notte chiuder gli occhi al sonno, gittò sulla carta la prima scena d' una tragedia, l' argomento della quale è tolto dalla *Iliade;* e siccome il più piccolo dei suoi difetti è quello di avere, come tutti i suoi confratelli, l' eterna smania di assassinare il prossimo con la lettura delle sue opere, si alzò, prese il lume, ed in camicia andò a picchiare con mal garbo all' uscio dell' autor comico, che impiegando meglio il tempo se la dormiva saporitamente. Svegliossi il commediografo al gran rumore, e si alzò ad aprire; quale un forsennato entrò il tragico autore, e sclamò: — Cadete, amico mio, cadete alle mie ginocchia: adorate un genio da Melpomene favorito. Ho fatto dei versi... ma che dico? fatto? Fu Apollo stesso che me li dettò: se fossi a Parigi, andrei quest'oggi subito a leggerli di casa in casa. Appena albeggi andrò dal nostro ambasciatore e da tutti i Francesi che sono a Madrid; ma prima che altri li senta, è tanta la mia amicizia per voi, che voglio declamarveli. — Vi ringrazio della gentile preferenza, rispose l' autor comico, sbadigliando a più riprese; ciò che vi ha di male si è che scegliete male il tempo; mi coricai alquanto tardi, ed ho un sonno tale, che non so se potrò udire i sublimi vostri versi senza riaddormentarmi. — Oh ve ne sto garante, disse il poeta tragico: quand' anche foste morto, la scena da me composta basterebbe per richiamarvi in vita. La mia verseggiatura non è un miscuglio di triviali sentimenti e di prosaiche frasi, la cui magia non si debbe che alla rima; ma una maschia poesia, che commove il cuore e colpisce lo spirito. Non sono io già uno di quei poeta-

stri le cui compassionevoli novità non compariscono sulle scene che quali ombre, e vanno poscia a divertire gli Africani in Utica; le mie tragedie, degne d'essere consacrate con la mia statua nella biblioteca Palatina, attirano ancora numerosissima udienza dopo trenta rappresentazioni; ma udite soggiunse questo modestissimo poeta, udite i versi che voglio declamarvi. Ecco la mia tragedia: *La morte di Patroclo*, Scena prima: Briseide e le altre prigioniere di Achille si strappano i capelli, si picchiano il petto, per mostrare l'immenso dolore che provano per la morte di Patroclo. Non ponno reggersi, ed abbattute per la loro indicibile disperazione, si lasciano cadere a terra. Mi direte che questa scena è alcun poco ardita, ed io vi risponderò ch' egli è quel che cerco. Che i piccoli ingegni si contentino degli angusti limiti dell' imitazione senza ardire di oltrepassarli, sta bene, e vi scorgo della prudenza nella loro timidità; ma io voglio novità, sono persuaso che per commovere e rapire gli spettatori fanno d'uopo immagini robuste ed alle quali non sieno preparati. Son dunque le prigioniere sdrajate in terra. Fenice, il maestro di Achille, è con esse, e le ajuta a rialzarsi l' una dopo l'altra, e comincia la protasi poscia con questi versi:

Priam va perdre Hector et sa superbe ville;
Les Grecs veulent venger le compagnon d' Achille,
Le fier Agamemnon, le divin Camèlus,
Nestor pareil aux dieux, le vaillant Eumélus,
Léonte de la pique adroit à l' exercice,
Le nerveux Diomède, et l' eloquent Ulysse.
Achille s'y prépare, et déjà ce héros
Pousse vers Ilium ses immortels chevaux;
Pour arriver plus tôt où sa fureur l'entraine,
Quoique l'oeil qui les voit, ne les suive qu'à peine,
Il leur dit: Chers Xanthus, Balius, avancez;
Et lorsque vous serez du carnage lassés,
Quand les Troyens fuyant rentreront dans leur ville,
Regagnez notre camp, mais non pas sans Achille.

Xanthus baisse la tête, et répond par ces mots:
Achille, vous serez content de vos chevaux,
Ils vont aller au gré de votre impatience;
Mais de votre trépas l'instant fatal s'avance.
Junon aux yeux de boeuf ainsi le fait parler,
Et d'Achille aussitôt le char semble voler.
Les Grecs, en le voyant, de mille cris de joie
Soudain font retentir le rivage de Troie.
Ce prince, revêtu des armes de Vulcain,
Paraît plus éclatant que l'astre du matin,
Ou tel que le soleil, commençant sa carrière,
S'élève pour donner au monde la lumière;
Ou brillant comme un feu que les villageois font
Pendant l'obscure nuit sur le sommet du mont.

« Priamo perderà Ettore e la superba sua città; vogliono i Greci vendicare il compagno d'Achille; il fiero Agammenone ed il divino Camelo, Nestore, pari agli dei, il prode Eumelo, Leonte il gran maestro di lance, il nerboruto Diomede e l'eloquente Ulisse. Achille si prepara, e ques' eroe già spinge ver Ilio gli immortali suoi cavalli; per giungere più presto ove il suo furore lo trascina, quantunque l'occhio che li vede seguir non li possa che a stento, così lor dice: Amati Xanto e Balio, correte, e quando della carnificina sarete stanchi, quando i Trojani fuggendo rientreranno nella loro città, ritornate al nostro campo, ma non senza Achille. Chinò la testa Xanto, e gli rispose così: Achille, tu sarai contento dei tuoi cavalli, chè saran veloci al par della tua impazienza: ma si avvicinà della tua morte il fatal momento. Giunone dagli occhi di bue così lo fa parlare, e tosto volar sembra d'Achille il carro. In vedendolo i Greci di mille grida di gioia risuonar fecero le troiane rive. Vestito dell'armi, dono di Vulcano, splendea assai più dell'astro mattutino, o qual sole che al cominciar di sua carriera s'alza per ispander benefica luce al mondo, o vivace come il fuoco che fra l'ombre notturne accendono i bifolchi in cima al monte. »E qui mi fermo, proseguì l'autore tragico, onde possiate respirare un poco; giac-

che se tutta di seguito vi declamassi questa mia scena, potrebbe la bellezza, la forza del mio verseggiare ed i sublimi pensieri cui è adorna, soffocarvi a dirittura. Ammirate l' aggiustatezze di questo paragone: *vivace come il fuoco che fra l' ombre notturne accendono i bifolchi...* Non tutti potrebbero comprenderne la bellezza; ma voi che conoscete il bello e il vero, voi ne dovete essere incantato. — Il sono, e senza dubbio, rispose il commediografo beffardamente sorridendo; non ho udito cosa più bella e son persuaso che non trasanderete certo di parlare altresì, nella vostra tragedia, delle cure che prendeasi Tetide per iscacciare le troiane mosche che si avvicinavano al corpo di Patroclo. — Nè vi è da dirne, soggiunse il tragico: un poeta che ha dello slancio, dell' immaginazione, può tutto arrischiare: questa situazione potrebb' essere forse la più felice del mio poema, e fornirmi una serie d' alti sonanti versi: oh, non la dimenticherò in fede mia. Tutte le mie opere, continuò poscia modestamente, hanno il marchio del bello, e quando le leggo, gli è un continuo applauso: mi fermo ad ogni verso per riceverne le lodi. Mi rammento che un dì leggeva a Parigi una mia tragedia in una casa ove, all'ora del pranzo, sogliono trovarsi tutti i begli spiriti, e nella quale, senza che mi si possa dir vanitoso, non sono reputato un Pradon. Eravi la contessa di Vieilie-Brune, dal tatto fino e delicato, e della quale sono il poeta favorito. Calde lagrime le rigavano il volto alla prima scena; fu obbligata a cambiar di fazzoletto al second'atto; singhiozzò al terzo; la colpì uno svenimento al quarto; alla catastrofe poco mancò non morisse in compagnia dell' eroe del mio dramma.

A queste parole, il poeta comico, quantunque avesse fatto proponimento di stare in tutta serietà, non potè a meno di dare in uno scroscio di grasse risa. — Ah, ah, conosco a questo tratto la buona contessa; è donna che non può soffrir la commedia, e che, finita la tragedia, suole uscir dal suo palco senza udir l' allegra commediola che rappresentasi dopo, per recar seco tutto il do-

lore da cui è compresa. La tragedia è la sua passione. Sia buono o pessimo il poema, purchè parliate di sventurati amanti, siete certi d' intenerire la dama. A dirla schietta, s' io avessi a compor tragedie, amerei di avere encomiatori di miglior senno. — Oh, ne ho degli altri molti, disse il tragediografo: mille persone di qualità, sì maschi che femmine... — Ahi, ahi, che i suffragi delle persone di qualità, interruppe il commediografo, sono anch' essi il più delle volte i meno lusinghieri, e sapete il perchè? Egli è che siffatti uditori sono per lo più distratti nel tempo d' una lettura; e talvolta un bel verso, un gentil pensiero gli abbaglia, e ciò basta perchè trovino eccellente un letterario lavoro, quanlunque pieno zeppo di corbellerie. Al contrario, odon esse un qualche verso un po' prosaico e duro da offender loro l' orecchio, ciò basta perchè proclamino pessima una buona composizione. Or bene, giacchè volete questi giudici incompetenti, avrò fidanza dunque negli applausi della platea. — Oh, lasciamo stare, ve ne prego, l'instabile platea, soggiunse l' altro: son troppo capricciose le sue decisioni. S' inganna alcune volte alle rappresentazioni d' un nuovo dramma, da entusiasmarsi scioccamente per due lunghi mesi ad una vera scelleraggine. Gli è ben vero che cessa finalmente l' illusione, e l' autore è poi in ultimo fischiato dopo un felicissimo esordio. — Questa non è disgrazia ch' io possa temere, rispose il tragico; si ristampano le mie tragedie ogniqualvolta sono rappresentate. Non si fa lo stesso delle commedie, chè la stampa scopre la loro nullità, non essendo esse che bagattelle, che piccioli nonnulla... — Adagio, adagio, signor tragediografo: badate a non riscaldarvi troppo; pregovi a parlare in presenza mia con alcun che più di rispetto della commedia. E credette voi che un comico poema sia men difficile a comporre di una tragedia? Disingannatevi, non è più facile ii far ridere gli assennati, che non lo sia il farli piangere. Accertatevi che un ingegnoso argomento che rappresenti gli odierni costumi non presenta meno difficoltà di quello che presentar

possa un argomento eroico. — Davvero! sclamò il poeta serio con un comico sogghigno: io stupisco in udirvi a parlar così. Ebbene, signor Calidas, per evitare ogni controversia fra di noi, vo' d' ora in poi apprezzare le opere vostre, quanto le ho finora disprezzate. — E che m' importa del vostro biasimo, signor Giblet, rispose tosto l'autor comico; e scambiandovi insolenza per insolenza, vi dirò schiettamente il mio parere sui versi che mi declamaste or ora. Nulla udii mai di più ridicolo, ed i pensieri, quantunque tratti dal divino Omero, non potrebbero essere più triviali e sciocchi. Achille parla a' suoi cavalli; i cavalli gli rispondono: ma questa è una immagine bassa quanto la similitudine del fuoco che i bifolchi accendono su la montagna. Questo non è un onorare gli antichi, saccheggiandoli in tal modo; sono, e vero, i loro volumi pieni di bellezze, ma egli è d' uopo avere un miglior tatto per isceglierе quelle che meritano di essere imitate. — Poichè non avete sufficiente elevatezza d' ingegno, soggiunse Giblet, per iscorgere le bellezze della mia poesia, e per punirvi d' aver osato di censurare la mia scena, non ve ne declamerò il seguito. — Fate bene, chè ebbi già bastante punizione avendone udito il principio, rispose Calidas. Sta proprio a voi il disprezzare le mie commedie! Sappiate che la più cattiva da me scritta sarà sempre migliore delle vostre ridicole tragedie, e ch' egli è assai più facile uno slancio poetico, che non uno scherzo ameno e delicato. — Grazie al cielo, disse il tragediografo, con uno sguardo pieno d' ira ed una sdegnosa contrazione di labbra, se ho l' immensa disgrazia di non aver la vostra stima, io credo dovermene consolare. La corte giudica di me più favorevolmente che voi non fate, e la concedutami pensione... — Oh non crediate gittarmi polvere negli occhi, parlandomi di pensione e di corte... lo interruppe Calidas. Insomma non v' immaginate valer meglio dei commediografi; e per provarvi che io son convinto esser più facil cosa il comporre una tragedia anzichè una commedia, egli è che divisai di ritornare in

Francia, e che se non riuscirò nel comico, mi abbasserò a scrivere azioni tragiche. — Per un autore di burlette, disse il poeta tragico, siete molto vanitoso. — Per un verseggiatore la cui fama è dovuta a fuochi fatui, disse lo scrittor comico, siete molto prosuntuoso. — Voi siete un maldicente, replicò l' altro; s' io non fossi in vostra casa, il mio signor Calidas, la catastrofe di quest' avventura sarebbe quella d' insegnarvi a rispettare il coturno. — Non vi trattenga questo riguardo, gentilissimo signor Giblet, rispose Calidas: se avete voglia di farvi rompere le ossa, lo posso far qui siccome altrove.

Detto fatto l' uno acciuffa l' altro pei capegli, e questi quello per la gola, e pugni e calci si avvicendano con incredibile celerità. Un italiano, che dormiva tranquillo nella camera vicina, si sveglia all' energumena declamazione del tragediografo, e dopo udito intero il dialogo, ai sordi tonfi ed all' affannoso respirar che succedette al diverbio non dubitò punto che fossero alle prese; si alzò e diè l' allarme. Un fiammingo e due tedeschi, che vedete in vesta da camera, accorsero coll' Italiano per separarli. — Mi sono divertito, disse don Cleofa. Ma, a quel che vedo, gli autori tragici in Francia credonsi qualche cosa di più degli scrittori di commedie. — Senza dubbio, rispose Asmodeo: i primi si reputano tanto al di sopra degli altri, quanto gli eroi delle tragedie son superiori ai servi delle commedie. — E su di che fondano il loro orgoglio? — La questione che proponete, soggiunse il diavolo, fu ventilata le mille volte, e non è ancor decisa. Per me, ecco quel che direi, con tutta pace di chi non è del mio parere: io credo che le difficoltà debbono essere uguali; diffatti, se l' una fosse più difficile dell' altra, ne verrebbe di necessaria conseguenza, che lo scrittore tragico potrebbe essere scrittore comico più facilmente che il commediografo, il che non è. Queste due sorta di poemi richiedono dunque due ingegni di diversa natura, ma di eguale valentia... Ma egli è tempo, soggiunse lo zoppo, di ripigliare il filo dell' interrotta storia.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Seguito e conclusione della storia :
La forza dell' Amicizia.

— Se i famigli di donna Teodora non valsero ad impedirne il ratto, non aveano tuttavia tralasciato di mostrare tutto il loro coraggio, e la loro resistenza era stata fatale ad una parte degli scherani di don Alvaro. Ve n' era uno fra gli altri così malconcio dalle ferite, che non gli fu possibile di seguire i suoi compagni, e cadde esanime in sul terreno.

Era questo sciagurato stato riconosciuto per un servitore di don Alvaro, ed avvedendosi che egli respirava ancora, fu trasportato al castello, ove nulla si risparmiò per richiamarlo in vita, quantunque il sangue sparso lo avesse ridotto ad un' estrema debolezza. Per invitarlo a parlare, gli si promise che si avrebbe cura de' suoi dì, e che non lo si sarebbe abbandonato al rigore della giustizia, semprechè dicesse ove il suo padrone avrebbe tradotta donna Teodora.

Lusingato da una tal promessa, quantunque non dovesse avere grande speranza di profittarne, richiamò a poco a poco gli smarriti suoi spiriti, e con semispenta voce confermò quanto era già stato scritto a don Federico. Soggiunse poscia, che don Alvaro divisava condurre la vedova di Cifuentes a Sassari, nell'isola di Sardegna, dove avea un parente, la cui protezione e autorità gli prometteano un sicuro asilo.

Una tale deposizione allevïò in parte il dolore e la disperazione di Mendoza e del Toledano: lasciarono essi il ferito nel castello, dove morì poche ore dopo, e ritornarono a Valenza, pensando al partito a cui doveano appigliarsi. Risolvettero d' andare in traccia del loro comune nemico, e tosto s' imbarcarono, senza servi o seguito, a Dènia per porto Maone, non dubitando che quivi avrebbero trovato un imbarco per l' isola di Sardegna.

Diffatti, arrivati appena a porto Maone, seppero che un vascello noleggiato per Cagliari dovea mettere subito alla vela, e ne approfittarono.

Il vascello partì con un vento il più prospero che mai sperar si potesse. Un cinque o sei ore dopo la loro partenza vi sopravvenne una bonaccia, si fe'contrario nella notte il vento e furono obbligati di *bordeggiare*, nella speranza che cambierebbe. Navigarono così per tre giorni di seguito, ed il quarto, alle due dopo il mezzodì, scoprirono un vascello che veniagli incontro a vele spiegate. Credettero dapprima fosse un vascello mercantile; ma vedendolo avanzarsi quasi sotto il cannone senza inalberare alcuna bandiera, non ebbero più dubbio ch'ei non fosse un corsaro.

Nè s' ingannarono : comandava quel vascello un pirata di Tunisi, il quale credea che i Cristiani si sarebbero arresi senza combattere; ma quando li vide ammainar le vele e preparare i loro cannoni, pensò che l' affare sarebbe un po' più serio che da principio non gli parea, laonde si arrestò, raccolse egli pure le vele e si dispose a combattere.

Cominciarono dall' una parte e dall'altra a cannoneggiare, e sembrava che i Cristiani avessero un qualche vantaggio; ma un corsaro di Algeri con un vascello più grande, e meglio armato degli altri due, prese parte alla zuffa a pro del pirata di Tunisi. Si avvicinò a gonfie vele al bastimento spagnuolo e lo serrò tra due fuochi.

Si scoraggiarono allora i Cristiani, e non volendo proseguire un combattimento ormai troppo ineguale, cessarono dal più combattere. Poco dopo comparve sulla poppa del naviglio algerino uno schiavo, che si diè a gridare in lingua spagnuola a quelli del vascello cristiano, che si arrendessero per Algeri, se desideravano fosse dato loro quartiere. Dopo questo grido un Turco fe' sventolare all' aria una banderuola di taffetà verde ricamata di mezzelune d' argento, le une intrecciate colle altre. Accortisi i Cristiani che ogni loro resistenza riescir non potea se non se inutile, deposero ogni pensiero di dife-

sa, per abbandonarsi al dolore cui l'idea della schiavitù può suscitare in uomini nati liberi; ed il capitano, temendo che un più lungo indugiare non irritasse il barbaro vincitore, levò di poppa la banderuola, si slanciò nello schifo con alcuni marinai, e andò ad arrendersi al corsaro d'Algeri.

Spedì il pirata parte de' suoi soldati a visitare il bastimento spagnuolo, o, a meglio dire, a far man bassa su tutto ciò che contenea. Il corsaro di Tunisi dal canto suo diè un ordine consimile a qualcuno de' suoi compagni, dimodochè tutt'i passeggieri dello sfortunato vascello furono in men che dicesi disarmati, spogliati e fatti passare nel vascello algerino, ove la sorte decise della divisione del bottino.

Stato saria conforto al Toledano ed a Mendoza il cader tutt' e due nelle mani d'uno stesso padrone; sarebbero state così meno pesanti le loro catene, sopportandole uniti; ma no, chè la fortuna imperversava avversa su di loro con tutto il suo rigore; fu schiavo don Federico del corsaro di Tunisi, lo fu di quello d'Algeri don Giovanni. Niuno si attenti a descrivere la disperazione di questi amici al momento della loro separazione; i Turchi, che si erano già fatti impassibili a più dolorose scene, non si commossero punto, anzi supponendo i cattivi d'un illustre lignaggio, e quindi in istato di poter pagar loro un grosso riscatto, furono vieppiù fermi in tenersene uno ciascuno.

Mendoza e Zarate, omai fuori d'ogni speranza, bene scorgendo che avevano essi a che fare con cuori induriti alla pietà, guardandosi l'un l'altro esprimevano cogli sguardi la muta, ma sublime loro afflizione. Ma allorquando, compiuta la divisione del bottino, il pirata di Tunisi pensò di tornare al suo vascello cogli schiavi toccatigli in sorte, questi due amici credettero morire di dolore. Avvicinossi Mendoza al Toledano, e stringendolo fra le braccia, dissegli: — È forza dunque che noi ci abbandoniamo! terribile necessità! e quasi non bastasse che l'audacia d'un rapitore rimanga impunita, ne vien

tolto perfino di lagnarci e piangere insieme. Ah, don Giovanni, qual fu la nostra colpa perchè l'avversa sorte ci perseguitasse tanto? — Di tutte le nostre sciagure sono io la causa, rispose don Giovanni. Non si debb'essa imputare che a me solo. La morte di due persone da me svenate, benchè perdonabile agli occhi degli uomini, avrà, non v'ha dubbio, irritato il cielo, che punisce voi pure per aver sentito affetto per un miserabile perseguitato dalla tremenda sua giustizia.

Si parlando, spargevano ambidue copiose lagrime di dolore e sì profondi sospiri, che gli altri schiavi n'erano commossi tanto, da obbliare per un istante la propria sventura. Ma i soldati di Tunisi, ancor più barbari del loro signore, impazienti che Mendoza tardasse tanto ad uscire dal vascello senza veruna compassione, lo strapparono dalle braccia del Toledano, e lo strascinarono con seco in sul loro naviglio, strapazzandolo e percuotendolo. — Addio, amico del mio cuore, sclamò, noi non ci rivedremo mai più, e donna Teodora non è vendicata... Ah! i mali che codesti barbari mi apprestano, saranno la minor pena della mia schiavitù.

Don Giovanni non potè rispondere a queste parole: i maltrattamenti a cui era esposto l'amico suo gli cagionarono una tale ambascia, che gli tolse l'uso della voce. Or siccome l'ordine della storia vuol che seguitiamo il Toledano, lasceremo per adesso l'infelice don Federico nel naviglio di Tunisi.

Il corsaro algerino tornossene al suo porto, condusse gli schiavi dal pascià e quindi al mercato ove soglion porsi in vendita. Un uffiziale del dey Mezzomorto comprò don Giovanni pel suo signore, e lo pose a lavorare il giardino dell' harem. Una tale incombenza, quantunque penosa per un gentiluomo, gli fu tuttavia gradita per la solitudine che richiedeva. Nella triste condizione in cui trovavasi, nulla eravi che più caro gli fosse quanto la libertà di potere a suo talento meditare sulle proprie sventure; e vi pensava sovente, e l'anima sua, anzichè tentare di distrarsi da queste dolorose immagini, parea

godesse una dolce e melanconica voluttà in rammemorarle.

Un giorno che, senza scorgere il dey che passeggiava nel giardino, cantava, in lavorando, una melanconica canzone, ristette Mezzomorto per ascoltarlo; gli piacque la sua voce, e gli domandò qual fosse il suo nome. Gli rispose il Toledano chiamarsi Alvaro. Entrando in casa del dey, credette opportuno di cambiar nome giusta il costume degli schiavi, e quello avea preso perchè il pensiero gli correa continuo al rapitore di donna Teodora. Mezzomorto, che sapea qualche po' di spagnuolo, lo richiese dell'usanze di Spagna, e più particolarmente del modo tenuto dagli uomini di quel paese per giugnere a piacere alle loro belle: al che don Giovanni diè una tal risposta che ne fu contentissimo il dey. — Alvaro, disse, tu mostri avere dei talenti, ed io non ti credo un uomo del volgo; ma chiunque tu sia, hai la fortuna di piacermi, e vo' onorarti di mia confidenza. Don Giovanni a queste parole si gittò ai piedi del dey, e non si alzò che dopo aver portato alla bocca, agli occhi, indi al capo il lembo della zimarra del suo padrone. — Per cominciare dunque a dartene prove, soggiunse Mezzomorto, ti dirò che nel mio serraglio vi sono le più belle donne d'Europa, ed una fra le altre d'incomparabile avvenenza; non credo che lo stesso gran signore ne possieda di più perfette, benchè ogni giorno i suoi vascelli gliene portino di bellissime da tutte le parti del mondo. È il viso suo quale lo splendor del sole; la sveltezza del suo corpo è pari allo stelo d'un rosaio del giardino di Eram, ed io ne vivo innamorato. Ma questo prodigio della natura, questa sì rara bellezza è dominata da una mortale tristezza, che nè il tempo nè l'amore valsero a dissipare. Quantunque propizia la sorte l'abbia posta in poter mio, frenai però sempre i miei desii, e ben diverso in ciò dai miei pari, desiderai solo di acquistarmi il suo cuore con una tal compiacenza e con tanta umiliazione, che l'ultimo dei Musulmani vergognerebbe di usare con una schiava cristiana. Ma tutte le prove dell'amor mio, a

vece di ammansarla, l'inaspriscono vieppiù, e la sua malinconia è tale, che omai mi stanca. L'idea della schiavitù non produce sulle altre una così profonda impressione, ed ove siavi, un mio favorevole sguardo la scancella; ma il dolore di costei è inconsolabile. Tuttavia, prima di cedere alla foga dei miei trasporti, vo' fare ancora un tentativo, e giovarmi dell'opera tua. È questa una schiava cristiana e della tua nazione, e potrebbe darsi che si confidasse teco a preferenza d'ogni altro, e giugnere potessi a persuaderla. Vantale il mio grado, il mio potere, le mie ricchezze; dille che sarà la prediletta fra tutte le mie cattive; dille che potrebbe fors'anche un dì aspirare all'alto onore d'esser la moglie di Mezzomorto, e dille che avrò per essa più stima che non ne avrei per una sultana di cui sua altezza mi offrisse la mano.

Si prostrò per la seconda fiata don Giovanni ai piedi del dey, e, quantunque non gran fatto contento della conferitagli commissione, accertollo che farebbe tutto il suo possibile per ben servirlo. — Basta, soggiunse Mezzomorto, tralascia il tuo lavoro, e seguimi; è contro le nostre usanze il farti parlare da solo a solo con la mia bella schiava; ma trema di abusare della mia confidenza; supplizi sconosciuti agli stessi Turchi punirebbero la tua audacia. Cerca ogni via per vincere la sua tristezza, e pensa che la tua libertà dipende dal buon esito di questo affare. Don Giovanni lasciò il suo lavoro e seguì il dey, che lo precedette per disporre l'animo dell'afflitta schiava a ricevere il suo messo.

Stava essa fra due vecchie donne, che la lasciarono allor che videro comparire Mezzomorto. La bella schiava il salutò con grande rispetto, ma non senza un fremito che le ricercò ogni fibra, ciò che le succedea ogni volta che le compariva dinanzi. Se ne accorse il Musulmano; per rassicurarla: — Bella cattiva, dissele, io sol qui venni per avvertirvi che avvi fra i miei schiavi uno Spagnuolo col quale sono certo vi intratterrete volentieri, e se desi-

derate vederlo, io gli accorderò il permesso di parlarvi, ed anche senza testimoni.

La bella schiava rispose che sì. — Ebbene, ve lo mando tosto, soggiunse il dey: possa egli, parlando con voi della vostra patria, recarvi un qualche sollievo. — Sì dicendo uscì, e incontrandosi col Toledano che recavasi ad ubbidirlo, con voce sommessa gli disse: — Tu puoi entrare, e quando sarà terminato il tuo colloquio con la cattiva, corri nel mio appartamento a farmi consapevole dell' esito di tua incombenza.

Zarate entrò tosto nella camera, salutò la schiava, senza che gli occhi suoi s' incontrassero in quelli di donna Teodora, che dal canto suo gli contraccambiò il saluto senza guardarlo; ma riconosciutisi tutto ad un tratto, gittò un grido di sorpresa il Toledano: compresa da stupore la vedova di Cifuentes, si abbandonò mollemente in sul divano svenuta quasi. — Oh cielo! disse il Toledano, avvicinandosi a lei, non è già una fantastica creazione della mia fantasia quella che mi seduce! — Ah, don Giovanni, sclamò la bella schiava, e siete voi che mi parlate? — Sì, Teodora, rispose il cavaliere, baciandole teneramente la mano. Riconoscetemi a queste lagrime di gioja ch' io verso, a questi trasporti eccitati in me dal contento di rivedervi: ah non fia più che io mi lagni della sorte, se dessa vi restituisce a' miei voti... Ma ove mi trascina la smoderata mia gioja? Dimentico io dunque che siete schiava? Qual nuovo capriccio della sorte vi ha qui trascinata? Come vi salvaste voi dal temerario ardore di don Alvaro! Oh di quanti affanni ei mi fu cagione! e quanto io non temo di udire che protetto non abbia abbastanza il cielo la virtù vostra! — Il cielo, disse donna Teodora, mi vendicò d' Alvaro Ponzio, e se avessi il tempo di raccontarvi... — Voi lo avete, rispose don Giovanni: il dey mi diè il permesso di star con voi, e ciò che stupir vi debbe, senza testimonio alcuno. Approfittiamo di questi felici momenti: ditemi tutto che vi successo dal dì del vostro ratto insino a

questo beato istante in cui mi è concesso di vedervi, di parlarvi. — Ma da chi sapeste voi che don Alvaro fosse il mio rapitore? — Il so pur troppo, rispose don Giovanni. E tosto le raccontò il più brevemente che potè in qual modo l' avesse saputo, e come Mendoza e lui eransi imbarcati per correre sulle traccie del rapitore, e fossero stati presi dai corsari. Terminato ch' ebbe il suo racconto, Teodora cominciò il suo con queste parole: — È inutile ch' io dicavi quanta e quale fosse la mia sorpresa nel vedermi assalita da una moltitudine di gente mascherata: svenni fra le braccia di colui che mi portava, e quando ricuperai gli smarriti sensi, dopo un non breve lasso di tempo, mi trovai sola con Ines, una delle mie donne, in alto mare, nella camera di poppa d' un vascello che avea le vele spiegate al vento. La sciagurata Ines mi consigliava alla pazienza, e potei avvedermi, da' suoi discorsi, ch'ella era d' accordo col mio rapitore. Costui osò comparirmi innanzi, e gettandosi a' miei piedi: — Signora, mi disse, perdonate a don Alvaro l'adoprata violenza per possedervi. Rammentatevi tutto l'amor mio, le mie sollecitudini e con quanta tenerezza ho disputato il vostro cuore a don Federico sino a quel fatalissimo giorno in cui gli deste la preferenza. Se avessi nutrito per voi un debole affetto, l' avrei vinto, o mi sarei consolato della mia disgrazia: ma è mio destino l' essere adoratore dei vostri vezzi, e benchè sprezzato, sento che sarò sempre soggetto al loro potere. Nulla però temer dovete dalla violenza dell'amor mio: io non vi ho tolta la libertà per muover guerra alla vostra virtù con mezzi indegni, e vo' solo che nell' asilo in cui ci condurrò, un eterno e sacro nodo unisca i nostri cuori. — Seguitò ancora a tenere discorsi, di cui non posso più ricordarmi: ma ben vi so dire che, in udirlo, sembrava che costringendomi a sposarlo, non mi usasse violenza alcuna, e che considerar non lo dovessi come un ardito rapitore, ma quale un appassionato amante. Ma vedendo che io non ristava dal versar lagrime e dal disperarmi, e che inutili erano le sue parole a consolarmi, mi lasciò

senza perder tempo a persuadermi; e partendo fece un segno ad Ines, e ben compresi ch' egli era onde mi parlasse, e cercasse ogni via di persuadermi. Non trasandò Ines dall' obbedirlo: dissemi che dopo il mio rapimento non m' era più concesso di rifiutare la mano di don Alvaro Ponzio, qualunque si fosse la mia avversione per lui, e che l' onor mio richiedea dal cuore un tal sagrifizio. All' idea di sì abborrito maritaggio cresceano le mie lagrime, ed era inconsolabile. Ines non sapea più che dirmi, quando ad un tratto udimmo in sulla tolda un gran rumore, che a sè rivolse tutta la nostra attenzione. Questo rumore, che faceasi fra le genti di don Alvaro, era nato alla vista di un grosso vascello che a gonfie vele veniva incontro a noi e che, essendo più fornito di vele che non il nostro, sarebbe per noi impossibile di evitarlo. S' avvicinò a noi, e ben presto udimmo le grida *Arriva! arriva!* Ma Alvaro Ponzio e le sue genti, amando meglio morire che cedere, furono arditi tanto da voler combattere. Fu vivissima la lotta, e lasciando di farne la descrizione, vi dirò solo che don Alvaro e tutti i suoi perirono dopo un accanito e disperato combattimento. Quanto a noi fummo trasportate in un grosso vascello che apparteneva a Mezzomorto, comandato da Aby Aly uno de' suoi uffiziali. — Aby Aly mi considerò lungo tempo con qualche sorpresa, e conoscendo dagli abiti miei che io era spagnuola, dissemi in lingua castigliàna: Moderate il vostro dolore, nè vogliate abbandonarvi alla disperazione per essere caduta in ischiavitù; era per voi inevitabile questa disgrazia: ma che dico io disgrazia? Voi siete troppo bella per appagarvi degli omaggi dei Cristiani. Il cielo non vi fe' nascere per quei miserabili mortali; voi meritate l' amore dei più grand'uomini del mondo, e i soli Musulmani sono degni di possedervi. Ripigliò all' istante la via d'Algeri, benchè non abbia fatta altra preda, e son ben certo che il dey mio signore sarà soddisfatto di mia spedizione, nè temo che ei condanni l' impazienza che ebbi di deporre nelle sue braccia una beltà che sarà la delizia e lo splendore del suo

serraglio. — A questo discorso, che mi svelava a chiare note qual fosse la mia deplorabile situazione, si rabdoppiarono le mie lagrime. Aby Aly, che non vedea sotto lo stesso aspetto il mio spavento, si diede a ridere, e veleggiò felice alla volta d'Algeri, mentr'io non potea tranquillare l' abbattuto mio spirito. Volgea ora i miei sospiri al cielo, e l' implorava in mio soccorso, ed ora desiava che un qualche vascello di Cristiani venisse in nostro aiuto, o che c' inghiottissero almeno i flutti; più tardi facea voti perchè le mie lagrime e la mia disperazione mi rendessero deforme tanto da far orrore al dey: vane speranze concepite nel pericolo del mio onore. Noi giungnemmo al porto; qui fui condotta, qui vidi Mezzomorto. Non saprei che cosa dicesse Aby Aly nel presentarmi al suo padrone, e cosa gli abbia risposto il suo signore, perchè parlarono essi nella loro lingua; ma ben mi parve di scorgere, dagli atti del dey, ch' io mi avea la disgrazia di piacergli; e quel che mi disse poscia in spagnuolo mi confermò nel mio concepito timore e pose il colmo alla mia disperazione. Fu invano ch'io mi gettai ai suoi piedi e gli promisi tutto che avrebbe richiesto pel mio riscatto; inutilmente cercai di vincere la sua avarizia, offerendogli tutti i miei beni, ch' ei mi rispose non esservi ricchezze al mondo che mi riscattassero. Mi fe' preparare questo appartameuto, siccome il più magnifico del suo palazzo, e d' allora in poi nulla risparmiò per isbandire dal cuor mio la tristezza in cui mi vede immersa. Non havvi schiavo dell' uno e dell' altro sesso che suonar non sappia un qualche strumento, o gorgheggiare una qualche nota che qui non venga, per ordine suo, a cercar di alleviare il mio dolore. Mi fu tolta Ines, nel pensiero ch' ella cercasse di alimentare le mie pene; ed ho quali serve alcune vecchie schiave che di continuo mi parlano dell' amore del loro signore e de' mille piaceri che mi sono serbati. Ma tutto che si fa per divertirmi torna inutile e mi fa anzi un contrario effetto; nulla vi è che possa consolarmi. Schiava in questo esecrabile palazzo in cui s' odono tutti i dì le grida

dell' inocenza oppressa, io soffro ancora meno per la perduta libertà, che pel terrore che inspirami l' odiosa tenerezza del dey. Benchè finora io non abbia scorto in lui che un amante compiacente e rispettoso, non cessa in me la tema che stanco un dì del rispetto che omai si pente di avermi usato, non abusi finalmente del suo potere, e un sì fatal timore non mi abbandona un solo istante, ed è la mia vita un continuo supplizio.

E qui donna Teodora diè in un dirotto pianto, dal quale don Giovanni ne fù commosso. — Ah, non senza ragione vi pingete l' avvenire con sì orribili colori, e ne pavento anch' io. Il rispetto del dey cesserà quanto prima; quest' amante sommesso si spoglierà ben presto della finta sua dolcezza, pur troppo! e già veggo i pericoli a cui sarete esposta.... Ma, proseguì egli in tuono piuttosto risoluto, non ne sarò testimonio tranquillo. Quantunque schiavo, ei dovrà temere di mia disperazione, e anzichè vi oltraggi Mezzomorto, un ferro gli troncherà la vita! — Ah, don Giovanni, sclamò la vedova di Cifuentes, che osate voi di meditare? Vi guardi il cielo dall'eseguire cotal progetto. Da quali inaudite crudeltà non sarebbe seguita codesta morte? Non la vendicherebbero i Turchi forse? I più spaventevoli tormenti.... Io ne fremo al sol pensiero. Inoltre, non sarebb' egli un esporvi ad inutile pericolo? Togliendo la vita al dey, cesserei io forse d' essere una schiava? Ohimè, che venduta forse sarei a qualche scellerato men rispettoso di Mezzomorto. Cielo, cielo, io dipendo dalla tua giustizia! Salvami tu dal desio brutale di quest' empio; e giacchè non m' è concesso d' adoprar ferro o veleno, impedisci tu un sì orribile delitto. — Sì, Teodora, soggiuse Zarate, il cielo lo preverrà: ben io sento ch' egli m' inspira, e ciò che presentasi in questo punto al mio pensiero, è senza dubbio un avviso ch' egli mi dà. Non m' impose il dey di vedervi che solo per piegarvi alle sue turpi voglie, e deggio adesso andargli a render conto di mia ambasciata: è d' uopo ingannarlo. Gli dirò che la vostra melanconia si dirada, e che le gentili sue maniere cominciano

ad alleviare un po' le vostre pene, e che tutto potrà sperare, ove continui ad essere qual si mostrò finora. Secondatemi voi, e quando il rivedrete, mostratevi a lui men trista del solito: fingete che vi allettino i suoi discorsi. — Quale penoso sforzo esigete voi da me! interruppe donna Teodora. Come mai un' anima franca e sincera potrà smentirsi tanto? E qual frutto trarrò da sì penosa dissimulazione? — Il dey, rispose egli, gioirà del cambiamento, e vorrà, coll' essere galante ed amoroso, terminar di guadagnarsi l' animo vostro, frattanto io mi adopererò per la vostra libertà. Non è cosa facile, il veggo, ma conosco un astuto schiavo, la cui destrezza ci servirà a dovere. Vi lascio, soggiunse; abbiamo d' uopo d' una gran cautela e sollecitudine: ci rivedremo a miglior tempo. Corro dal dey, per cercar di addormentare l'impetuoso suo ardore. Voi preparatevi ad accoglierlo; dissimulate, frenate la vostra indignazione, fate che i vostri sguardi non mostrin l'odio che voi nudrite, e che la vostra bocca, la quale s' apre solo per lamentare le vostre sciagure, lo lusinghi alquanto; nè abbiate timore di sembrar troppo condiscendente; è d'uopo promettere, per non accordare poi nulla. — Basta così, disse donna Teodora; farò quanto mi dite, poichè la disgrazia che mi minaccia mi costringe a sì terribile necessità. Andate, don Giovanni, fate tutto quel che potete per rompere le mie catene. Sarammi vieppiù cara la libertà se la otterrò da voi.

Il Toledano, a seconda dell' ordine avuto da Mezzomorto, si portò da lui. — Ebbene, Alvaro, gli disse il dey con grande ansietà, che nove mi rechi della bella schiava? L' hai tu disposta in mio favore? Se tu poi m' accerti che inutile riesce ogni speranza di calmare il suo dolore e vincere l' animo suo, giuro per la testa del gran signore, mio padrone, che dentr' oggi otterrò con la forza quanto si niega alle mie preghiere. — Signore, risposegli don Giovanni, non è il caso qui d' un inviolabile giuramento; voi non sarete costretto di ricorrere alla forza per appagare le vostre brame. La schiava è giovin

donna che non ha peranco amato; è tale che sdegnò gli affetti dei più gentili cavalieri di Spagna. Vivea essa quale una sovrana nel proprio paese, ed ora è qui ridotta alla dura condizione di schiava; ed un' anima orgogliosa non sì facilmente si dimentica d' essere stata libera. Però questa superba Spagnuola si avvezzerà come le altre alla schiavitù, e direi quasi che non le sembrano più sì pesanti le sue catene: quelle rispettose sollecitudini che per essa avete, e che non si aspettava mai da voi, quel vostro desiderio di piacerle, addolciscono le sue pene e trionfano poco a poco di sua fierezza. Coltivate, mio signore, questa favorevole disposizione; continuate ad insignorirvi del di lei cuore col rispetto, e vedrete presto la bella schiava obbliar nelle vostre braccia la sua fierezza e 'l desio di libertà. — Quanta gioia mi recano le tue parole! sclamò il dey: omai per me sì soave speranza è tutto, ed io mi vi abbandono. Sì, io frenerò l'impaziente mio ardore, per soddisfarlo poscia e meglio; ma non m' inganni tu? non fosti forse ingannato tu stesso? Corro tosto da lei; vedrò se posso scoprire nei suoi begli occhi le speranze che tu mi facesti concepire. E sì dicendo fu da donna Teodora, e Zarate scese nel giardino, ove incontrò il giardiniere, che era appunto quell'astuto di cui volea don Giovanni valersi per trarre di schiavitù la vedova di Gifuentes.

Il giardiniero, chiamato Francisco, era di Navarra: avea gran pratica di Algeri, chè fu schiavo d' altri molti prima d' esserlo del dey. — Francisco, amico mio, gli disse don Giovanni, tu mi vedi afflittissimo. Trovasi in questo palazzo una giovine damina delle prime famiglie di Valenza: pregò Mezzomorto di tassare egli stesso il suo riscatto, ma si oppose il dey, perchè n' è innamorato pazzo. — E a te che importa? gli disse Francisco. — È una mia concittadina, rispose il Toledano; i suoi ed i miei parenti sono intimi amici, e tutto farei per ridonarle la libertà. — Benchè la cosa non sia tanto facile, soggiunse Francisco, son quasi certo che non fallirei il prefissomi scopo, ove i parenti della signora non si

rifiutassero di pagar bene questo servigio. — Non v' ha dubbio, rispose don Giovanni, io sto garante della gratitudine loro, e soprattutto della sua. Donna Teodora è il nome suo: è vedova di un uomo che la lasciò erede di grandi fortune ed è ricca al pari che generosa; infine io sono nobile e Spagnuolo, e la mia parola ti dee bastare. — Ebbene, soggiunse il giardiniere, mi fido di voi, e vo' di questo passo a cercare un rinnegato Catalano che conosco da vicino, ed a proporgli... — Che dici mai! maravigliando sclamò il Toledano: e ti potresti fidare d'uno sciagurato che non arrossì di abiurare per?... — Quantunque rinnegato, lo interruppe alla sua volta Francisco, egli è però più degno di pietà che di odio; e lo trovereste scusabile se il suo delitto potesse trovare una qualche scusa. Eccovi la sua storia: — Ei nacque in Barcellona, ed è chirurgo di professione. Vedendo che i suoi affari non prosperavano in patria, divisò di andare a Cartagena, sperando di migliorar sua sorte. Si imbarcò dunque per Cartagena con la madre sua; ma si avvennero in un pirata d' Algeri, che li fe' schiavi, e seco li condusse in questa città. Furono venduti, la madre sua ad un Moro, ed egli ad un Musulmano, che il malmenò cotanto, che fu costretto ad abbracciare il maomettismo, per porre un termine alla sua crudele schiavitù, e restituire la libertà alla madre sua, malmenata anch'essa dal Moro suo padrone. Diffatti, messosi al servizio dei pascià, fe' di molte corse in sul mare, ed ammassò quattrocento patagoni. Con una parte di questi riscattò la madre sua, e si diè coll' altra a corseggiare per proprio conto. — Si fe' dunque capitano, comprò un piccolo vascello senza ponte, e con alcuni soldati turchi che non isdegnarono di unirsi a lui andò a incrociare fra Alicante e Cartagena, e non ne ritornò che con un buon bottino. Vi fu un' altra fiata, e le sue corse furono sì felici, che fu ben tosto in istato di poter armare un grosso vascello, col quale fece considerevoli prede: ma la sua felicità fu solo un lampo. Assalì un giorno una fregata francese, e ne fu sì malconcio il suo vascello, che a grande stento ri-

covrò nel porto d'Algeri; e siccome qui si giudica del merito dei pirati dal successo delle loro imprese, così il rinnegato cadde per la sofferta disgrazia nel disprezzo dei Turchi. N' ebbe dispetto ed onta; vende il suo vascello, e si ritirò in una casa fuori della città, ove d'allora in poi vive in compagnia della madre sua, e di molti schiavi che lo servono, coi frutti delle sue fatiche. Vo bene spesso a trovarlo, giacchè fummo per lungo tempo schiavi del medesimo padrone, e si fe' intimissima quindi la nostra amicizia: son noti a me i suoi più reconditi pensieri, e son tre giorni soli che con le lagrime agli occhi ei mi dicea di non avere più un momento di tregua co' suoi rimorsi, e le mille fiate egli ebbe la tentazione, per assopirli, di mettersi sotto i piedi il turbante cagione di tanti mali, col rischio d'essere bruciato vivo, e riparare così con una pubblica ammenda al grave scandalo che diè ai Cristiani. Tale è il rinnegato a cui mi vo' dirigere, proseguì Francisco, e uomo di simil sorta non debb' essere sospetto. Uscirò a momenti sotto pretesto di andare al bagno, ed andrò invece a casa sua. Lo persuaderò a non lasciarsi consumare da inerte dolore per aver abbandonato la santa Chiesa, ma a pensar piuttosto al mezzo di rientrarvi; e che per ottenere un cotanto scopo ei dee armare un vascello, e dando a divedere di essere annoiato di sua vita oziosa, divisar lui di corseggiar di nuovo; e noi con quel vascello arriveremo sulle coste di Valenza, e là donna Teodora gli fornirà di che vivere agiatamente il resto de' suoi dì in Barcellona. — Sì, mio caro Francisco, sclamò don Giovanni, ebbro di gioia per la speranza che faceagli concepire lo schiavo navarrese: tutto, tutto prometti a questo rinnegato, e statti certo che sarete ambidue ricompensati meglio che non credete. Ma speri tu che il tuo divisamento possa effettuarsi senza verun incaglio e proprio come l' immaginasti? — Nasceranvi forse degli inciampi che adesso non saprei ideare, e allora... Ma lasciate fare a me ed al rinnegato. Intanto, Alvaro, io vi lascio, e con la speme in cuore che la nostra impresa

riescirà bene: consolatevi, giacchè ardisco predirvi buone nuove al mio ritorno.

Furon lunghe, eterne le quattr' ore che Francisco dovè impiegare nella sua gita, pel povero Toledano; ma finalmente giunse ad alleviare la sua mortale ambascia, e dissegli: — parlai al rinnegato, gli dissi qual fosse il nostro progetto, e dopo una lunga e prudente discussione, fummo d'accordo ch' egli comprerà un vascello armato, e che siccom' è permesso di avere degli schiavi per marinai, si varrà di tutt'i suoi; che assolderà benanche una dozzina di Turchi per non destar sospetti, e lasciar travedere ch'ei voglia corseggiar di nuovo; ma che due giorni prima di quello destinato per la partenza, s' imbarcherà di notte tempo con i suoi schiavi soli, e levando cautamente l'àncora, verrà di soppiatto col suo schifo a prenderci alla porta del giardino non molto distante dal lido. Eccovi il disegno della nostra impresa; potete ora informarne la bella schiava, ed accertarla che fra quindici giorni non lo sarà più.

Qual gioja per Zarate il poter dare una sì consolante notizia a donna Teodora! Per ottenere la permissione di parlarle, cercò il giorno dopo Mezzomorto, ed incontratolo: — Perdonatemi, signore, diss'egli, se ardisco domandarvi come vi abbia accolto la bella schiava: ne siete voi più contento?... — Contentissimo, gli rispose il dey: ieri i suoi occhi non isdegnarono d'incontrarsi nei miei: i suoi discorsi, che dapprima non erano che stucchevoli riflessioni sul l'attuale suo stato, non furono misti ad alcun lamento e parvemi anzi che ascoltasse i miei con qualche compiacenza. Egli è a te, o Alvaro, ch' io debbo un tale cambiamento: vedo che tu conosci assai bene le donne del tuo paese. Vo' che tu le parli ancora per terminare ciò che sì felicemente hai cominciato. Adopera tutta la tua accortezza ed il tuo spirito per sollecitare l' istante di mia felicità, e non tarderò a sciogliere i tuoi lacci; e giuroti qui per l'anima del gran profeta, che rivedrai la patria tua ricco tanto de' miei

doni, da lasciar dubbio nel cuore de' tuoi concittadini se tu ritorni di schiavitù.

Il Toledano lusingò ogni volta più le speranze di Mezzomorto, e mostrò d'essere soddisfatto di sue promesse: e col pretesto di volerne sollecitare l'adempimento, fu tosto a rivedere la bella cattiva. La trovò sola nelle sne stanze, essendo occupate altrove le vecchie schiave. Le narrò tutto ciò che il Navarrese ed il rinegato avevano combinato per la comune loro libertà. Consolata oltre ogni dire donna Teodora in sentire le buone misure prese per la sua liberazione: E sarà vero, sclamò nel trasporto di sua gioia, ch' io debba sperare di riveder Valenza, la patria mia! Felice me, se dopo tanti perigli e guai io passerò con voi giorni tranquilli! Ah, don Giovanni, questo è un pensiero di paradiso! Ne dividete voi con me il piacere? Nello strapparmi all'infamia che minacciami il dey, non vi dice il cuore ch' ella è vostra moglie che gli involate? — Ah, sclamò Zarate, traendo dal seno profondissimo sospiro, queste dolci e care parole avrebbero una possente magia per me se la memoria d'uno sventurato amante non ne amareggiasse tutta la dolcezza! Perdonatemi, signora, questo mio lamento, e consentite meco che Mendoza è degno della vostra pietà. Egli è per voi che abbandonò Valenza e perdè la sua libertà; io lo veggo a Tunisi assai meno oppresso dalle sue catene, che non dal disperato pensiero di non avervi potuto vendicare. — Ei meritava, è vero, una miglior sorte, disse donna Teodora: m' è testimonio il cielo della gratitudine mia per quanto egli oprò in mio favore, e qual sia lo strazio dell' anima mia per le pene ch' ei soffre per me; ma terribile necessità non consente che il mio cuore gli sia compenso ai rendutimi servigi. — Furono interrotte le loro parole dall'arrivo delle due vecchie che servivano la vedova di Cifuentes. Don Giovanni cambiò discorso, ed assumendo il carattere di confidente bel dey: — Sì, bellissima schiava, diss' egli a Teodora, voi incatenaste il cuore di lui che vi tien tra ferri. Mezzomorto, il vostro signore ed il mio, il

più amoroso, amabile di tutt' i Turchi, è contentissimo di voi; proseguite ad essergli favorevole, ed avranno un termine i vostri affanni. Ed uscì pronunciando quest' ultime parole, il cui vero senso non fu inteso che dalla dama.

Per otto giorni non mutò d' aspetto la bisogna nel palazzo del dey. Il rinnegato Catalano intanto avea comprato un piccolo vascello quasi tutto armato, e disponevasi alla partenza: ma sei giorni prima ch' ei fosse in istato di porsi in mare, don Giovanni ebbe nuovi dispiaceri.

Mezzomorto mandò a cercarlo, e fattolo entrare nel suo gabinetto: Alvaro, gli diss' egli, tu sei libero, e puoi partire quando più ti aggrada per ritornare in Ispagna, chè son pronte già le ricchezze che ti ho promesse. Oggi ho veduta la bella schiava, e la sua melanconia, che tanto m' infastidiva, mi pare finalmente dissipata: ogni dì più il dispiacere della sua cattività s' indebolisce, ed io la trovo amabile tanto, che risolsi di sposarla. Si, fra due giorni ella sarà mia moglie.

Don Giovanni impallidì a queste parole, e tutto che facesse ogni sforzo per contenersi, si accorse il dey della sua sorpresa, del turbamento suo, e gliene domandò la cagione. — Signore, risposegli il Toledano nella massima confusione, sono, non v' ha dubbio, un po' sorpreso che uno dei più cospicui personaggi dell' impero ottomano voglia abbassarsi al punto di dar la sua mano ad una schiava: non ignoro che esempi di simili nozze non sono rari fra' Musulmani, ma che l' illustre Mezzomorto, che può aspirare alla mano ed agli affetti delle figlie dei primi ufficiali della sublime Porta... — È vero, sì, ne convengo, interruppe il dey, potrei ben anche aspirare alla figlia del gran visir, e lusingarmi di succedere alla carica del suocero mio; ma ho ricchezze immense e pochissima ambizione. Preferisco il riposo ed i piaceri al visirato, a quel pericoloso onore a cui, saliti appena, si precipita le spesse volte o pei sospetti del Sultano, o per le cabale degl' invidiosi: sono poi d' altronde inna-

morato della mia schiava, e basta la sua bellezza perchè sia degna del grado a cui la vo' innalzare. Ma è d'uopo, soggiunse, che dentr' oggi stesso cangi di religione per meritarsi l'onore che compartir le voglio. Credi tu che per ridicoli pregiudizi non vi acconsenta?... — No, signore, interrompendo disse don Giovanni, son persuaso anzi che tutto sacrificherà per ottenere un sì alto onore. Permettetemi però di dirvi che non dovete nè costringerla nè intempestivamente sollecitarla. Non v'ha dubbio che da principio l'idea di dover abbandonare una religione da lei succhiata col latte potrà sembrarle odiosa... Lasciatele campo a pensarvi prima sopra, e quando rifletterà che voi, invece di disonorarla e lasciarla tristamente incanutire fra l'altre schiave, l'innalzate fino a voi con un matrimonio che la colma di gloria, la gratitudine e la vanità faranno dei progressi sul di lei cuore, e supereranno esse qualunque ostacolo, qualunque scrupolo. Solo otto giorni che differiate, io son d'avviso che bastar possano ad ottenere il vostro intento, senza che si frapponga dal canto suo il benchè menomo incaglio.

Il dey stette per alcuni minuti sopra pensiero, chè la dilazione proposta dal suo confidente non gli andava troppo a sangue, quantunque il consiglio gli sembrasse assai ragionevole. — Cedo alle tue parole, ai consigli tuoi, Alvaro, gli disse, e benchè impaziente io siami di posseder la schiava, starò contento di aspettare ancora otto giorni; ma tu va subito a vederla, e dille che, trascorso questo tempo, ella dee acconsentire a' miei voleri. Voglio che quello stesso Alvaro, che fu officioso per me con essa, abbia l'onore di offrirle la mia mano.

Corse tosto don Giovanni alle stanze di donna Teodora, e la informò del dialogo avuto con Mezzomorto, onde sapesse regolarsi. Le soggiunse poi, che fra sei giorni sarebbe pronto a veleggiare il vascello del rinnegato; e siccome ella mostravasi curiosa di sapere con quale stratagemma sarebbe uscita dalle sue stanze, essendo tutte chiuse a chiavistello le porte che conducevano alle scale: — Ciò debbe darvi poca pena, risposele

il Toledano; una finestra del vostro gabinetto guarda sul giardino, e di là voi scenderete col mezzo di una scala che sarà mio pensiero di procurarvi.

Diffatti, trascorsi i sei giorni, Francisco avvisò il Toledano che il rinnegato preparavasi a partire la prossima notte: e qui non è duopo di dirvi che essa fu aspettata con moltissima impazienza. Giunse finalmente, e, per colmo di fortuna, oscurissima. Venuto il momento di dar mano all'opera, don Giovanni andò a poggiare la scala sotto la finestra del gabinetto della bella schiava, che ansiosamente lo aspettava, e che discese tosto in tutta fretta ed agitata molto: e appoggiossi poscia al braccio del Toledano, e mossero verla porticina del giardino che serviva di scorciatoia per andare al mare.

Camminavano tutti e due con solleciti e studiati passi, e gustavano già anticipatamente il piacere d' esser fuori di schiavitù; ma la fortuna, non anco pacificata con questi sciagurati amanti, suscitò loro una disgrazia maggiore di quante ne aveano fino allora provate, e che non si sarebbero mai aspettata.

Erano già fuori del giardino, ed erano lì lì per avvicinarsi allo schifo che gli aspettava, allorquando un uomo, che credettero dapprima un compagno della loro fuga, e di cui non sospettavan punto, si fe' incontro a don Giovanni con la spada sguainata, e vibrandogliela nel seno: — Perfido Alvaro Ponzio, sclamò, così don Federico di Mendoza punisce un vil rapitore; tu non meritavi ch' io ti sfidassi siccome uom leale e valoroso.

All' inaspettato e gagliardo colpo stramazzò il Toledano supino a terra, e nello stesso tempo donna Teodora ch'ei sorreggeva, colpita dalla sorpresa, dal dolore e dallo spavento, cadde svenuta dall' altra parte. — Ah Mendoza! dissegli don Giovanni, che mai facesti? tu trafiggesti l' amico tuo. — Giusto Cielo! sclamò don Federico, possibile ch' io abbia assassinato?... Abbiti il perdono della mia morte, lo interruppe Zarate, la colpa è solo del destino, che volle forse così porre un termine alle tante nostre sventure, Sì, mio caro Mendoza, io muoio con-

tento, poichè mi è dato di poterti affidare donna Teodora, che potrà accertarti non essersi la mia amicizia per te smentita mai. — Troppo generoso amico, disse don Federico, fuor di sè dalla disperazione, tu non morrai solo, e lo stesso ferro che ti trafisse punirà il tuo uccisore: se l'errore può fare scusabile il mio delitto, ei non potrà mai consolarmene. Sì dicendo rivolse la punta di sua spada al petto, e cadde bocconi sul corpo di don Giovanni, che svenne, indebolito meno dal sangue che perdea, che dalla sorpresa e dal furore di Mendoza.

Francisco ed il rinnegato, lontani solo dieci passi dal luogo ove succedea sì orribile scena, e che aveano avute le loro buone ragioni per non accorrere in soccorso dello schiavo Alvaro, furono maravigliati poi nell' udire le ultime parole di don Federico, e più del suo ultimo atto. Conobbero ch' egli erasi ingannato, e che i feriti erano due amici, e non due rivali, come dapprima aveano creduto: si affaccendarono allora per soccorrerli; ma vedutili fuor de' sensi, e in un pure donna Teodora tuttavia svenuta, stettero in forse di quel che avrebbero fatto. Francisco propose di condur via la donna, e lasciare sulla riva i due cavalieri, ove, secondo tutte le apparenze, sarebbero morti presto, se non l'erano diggià. Ma il rinnegato non consentì, e disse che non avrebbe abbandonato quegli sventurati, le cui ferite potevano non essere mortali, e che le avrebbe medicate nel suo vascello, ove teneva tutti gli stromenti dell' arte sua che non avea ancora dimenticata; e Francisco si arrese al giustissimo e compassionevole suo dire.

Ma siccome non ignoravano essi di quanta importanza fosse il non perder tempo, coll' aiuto di alcuni schiavi trasportarono nello schifo la disgraziata vedova di Cifuentes ed i suoi due amanti, di lei assai più sventurati. Raggiunsero ben tosto il vascello, e quando furono tutti a bordo, spiegarono gli uni le vele, gli altri inginocchiati sulla tolda imploravano il favore del cielo colle più fervide preghiere che suggerir potesse la tema d' essere inseguiti da' navigli di Mezzomorto.

Il rinnegato, dopo aver incaricato della manovra uno schiavo francese che la conosceva perfettamente, rivolse le prime sue cure a donna Teodora: le restituì l'uso dei sensi, e tanto si adoprò e sì felicemente intorno a don Federico e al Toledano, che riacquistarono essi pure gli smarriti sensi. La vedova di Cifuentes, che svenne nel momento in cui don Giovanni cadde ferito, meravigliò forte in trovandosi al fianco Mendoza; e quantunque si accorgesse benissimo essersi egli ferito di propria mano per la disperazione di aver trafitto il suo amico, vedea però sempre in lei l'assassino dell'uomo ch'ella adorava.

Non v' ha più dolorosa situazione di quella di queste tre persone allorchè riacquistarono i sensi loro, e direi quasi che lo stato da cui furono tratte per le cure del rinnegato, quantunque simile alla morte, era assai men degno di compassione. Donna Teodora fisava in don Giovanni le sue pupille, da cui traspiravano tutt' i moti d' un' anima compresa dal più intimo dolore, dalla più terribile disperazione: e i due amici non si saziavano dal mirarla con occhi semispenti, traendo profondissimi sospiri.

Dopo aver passato così alcun tempo in un tenero ma funesto silenzio, don Federico il primo rivolse la parola alla vedova di Cifuentes: — Signora, dissele, son felice di vedervi, almeno prima ch' io muoia, fuori di schiavitù. Piacesse al cielo che foste a me debitrice della vostra libertà! ma ei volle riserbare un tanto bene all' amante da voi riamato. L' amicizia che nutro pel mio rivale non vuol ch' io me ne lamenti, e fo voti, sinceri voti, perchè la ferita da me fattagli non l' impedisca di gioire di tutta la vostra gratitudine. — Nulla rispondea la sciagurata a quelle parole. Lungi dall' essere in quel momento sensibile alla sorte di don Federico, sentì suscitarsi in cuore un' avversione per esso lui inspiratale dal misero stato in cui giaceva il Toledano. Intanto si disponeva il chirurgo a visitare e scandagliare le piaghe loro. Cominciò da quella di Zarate, che non trovò gran fatto pericolosa, non avendo il ferro che semplicemente

strisciato sotto la sinistra mammella. La relazione del chirurgo diminuì l' afflizione di Teodora, e fu motivo di gioia a don Federico, il quale volgendosi all'afflittissima signora: — Or son felice, e nulla più calmi di morire, se l' amico mio è fuor d'ogni pericolo: non odierete così la mia memoria.

Fu sì tenero l' accento con cui pronunciò queste parole, che la vedova di Cifuentes ne fu tocca. Siccome cessava in lei la tema di perdere don Giovanni, cessò ben anche l' odio suo per don Federico, e non vide più in lui che un uomo degno di tutta la sua compassione. — Ah Mendoza, gli rispose, spinta da un generoso sentimento, permettete che si medichi la vostra ferita: non sarà forse più pericolosa di quella dell'amico vostro. Non vi rifiutate alle sollecitudini che si hanno pei vostri giorni: vivete, e se non posso farvi felice, non avrete il dispiacere di vedermi in braccio ad un rivale. Ricuserò la mia mano a don Giovanni, e farò a voi, per compassione e per amicizia, lo stesso sagrifizio ch' ei già vi fece.

Don Federico volea rispondere, ma nè lo distolse il chirurgo, che a giusta ragione temea, parlando, non si irritasse il male; e diedesi a visitar la piaga. La giudicò mortale, poichè la spada avea offesa la parte superiore del polmone, conseguenza che deducea da un'emorragia o perdita di sangue che gli potea essere fatalissima. Prestatigli però i primi soccorsi dell'arte, lasciò i due amici nella camera di poppa su due letticciuoli vicini l'uno all'altro, e condusse con sè donna Teodora, la cui presenza potea esser loro nociva.

Ma ad onta d' ogni precauzione, fu colpito Mendoza dalla febbre, e sul cader del giorno l'emorragia aumentò. Non tacque allora il chirurgo che inutile s' era fatto ogni rimedio, e lo avvertì che se volea dire qualche cosa all' amico suo e a donna Teodora, non avea gran tempo a perdere. Non è a dire la costernazione del Toledano a sì fatal notizia, e l' indifferenza con cui fu accolta da don Federico. Chiamò a sè la vedova di Ci-

fuentes, che venne a lui in uno stato più facile ad immaginarsi che a descriversi.

Le rigavano il volto le lagrime, e singhiozzava con tanta forza, per cui ne provò indicibile affanno lo sciagurato Mendoza: — Signora, dissele, asciugate le vostre lagrime, frenate il vostro dolore. E a te pure, Zarate, io fo la stessa preghiera, soggiunse, dacchè si accorse dell' ambascia che opprimeva l' amico suo: so bene che la nostra separazione debb' essere dolorosa, conoscendo troppo la tua amicizia per dubitarne; ma deh! abbia uno sfogo il tuo dolore, cessato che avrò di esistere, chè troppo mi addolora in questo istante. Cessi la vostra afflizione, essa mi pesa più della perdita di mia vita. Vo' dirvi per quali vie il fatto che mi persegue mi condusse sta notte sulla riva che tinsi del tuo e del mio sangue. Voi dovete desiderar di sapere come fu ch' io prendessi don Giovanni per don Alvaro, e tutto vi dirò, se il po' di tempo che mi resta a vivere mi permetterà di narrarvi una sì funesta istoria. — Poche ore dopo che il vascello in cui trovavami erasi staccato dall' altro in cui avea lasciato don Giovanni, ci avvenimmo in un corsaro francese che ci assalì: s' impadronì del vascello di Tunisi, e ci mise a terra vicino ad Alicante. Non era libero ancora, che già pensava a riscattare il mio amico: ed a tal fine fui a Valenza a radunar dell' oro: ma udendo che a Barcellona alcuni frati della Redenzione si preparavano a spiegar le vele verso Algeri, colà mi portai. Prima però di lasciar Valenza, pregai il governatore, don Francesco di Mendoza mio zio, ad adoperar tutto il suo credito presso la corte di Spagna, per ottener la grazia di Zarate, cui divisava ricondur meco, e di farlo rimettere in possesso dei suoi beni, chè dopo la morte del duca di Naxera gli erano stati confiscati. Tostochè fummo arrivati in Algeri, fui nei luoghi frequantati dagli schiavi; ma io avea un bel che fare a guardarli tutti, non mi fu mai fattibile di trovar quello ch' io mi cercava. Incontrai il rinnegato catalano, a cui questo naviglio appartiene, e lo riconobbi per un tale che avea al-

tra volta servito mio zio. Gli dissi il motivo del mio viaggio, e lo pregai di voler fare un' esatta ricerca del mio amico. — Mi rincresce, mi rispos' egli, di non potervi esser utile: debbo partire d' Algeri questa notte con una dama di Valenza, schiava del dey. — Ed il nome di questa dama? gli diss' io. — Ei mi disse che nominavasi Teodora. — La sorpresa che non potei simulare all' annunzio di tale notizia, diè a conoscere al rinnegato qual fosse l' interesse mio per quella dama. Mi narrò quale fosse il divisato disegno per trarla di schiavitù, e siccome nel suo racconto mi parlò dello schiavo Alvaro, io non dubitai punto ch' egli fosse Alvaro Ponzio stesso. Servite alla mia giustissima ira, dissi con trasporto al rinnegato: datemi il mezzo di vendicarmi del mio nemico. — Sarete soddisfatto, mi rispos' egli; ma ditemi dapprima qual sia il motivo per cui odiate tanto questo don Alvaro. — Gli narrai allora la nostra istoria, e quando l'ebbe udita: — Basta, rispose, voi non dovete che venir meco questa sera, e vedrete il vostro rivale; e dopo che l' avrete punito, verrete con noi a Valenza in sua vece per ivi condurre donna Teodora. — Benchè impaziente, non obbliai don Giovanni, e lasciai del denaro pel suo riscatto ad un mercante italiano, chiamato Francesco Capati che sta in Algeri e che promisemi riscattarlo se gli veniva fatto di rinvenirlo. Finalmente giunse la notte e fui dal rinnegato, che seco mi condusse su la spiaggia del mare. Ci fermammo dinanzi ad una porticina da cui uscì un tale che venne difilato a noi e che ci disse, segnandoci col dito un uomo ed una donna che gli tenevan dietro: — Ecco Alvaro e donna Teodora che mi seguono. — A quella vista divenni furioso, sguainai la spada, mi scagliai contro don Alvaro, e persuaso di ferire un odioso rivale, trafissi invece il fedele amico di cui moveva in traccia. Ma grazie al cielo, proseguì con una qualche gioia, il mio furore non gli costerà la vita, nè lunghe, eterne lagrime a donna Teodora. — Ah Mendoza, sclamò la dama, voi non rendete giustizia al mio cuore! sarò inconsolabile di vostra

perdita: quand' anche io sposassi l' amico vostro, ciò sarebbe solo per piangervi insieme. Il vostro amore, l' amicizia vostra, le sgraziate vostre avventure sarebbero il continuo soggetto dei nostri discorsi. — Basta, madama, questo è troppo, io non merito che vi affliggiate tanto per me. Permettete, ve ne scongiuro, permettete che Zarate vi sposi, dopo che vi avrà vendicata di Alvaro Ponzio. — Don Alvaro non è più, disse la vedova di Cifuentes: lo stesso dì che mi rapìa, fu ucciso dal corsaro che mi fece schiava. — Signora, soggiunse Mendoza, questa notizia mi è cara, il mio amico sarà così più presto fortunato; seguite liberamente i moti del vostro cuore. Veggo appressarsi con gioia l' istante che torrà l' ostacolo posto dalla vostra compassione e dalla sua generosità alla comune vostra felicità. Possano tutt' i vostri giorni scorrere tranquilli in seno del riposo e della concordia, senza che mai funestati sieno dalla fredda gelosia. Addio, signora, addio, don Giovanni; ricordatevi amendue d'un uomo che vi amò sopra ogni altra cosa su questa terra.

Ma accortosi che la dama e il Toledano, anzichè rispondergli, piangevano ogni volta più, e sentendosi omai vicinissimo all' ultimo sospiro, don Federico proseguì: Sì, io mi lascio troppo intenerire, e sta già la morte per colpirmi senza ch' io abbia pensato ancora a pregare la divina bontà di perdonarmi d'aver troncato io medesimo il filo d'una vita di cui ella sola potea arbitrare. — Ciò detto alzò gli occhi al cielo con tutte le apparenze d' un verace pentimento, e soffocato dalla emorragia, spirò.

Don Giovanni si abbandonò allora alla disperazione, portò la mano alla piaga, ne strappò la fascia, perchè volea morire; ma Francesco ed il rinnegato si opposero con ogni sforzo alla sua rabbia; Teodora, spaventata da questo trasporto, unì le sue alle preghiere di tutti che lo circondavano, per istornarlo dal suo divisamento; e furono sì tenere, così possenti le di lei parole, che rientrò in sè stesso, e permise che si bendasse di nuovo la sua ferita: e l' amore calmò così a poco a poco il furore dell' amicizia. Ma s' ei riacquistò la sua ragione, non se

ne servì che a reprimere gl' insensati effetti del dolore, e non per farne tacere i sentimenti.

Il rinnegato che, fra l'altre cose da lui portate in Ispagna, avea un eccellente balsamo d'Arabia e preziosi profumi, imbalsamò il corpo di Mendoza, cedendo alle preghiere di don Giovanni e di donna Teodora, che avevano divisato rendergli a Valenza gli onori della sepoltura. Intanto non si ristarono mai durante il viaggio di piangere e sospirare. Non fu così degli altri dell'equipaggio e come il vento non cessò dall'essere propizio, poco tardarono a scoprire le coste della Spagna.

A tal vista tutti gli schiavi mandarono grida di gioia, e appena il vascello toccò felicemente il porto di Denia, ciascuno pensò a' fatti suoi. La vedova di Cifuentes e il Toledano spedirono un corriere a Valenza con lettere pel governatore e per la famiglia di donna Teodora. La nuova del ritorno di questa dama fu accolta con molto giubilo da' suoi parenti, ma don Francesco Mendoza provò una viva afflizione per la morte di suo nipote.

E ch' ei lo fosse si vide quando, accompagnato dai parenti della vedova di Cifuentes, si portò a Denia, e volle vedere il cadavere dell' infelice don Federico: questo buon vecchio lo bagnò di sue lagrime, così profondamente si lamentò, che tutti gli spettatori ne furono inteneriti. Domandò poscia la cagione della morte di suo nipote. — Ve la narrerò, o signore, gli disse il Toledano; anzichè cercare di sbandirla dalla mia memoria, provo una funesta sì, ma soave gioia in rammentarla sempre ed in nutrire il mio dolore. Narrò allora il tristo caso, e un tal racconto gli costò nuove lagrime. Quanto a Teodora, i di lei parenti le diedero, in rivedendola, mille dimostrazioni di sincera gioia, e si congratularono seco del prodigioso modo con cui erasi liberata dalla tirannide di Mezzomorto.

Dopo una chiara e precisa contezza di tutto che era successo, fu collocato il corpo di don Federico in una carrozza, e condotto a Valenza; dove non venne seppellito, chè vicina essendo a spirare la durata del governo

di don Francesco, preparavasi questi a tornare in Madrid, ove volle fosse portato il cadavere del nipote.

Nel mentre facevansi i preparativi pel convoglio, la vedova di Cifuentes colmò di ricchezze Francisco e il rinnegato. Il Navarrese si ritirò nella sua provincia, ed il rinnegato tornossene con la madre sua a Barcellona, ove fattosi di bel nuovo cristiano, mena ora una vita abbastanza agiata e tranquilla. Ricevè frattanto don Francesco un dispaccio della corte, nel quale eravi compiegata la grazia di don Giovanni, conceduta dal re, malgrado ogni suo riguardo alla famiglia de'Naxera per aderire alle brame di tutt' i Mendoza, che uniti glie l'avevano richiesta. Fu tanto più gradita al Toledano questa notizia, in quanto che gli procurava la libertà d'accompagnare il corpo del suo amico, il che non avrebbe ardito mai senza la sovrana grazia.

Finalmente il funebre convoglio partì, seguito da un numero di personaggi distinti, e giunto appena a Madrid, fu seppellito il cadavere di don Federico in una chiesa dove Zarate e donna Teodora, col permesso dei Mendoza, gl' innalzarono una magnifica tomba. Nè si contentarono di ciò, vestirono per un anno intero il lutto, ad isfogare il lor dolore e l' amicizia loro.

Dopo dati tanti e non dubbi contrassegni della loro tenerezza per Mendoza, divennero finalmente marito e moglie; ma don Giovanni, per un inconcepibile effetto del potere dell' amicizia, ebbe per sì lungo tempo malinconia tale, da cui nulla potea distrarlo. Don Federico, il suo caro don Federico, eragli ognor presente al pensiero: quasi tutta la notte il vedea in sogno, e le più soventi volte pallido e spirante. Il suo spirito però cominciava a distrarsi da sì melanconiche immagini: le attrattive della sua diletta Teodora, di cui era sempre innamorato, trionfavano a poco a poco d' una memoria funesta, e cominciava finalmente don Giovanni ad essere felice; ma pochi giorni sono cadde da cavallo cacciando, si ferì gravemente alla testa, e si formò un ascesso. Furono inutili i soccorsi dell' arte, ed egli spirò son pochi istanti;

e donna Teodora, che vedete dibattersi fra le braccia di quelle due donne le quali vegliano sugli effetti della sua disperazione, lo seguirà forse quanto prima.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Dei sogni.

Allorchè Asmodeo ebbe terminato il suo racconto, don Cleofa sclamò; — Oh che bell' esempio d'amicizia! ma s' ella è difficil cosa trovare due uomini che si amassero quanto don Giovanni e don Federico, è più difficile ancora il trovare due amiche rivali che fossero generose tanto da reciprocamente sagrificarsi un riamato amante. — Non v' ha dubbio, rispose il diavolo, che queste è ciò che non si vede ancora, e che non vedrassi forse giammai. Le donne non sogliono amarsi gran fatto. Io ne suppongo due perfettamente di accordo, e che non siano proclivi a biasimarsi allorchè sono lontane l'una dall'altra, tanto le voglio amiche: voi le frequentate tutte e due, ma siete più propenso per l'una; ed eccovi dispettosa l' altra, non già ch'ella vi ami, che di voi non gliene importa un cavolo, la indispettisce solo la vostra preferenza. Ecco il carattere delle donne; gelose troppo le une dell'altre per essere suscettive di amicizia. — La storia di questi due amici senza eguali, soggiunse Leandro Perez, è alcun poco romanzesca, ed abbiamo già trascorso una buona parte della notte, e poco possono tardare a comparire i primi raggi del sole: e spero prima del suo apparire un altro piacere da voi. Veggo un gran numero di persone addormentate, e vorrei, per curiosità, mi diceste i loro sogni. — Volentieri, rispose il diavolo, voi amate la varietà, ed io vo' contentarvi. — Suppongo, disse Zambullo, che udrò sogni stravagantissimi. — Perchè? rispose lo zoppo: voi che avete letto e studiato Ovidio, dovreste sapere che questo poeta dice: che egli è ai primi albori che che son più veraci i sogni, perchè l' anima è libera già dai vapori degli ali-

menti. — Per me, sclamò don Cleofa, che che ne dica Ovidio, non credo ai sogni nè punto nè poco. — Avete torto, soggiunse Asmodeo; non sono sempre bugiardi, ma alcuna volta dicono la verità. L'imperatore Augusto, la cui testa valeva alcun che più di quella d'uno scolaro, tenea conto di quei sogni che lo riguardavano; e buon per lui che alla battaglia di Filippi per un racconto fattagli d'un sogno abbandonò la sua tenda. Potrei numerarvi mill' altri esempi che vi accuserebbero di temerità, ma li tacio per soddisfare al desiderio che mostraste. — Cominciamo da quel bel palazzo a mano destra. Il padrone di esso che vedete coricato in quel ricco appartamento, è un conte vagheggino e di larga mano. Ei sogna d'essere al teatro, rapito in estasi dalla dolcezza del canto d'una giovine e bella attrice, e sta lì lì per cedere alla malia della *virtuosa* sirena. Nell'appartamento vicino al suo dorme la contessa moglie, amante pazza del giuoco. Sogna di non aver più danaro, e che mette in pegno da un orafo per trecento doppie alcune delle sue gioie, mediante una onestissima usura. Nella casa più vicina, dalla stessa parte, abita un marchese, che per carattere non differisce gran fatto dal conte, e ch'è innamorato d'una celebre civettuola. Ei sogna d'incassare una vistosa somma di danaro presa ad imprestito per poter fare alla sgualdrinella un regalo degno di sè e del suo titolo. Ed il suo maggiordomo, che dorme all'ultimo piano della stessa casa, sogna che si arricchisce di mano in mano che va in rovina il suo padrone. Ebbene! che vi pare di questi sogni? Vi sembrano forse stravaganti? — Affè, rispose lo studente, che Ovidio avea ragione; ma mi nasce la curiosità di sapere chi sia quell'uomo là, che con i baffi *in papigliotti*, serba, dormendo, un' aria di gravità, che fa supporre essere una persona d'alto affare. — È un gentiluomo di provincia, rispose il diavolo, un visconte aragonese, uno spirito superbo e fiero. Vedetelo, l'anima sua nuota in questo punto in un mar di gioia. E' sogna che un grande gli cede il passo in una pubblica solennità. Ma vedo nella stessa casa due me-

dici fratelli che fanno sogni molto melanconici. Sogna l' uno, che si pubblica un editto, il quale proibisce di pagare que' medici che non guarirono i loro ammalati; ed il secondo sogna d' un altro editto che impone ad essi di vestire il lutto per tutti quelli che avranno spediti all' altro mondo. — La sarebbe pur ottima cosa, sclamò Zambullo, che quest' ultimo editto non fosse un sogno, e che il medico si trovasse ai funerali de' suoi ammalati, come il luogotenente criminale dee trovarsi, in Francia, presente al supplizio del colpevole ch'egli ha condannato. — Mi piace il paragone, disse il diavolo, e non veggo altra diversità fra loro, se non che l' uno fa eseguir la sua sentenza, e l' altro l' ha già eseguita da sè stesso. — Oh! oh! gridò lo scolare, chi è quel tale che fregasi gli occhi e balza precipitoso dal letto? — È un uomo di qualità che sollecita un governo nella Nuova Spagna. Lo fa trasalire uno spaventevole sogno. S' immaginò, stupite, che il ministro il guardò con occhio bieco. — Veggo pure una giovin dama che svegliasi non troppo contenta del sogno che lascia. — È una fanciulla di non oscuri natali, altrettanto saggia che bella, perseguitata da due bellimbusti che l' adorano: ne ama uno teneramente, ed ha per l' altro un' antipatia tale che si avvicina quasi all'odio. Sognava or ora, che quegli che ella detesta, erasi prostrato a' suoi piedi. e ch' erano sì tenere le sue parole, che se non si risvegliava, non sarebbe stata certa di sè, e divenir potea infedele: la forza della natura durante il sonno vince spesso la ragione e la virtù. — Dirigete i vostri sguardi su la casa all'angolo di questa contrada; ell' è quella d' un procuratore. Vedetelo; ei dorme con sua moglie in una camera addobbata d' una vecchia tappezzeria storiata e di due letti gemelli. Sogna di andare allo spedale a visitar uno dei suoi clienti, per assisterlo col danaro già proprio di quell' infelice; ed a sua moglie pare che il marito stia cacciando di casa sua un sostituto, ch' esserlo vorrebbe di camera e di procura. — Sento d' intorno a noi qualcuno che russa, e credo sia quegli che abita nella casa

vicina al procuratore. — Sì, è vero, disse Asmodeo, è un canonico che sogna di spacciare benedizioni. — Egli ha per vicino un mercatante di stoffe in seta che suol venderle assai care, ma a credito ed ai soli gentiluomini. Questo mercante trova sulla partita del suo avere più di centomila ducati. Ei sogna che tutt' i suoi creditori gli portano danaro, ed i suoi corrispondenti invece sognano ch' egli è fallito. — Questi due sogni, disse lo studente, non saranno usciti dal tempio del sonno per la medesima porta. — No, certo, rispose il demone: il primo senza fallo uscì dalla porta d' avorio, l' altro da quella di corno. — La casa subito dopo quella del mercante è occupata da un famoso libraio. Pubblicava già poco un libro che fu assai bene accolto dal pubblico.... Facendolo di pubblica ragione, promise all' autore cinquanta doppie se fatta se ne fosse una seconda edizione; sogna ora di stamparla senza parteciparglielo. — Oh, non è d' uopo domandare da qual porta sia uscito cotesto sogno, disse Zambullo; e giurerei quasi ch' egli avrà il suo pieno effetto. Conosco i signori librai, e so che non hanno scrupolo alcuno ad ingannare gli autori. — Non v' ha nulla di più vero, rispose lo zoppo, ma non vi sarà male che conosciate benanche i signori autori, i quali non sono gran fatto più scrupolosi dei librai. Un' avventura successa non sono ancora cent'anni in Madrid ve lo proverà. — Tre librai cenavano insieme in un' osteria: il loro discorso volgea sulla scarsezza di buoni libri nuovi. — Amici, disse uno dei convitati, vo' dirvi confidenzialmente come alcuni giorni sono ho fatto un buon negozio: comperai un originale che a dir vero mi costa un po' caretto, ma è scritto da un autore!... è uno sgorgo d' oro. Un altro allora prese la parola, e si vantò pur egli di aver fatto un eccellente affare il giorno precedente. — Ed io, signori, sclamò alla sua volta il terzo, non voglio aver minor confidenza in voi, e vo' farvi vedere la perla dei manoscritti; oggi solo ne feci il fortunato acquisto. E tutti e tre levarono di tasca il prezioso capo d' opera che dicevano di aver com-

prato, e, oh! *Il giudeo errante* è il titolo di tutti tre i manoscritti, è un dramma sì l'un che l'altro, è lo stesso in somma che un solo autore venneva separatamente è quei meschini librai, che credevano di aver in pugno la propria sorte. Scorgo in un'altra casa, proseguì il demonio, un amante timido e rispettoso che svegliossi or ora. Egli ama una vedova vivace molto, e sognava, son pochi istanti, d'essere con la sua bella in una folta boscaglia, ove con tenere parole le diceva qual fosse l'amor suo; a cui rispondea la vedova : — Ah! quanto siete seducente! E mi persuadereste quasi, se non diffidassi di tutti gli uomini; ma io li conosco... sono ingannatori, e non credo alle loro parole : voglio fatti. — E quali fatti, o signora, esigete da me? Amate ch' io vi provi la violenza dell'amor mio, intraprendendo le dodici fatiche d' Ercole? — Oh, no, don Nicasio, no, rispose la dama, non vi chiedo tanto, ma... E qui si risvegliò. — Ditemi in grazia, disse lo scolare, perchè quell' uomo sdraiato sur un letto bruno si dibatte come un indemoniato? — Egli è, rispose lo zoppo, un valente licenziato che disputa in sogno, e sostiene l' immortalità dell' anima contro un dottorino in medicina, che è buon cattolico quanto buon medico. — Al secondo piano, nella stessa casa del licenziato, abita un gentiluomo d' Estremadura chiamato don Baldassare Fanfaronico, che venne per le poste alla corte a domandare un premio per aver ucciso un Portoghese con un colpo d' archibugio. Sapete voi che cosa sogni adesso? D' aver ottenuto il governo d' Antiquera, e non è contento ancora, chè ambirebbe d' essere vicerè. — Scorgo in una delle primarie locande due personaggi d' alto affare, che sognano assai spiacevolmente. L' uno, governatore di una fortezza, s' immagina d' essere assediato nel suo castello, e che dopo un breve conflitto dee rendersi prigione con tutto il suo presidio. L' altro è il vescovo di Murcia : la corte ha scelto questo eloquente prelato a far l' elogio funebre d' una principessa, e deve recitarlo fra due giorni. Ei sogna d' essere sul pergamo, e che la memoria lo tradisce, detto appena l'esordio del

suo discorso. — Nè sarebbe difficile, disse don Cleofa, che un tal contrattempo gli succedesse. — Oh no, rispose il diavolo, poichè non è molto che a lui medesimo accadde una tal disgrazia. — Volete ch' io vi mostri un sonnambulo? Non avete che a volgere lo sguardo alle scuderie dello stesso palazzo: chi vedete? — Scorgo, disse Leandro Perez, un uomo in camicia che cammina e tiene fra le mani, a quel che pare, una streggia. — Ebbene, soggiunse il diavolo, egli è un palafreniere che dorme. Non vi ha notte che non si alzi dal letto dormendo, per streggiare i suoi cavalli, e ciò fatto, torna a coricarsi. Si crede da tutti quei di casa che sia questa l' opera dello spirito folletto, e lo stesso palafreniere lo crede come tutti gli altri.

In un gran palazzo, di contro alla locanda, abita un vecchio cavaliere del Toson d' oro, il quale fu già vicerè del Messico. Egli è malato, e siccome teme di morire, la sua dignità comincia ad inquietarlo; e non sono senza fondamento le sue inquietudini, chè le cronache della Nuova Spagna non fanno di lui troppo onorevole menzione. Fece un sogno il cui orrore non è ancora dissipato dalla sua mente, e che forse lo trascinerà alla tomba. — Debb' essere, disse Zambullo, un sogno straordinario molto. — Ve lo dico tosto, soggiunse Asmodeo, giacchè diffatti è singolare. — Sognava, son pochi istanti, d'essere nella valle dei morti, ove tutti i Messicani, che furon vittima di sua ingiustizia e della sua crudeltà, gli si scagliavano incontro, caricandolo di rimproveri e contumelie; ed anzi voleano farlo a brani; ma ei si diede alla fuga, e scampò così dal lor furore. Dopo gli parve d'essere in una gran sala tutta addobbata di neri panni, ove incontrò suo padre e l' avolo suo seduti ad una mensa su cui erano tre posate. Questi due melanconici convitati gli fecer cenno d' avvicinarsi, e suo padre gli disse con la solennità propria di tutti i morti: — Egli è da da lungo tempo che ti aspettiamo: vieni a sederti al nostro fianco. — Che brutto sogno! sclamò lo studente: n' ha ben donde l' ammalato d' esserne spaventato. —

Ma sua nipote invece, disse lo zoppo, che dorme in un appartamento superiore, passa una notte felicissima, e vede in sogno le più lusinghiere e soavi immagini. È una signorina fra i venticinque ed i trent' anni, brutta e sciancata. Sogna che suo zio, di cui è l'unica erede, non vive più, e sembrale d'essere circondata da una folla di vezzosi bellimbusti che si contrastano il di lei cuore. — Se non mi sbaglio, disse don Cleofa, si ride dietro di noi. — Nè v'ingannate, rispose il diavolo; è una donna che poco lontan di qui se la ride dormendo: ella è una vedova che fa la schizzinosa, che nulla ama più della maldicenza. Sogna d'essere a stretto colloquio con una vecchia bacchettona, le cui ammonizioni la fanno ridere di tutto cuore. — e rido anch' io, in vedendo in una camera, sotto a quella della vedova, un tale che vive stentatamente del poco che possiede, e sogna tuttavia di accumular monete d'oro e di argento, e che più ne accumula, più ne trova da ammassare, sì che già n'empiè una grandissima cassa di ferro. — Meschino! disse Leandro; sarà breve la gioja d'esser possessore d'un tesoro. — Al suo svegliarsi, soggiunse Asmodeo, siccome ricco che muore, vedrà spirare le sognate ricchezze. — Volgetevi ora alla sinistra, e vedrete un letterato che non ha mobile nella sua camera che ingombro non sia di libri aperti, qui uno storico, da cui attinse l'argomento d'una tragedia; là un romanziere dal quale spera di ricavare una commedia; più in là un tragediografo ed un commediografo, dal primo dei quali ruberà la sceneggiatura ed i pensieri, e dal secondo il dialogo e lo stile. Ei se la dorme ora dopo un lungo saccheggio al tragediografo, e sogna già un trionfo, una corona... Egli è felice, ma non lo sarà se farà di pubblica ragione l'opera sua; chè allora si vedranno alla scoperta tutt' i suoi plagi. — Se volete sapere i sogni di due vezzosissime e giovani commedianti che stan vicine, ve li dirò. Sogna l' una di cacciare con incomparabile agilità ogni sorta di selvaggina, e che tosto presa, la spennacchia il meglio che può, e la dà poscia a divorare ed a sciupare

ad un bel gatto suo prediletto. Sogna l'altra che scaccia di casa alcuni cani levrieri e danesi che furon già per lungo tempo la sua delizia, non volendo più aver con sè che un botolino dei più gentili, a cui consacrò tutta la sua amicizia. — Ecco due stranissimi sogni, sclamò lo studente; e credo che se vi fossero a Madrid, come già altre volte a Roma, degl' interpreti di sogni, sarebbero imbrogliati a dare un'adeguata spiegazione. — Vi ingannate, rispose il diavolo. E appena appena sapessero ciò che succede in oggi fra questa comica genia, ei troverebbero il bandolo senza aver d' uopo di grande ingegno. Pur confesso di non capirne un' acca, soggiunse don Cleofa, e desidererei di avenre una spiegazione. — Ho promesso di contentarvi in tutto, rispose lo spiritello, quindi da buon diavolo, quale mi vanto di essere, eccomi a mantenere la data parola. La prima, che sogna di spennacchiar la selvaggina per darla al gatto, è tale donna, che trae di tasca a' suoi adoratori fin l' ultimo maravedis, per gittarlo poscia malamente in bagordi con un cialtrone che l' è compagno: è la seconda una di quelle donne che dopo essersi date ad una vita licenziosa, si ravvedono finalmente, o credono di ravvedersi, consecrando i loro affetti ad un qualche giovinetto uscito allora di collegio, ed il platonicismo quindi serve loro di riposo alla vita dissipata dei loro primi anni. — Bravo, signor Asmodeo, sclamò lo studente, vedo che valete quanto gli auguri e gli aruspici degli antichi a spiegare i sogni. Dunque, a parer vostro, le visioni di queste commedianti sono guaste idee del dì? — Precisamente. — Ditemi ora chi sia quella signora che saporitamente dorme in un superbo letto di velluto giallo, guernito di frange di argento, e che sul tavolino da notte ha un libro ed un candelliere. — È una gentildonna, rispose il diavolo; una dama che ha carrozza elegantissima, e che si compiace di veder la sua livrea indossata da ben tarchiati e snelli giovinotti. Una delle sue abitudini è quella di leggere nel letto, senza di che non potrebbe chiuder occhio tutta la notte. Ieri a sera leggeva le metamorfosi di

Ovidio, e questa lettura le fa fare adesso un sogno bene stravagante: che Giove, cioè, si è innamorato delle sue attrattive, e che si è posto a suo servigio sotto le forme di un paggio dalle membra erculee... A proposito di metamorfosi, eccone un' altra che sembrami delle più piacevoli. Veggo un istrione che assapora, preso da profondo sonno, tutta la dolcezza dell' adulazione. Egli è sì vecchio, che niuno si rammenta in Madrid di averlo veduto esordire. È tanto tempo che ei calca le scene, che si potrebbe quasi dire *teatrificato*. Egli è uomo d'ingegno, ma è sì vanaglorioso, ch' ei suppone d' essere superiore a tutta l'umana razza. Sapete voi che cosa sogni codesto vanitoso eroe da scena? Ei sogna d'essere vicino a dar l' ultimo sospiro e di vedere tutte le divinità dell' Olimpo in assemblea per decidere che debban fare d' un mortale di sì alto affare. Mercurio espone al consiglio degli dei, che quel celebre commediante, dopo aver avuto l'onore di rappresentare sì di sovente Giove e gli altri principali numi, non debb' esser soggetto al comun fato de' mortali, essendo degno d' essere ammesso a seder fra loro. Plaude Momo all' avviso di Mercurio, ma alcuni fra gli dei e qualche dea sdegnano di soscrivere a cotanto strana apoteosi; ma Giove, amico della concordia, trasforma il vecchio commediante in una statua da peristilio di teatro.

Volea proseguire il diavolo, ma Zambullo lo interruppe, dicendogli: — Alto là, signor Asmodeo, pensate che si fa giorno, e che corriamo rischio d' esser veduti sui tetti di questa casa: se mai il popolaccio ne scoprisse, noi saremmo esposti agli urli e ai fischi, e non finirebbero sì presto. — Non ci vedranno, rispose il demone, poichè sono potente al par di quelle famose divinità di cui parlammo or ora; e come l' amoroso figlio di Saturno si scoprì sul monte Ida d' una nube per nascondere all' universo il tenero colloquio con Giunone, adunerò così a noi d' intorno un denso vapore, cui umana vista non potrà penetrare, e che non v' impedirà di scorgere le cose che vi farò osservare. Furono diffatti, a un trat-

to, circondati da un fumo il quale, quantunque opaco, non impediva però in nulla allo studente di veder tuttto, come se non vi fosse quel vapore. — Ritorniamo ai sogni, continuò lo zoppo... Ma penso, soggiunse, che il modo con cui vi feci passare la notte, debbe avervi alcun che stancato. Vo' dunque trasportarvi a casa vostra a riposare un po', mentre io percorrerò le quattro parti del mondo a farne alcuna delle mie. Vi raggiungerò poscia, e ci divertiremo di nuovo. — Non sono stanco, e non ho quindi d'uopo di riposo; a vece di lasciarmi, compiacetevi di dirmi che frulli nella mente di coloro che veggo già alzati e che si preparano, mi sembra, ad uscire. E che faranno essi di sì buon mattino? — Ciò che bramate di sapere è degno infatti di eccitare la vostra curiosità. Vedrete un quadro di cure, di sollecitudini, di affaccendamenti, che i poveri mortali si danno nel corso della loro vita per valicare il meno tristamente che loro sia possibile la breve distanza che corre dal dì della loro nascita a quello della loro morte.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

In cui veggonsi molti originali che non difettano di copie.

— Osserviamo prima quei mendici che vedete già battere le vie. Sono libertini, e la maggior parte di buona nascita, che vivono in comunità, come fanno i frati, e consumano la notte facendo baldoria nella propria casa, non isprovvisti mai di pane, vivande e generoso vino. Eccoli, si separan essi, e vanno a rappresentar la loro parte sur i gradini delle chiese; e fatta appena la notte, si raduneranno di nuovo per fare un brindisi alle caritatevoli persone che pagano le spese a questi scioperati. Ammirate, ve ne prego, con qual arte codesti cialtroni sanno mascherarsi per ispirare pietà: una civetta delle più raffinate non saprebbe meglio acconciarsi per suscitar una passione d'un inesperto giovinetto. Considerate

attentamente quei tre che vanno insieme. Colui che si appoggia su due stampelle, che fa tremare tutte le membra, e che sembra dover cadere bocconi ad ogni passo, è un lesto e svegliato giovine che vincerebbe un daino al corso a dispetto della lunga barba e dei bianchi capegli che gli danno un' aria decrepita. L' altro che recita da tignoso, è un bel fanciullo che sotto una lucida pelle nasconde una capigliatura degna di un paggio di corte; e l' altro che par tutto attratto, è un furbo che trae dal suo gorgozzule così lamentevoli suoni, da commovere tutte le donnicciuole del quartiere che discendono dal quarto e dal quinto piano per portargli un maravedis. Intanto che questi oziosi vanno, sotto la maschera della più squallida miseria, a truffare il pubblico, veggo parecchi laboriosi artigiani, benchè spagnuoli, che recansi a guadagnarsi il pane col sudore della loro fronte. Veggo per tutto ovunque degli uomini che si alzano e si vestono in tutta fretta per andare ad accudire alle loro rispettive incumbenze. Quanti progetti ideati in questa notte verranno eseguiti, o svaniranno in questo giorno! Quante mene in un sol dì per interesse, amore od ambizione! — Che cosa veggio nella contrada? interruppe don Cleofa. Chi è quella donna che corre carca di medaglie, e preceduta da un lacchè? Si direbbe, alla premura del suo passo, che un qualche importante affare la chiami. — Oh sì, rispose il diavoio; corre essa in una casa in cui si ha d' uopo del suo ministero. La mandò a cercare una commediante per essere soccorsa del suo male, ed al suo letto intanto vi son due uomini non poco imbrogliati nella faccenda. L'uno è il marito, e l'altro un ricco gentiluomo, che s'interessa molto a ciò che dee succedere: poichè i parti delle commedianti s'assomigliano di assai a quelli d' Alcmenas: sono esse assistite sempre in tali circostanze da un Giove e da un Anfitrione, autori del fatto... Non si direbbe che quell'uomo a cavallo armato di carabina dovesse essere un cacciatore che va a mover guerra alle lepri ed alle pernici pei dintorni di Madrid? Eppure ei non pensa nè punto nè

poco che l'uom possa divertirsi cacciando: un altro disegno ei volge in animo; gli preme di giungere in un villaggio, ove si travestirà da villano, per introdursi sotto quest'abito in una fattoria ove abita la sua innamorata, gelosamente custodita da una severa e vigilante madre. Quel giovine baccelliere che cammina lento lento è solito trasferirsi tutte le mattine a far la corte ad un vecchio canonico suo zio, alla cui eredità aspira già da qualche tempo. Guardate in questa casa di contro a noi un uomo che prende il mantello e preparasi ad uscire. È un onesto e ricco cittadino, padre di un' unica figlia da marito; non sa se conceder la debba ad un giovine procuratore che gliela ricerca, o ad un fiero *idalgo* che gliela domanda. Ei va a consigliarsi con alcuni suoi amici, chè non sa proprio a qual partito appigliarsi. Teme, scegliendo il gentiluomo, d' aver un genero che lo disprezzi; concedendola in isposa al procuratore, di tirarsi in casa un tarlo che lo roda. Guardate un vicino di questo padre imbrogliato, e vedetelo là in un appartamento ricco di preziose suppellettili, in veste da camera di broccato rosso a fiori d'oro: gli è un bello spirito che la fa da signore a dispetto della vile sua nascita. Dieci anni sono era padrone di venti maravedis, ed ora ha diecimila ducati di rendita ed una bellissima carrozza; ma ne risparmia la spesa su la tavola, la cui frugalità è eccessiva, quantunque alcuna fiata, per ostentazione, inviti a pranzo persone d' alto affare. Oggi ha per convitati due consiglieri di Stato, e manda quindi in traccia di un pasticciere e d'un cuoco, per andar poscia con essi a mercanteggiare in sulla piazza i pesci, i cavoli e va dicendo, e scriver poi su di una carta quali esser debbano gli stabiliti piatti. — Voi mi dipingete un grande spilorcio! — Che volete! rispose Asmodeo, tutti gli spiantati che arricchirono ad un tratto diventano avari o prodighi: questa è la regola. — Ditemi chi sia quella bella dama che vedo allo specchio; e che parla con un leggiadrissimo cavaliere. — Sì, rispose lo zoppo, poichè ciò che osservate merita la vostra at-

tenzione. La dama è una vedova tedesca, che vive in Madrid coi frutti della sua dote, e tiene bellissima conversazione: il giovine, che è con lei in quest'istante, chiamasi don Antonio di Monsalvo. Benchè questo cavaliere appartenga ad una delle prime case della Spagna, egli ha promesso alla vedova di sposarla, con una disdetta di tremila doppie s'ei mancasse alla data parola: ma si oppongono i di lui parenti a questo matrimonio, minacciandolo perfino di farlo chiudere in castello se non tronca ogni sua relazione con la Tedesca, che riguardan essi quale un'avventuriera. Dolente il giovine di vederli tutti contro all'amor suo, fu ieri dalla sua diletta, la quale, accortasi che non era del solito umore, gliene domandò la ragione. Le svelò egli ogni cosa, accertandola però che tutte le opposizioni della sua famiglia non avrebbero mai potuto far vacillare la sua costanza. Soddisfatta la vedova della fermezza, l'accommiatò a mezzanotte, lasciandosi contentissimi l'uno dell'altro. Monsalvo tornò da lei questa mattina, trovò la dama allo specchio, e ricominciò a parlare dell'amor suo. Durante la conversazione la vedova tolse dalle ciocche de' suoi capelli le carte in cui stavano avvolte; ed il cavaliere, presane una a caso, la spiegò, e scorgendovi la propria scrittura: — Come! madama, diss'egli ridendo, fate un tal uso dei biglietti che vi scrivo? — Sì, Monsalvo, rispose, ecco il conto ch'io faccio delle promesse di quegli amanti che vogliono sposarmi a dispetto delle loro famiglie. — Quando il cavaliere s'avvide che la dama avea realmente lacerato l'obbligo suo di tremila doppie, non potè a meno di ammirarne il disinteresse, e le giurò di nuovo un'eterna fede. Volgete gli occhi, proseguì il diavolo, su quell'uomo alto e mingherlino che passa sotto di noi: ha un grande scartafaccio sotto il braccio, un calamaio appeso alla cintola ed una chitarra al collo. — Questo personaggio, disse lo studente, ha un non so che di ridicolo... Scommetterei ch'egli è un originale. — E vi apponete bene, rispose il diavolo, giacchè non vi ha persona più singolare di lui. La filosofia cinica ha

radice in Ispagna, ed eccovi in esso lui uno de' suoi seguaci. Si porta verso il Buen-Retiro per andare in un prato ove un limpido ruscello serpeggia fra i fiori. Là poi starà tutta la giornata a contemplare ed ammirar le ricchezze della natura, a suonare la chitarra, a meditare e scrivere poscia le sue meditazioni sul suo taccuino. Ha in saccoccia il suo solito pasto, un tozzo di pane, cioè, e due o tre cipolle; ed è questa la sobria vita che mena da dieci anni a questa parte; e se un qualche Aristippo gli dicesse come a Diogene — Se tu sapessi fare la corte ai grandi, non mangeresti cipolle, questo modesto filosofo gli risponderebbe: — Anch' io saprei fare la mia corte ai grandi se volessi abbassare un uomo sino a farlo strisciare a' piedi d' un altr' uomo.

Questo filosofo, di fatto, ebbe altre volte a che fare con grandi signori che gli avrebbero forse anche procurata una fortuna; ma accortosi che la loro amicizia non era per lui che una disdicevole servitù, ruppe ogni legame con essi. Cominciò dallo smettere di tener carrozza, per non infangar persone che valevano assai meglio di lui, e diede quasi tutt'i beni agli amici indigenti, tenendosi solo quel tanto che potea bastare per menar la vita che vi dissi, chè gli sembrava men disdicevole per un filosofo l'andar a chiedere la elemosina al popolo, che ai grandi. Compiangete quel povero cavaliere che tien dietro a questo filosofo, e che vedete accompagnato da un cane; ei può vantarsi di appartenere ad una delle più cospicue case della Castiglia. Fu ricco, ma andò in rovina, come il Timone di Luciano, convitando tutt' i giorni i suoi amici, e festeggiando soprattutto le nascite e matrimoni de' principi, in una parola ad ogni occasione di gaudio per la Spagna. Ma dacchè i parassiti lo ridussero al verde, lo abbandonarono, ed un solo fra tanti gli resta fedele, il cane. — Ditemi, signor diavolo, sclamò Leando Perez interrompendolo, di chi è quella magnifica carrozza che vedo ferma dinanzi ad una casa? — Appartiene, rispose il diavolo, ad un ricco contadore, che tutte le mattine si porta in questa casa, ove

abita una bella Galliziana protetta da questo vecchio peccatore d'origine moresca, che l'ama teneramente. Seppe ieri a sera che la sua diva gli fu infedele, e le scrisse una lettera piena di rimproveri e di minacce. Indovinate un po' come s' è tratta d' imbroglio la bricconcella? A vece di negare impudentemente il fatto, scrisse anzi questa mattina al tesoriere, che a ragione era irritato contra di lei; che non dovea più guardarla che con disprezzo, giacchè fu capace di tradire un uomo sì buono; ch' ella riconosceva il suo fallo, lo detestava, e che per punirsene, si era già tagliati i suoi bei capegli, che sapea ben egli se tenevali cari; e che avea risoluto infine di andarsi a chiudere in un ritiro, per ivi passare nella penitenza il resto de' suoi giorni. Il vecchio amante non seppe resistere all' idea dei rimorsi della sua bella, e si alzò tosto per andar da lei; la trovò immersa nel pianto: e quest' abile attrice seppe rappresentar sì bene la sua parte, che tutto fu perdonato; anzi, per consolarla del sagrificio della sua capigliatura, le promise di comprarle una bella casa di campagna posta attualmente in vendita all'Escuriale. — Tutte le botteghe sono aperte, e vedo già un idalgo entrare da un locandiere. — Questo cavaliere, soggiunse Asmodeo, è un figlio di famiglia che ha la mania di scrivere e di volere assolutamente passare per autore; non manca di spirito, e ne ha tanto che basta per censurare tutt'i drammi che compariscono su le scene, ma non per comporne uno che resister possa alla critica. Entra egli in questo istante da un locandiere per ordinare un grande pranzo che debbono divorar oggi quattro commedianti da lui invitati per accaparrarli a proteggere un suo parto, che debb' essere rappresentato dalla loro compagnia... A proposito di autori, continuò egli, eccone là due che s' incontrano per via. Vedete, si salutano essi con un sogghigno ironico: si disprezzano reciprocamente, e ne han ragione. L'uno scrive più facilmente che il poeta Crispino da Orazio paragonato ai mantici; e l' altro impiega un tempo infinito a scrivere opere insipide e fredde. — Chi è quell'omic-

cino che scende di carrozza alla porta di quella chiesa? domandò Zambullo. — Egli è, rispose lo zoppo, un personaggio degno di considerazione. Non son dieci anni che lasciò lo studio d' un notaio, dov'era primo scrivano, per andarsi a seppellire nella certosa di Saragozza. Dopo sei mesi di noviziato uscì dal convento e riapparve a Madrid; ma quei che lo conoscevano, furono maravigliati in vedendolo tutto ad un tratto trasformato in uno dei principali membri del consiglio delle Indie. Si parla ancora adesso di fortuna sì repentina. Gli uni diceano che erasi venduto al diavolo; volevano gli altri che una ricca signora lo avesse amato; altri finalmente, ch' egli abbia ritrovato un tesoro. Tutti insomma volevano dir la loro, senza che mai... — Ma voi però sapete la verità, interruppe don Cleofa. — Oh sì, soggiunse il demonio, ed ecco che vi svelo il mistero. — Un giorno che il nostro novizio scavava nel giardino una profonda fossa per piantarvi un albero, scoprì una cassetta di rame che tosto aperse: eravi dentro una scatola d' oro, che contenava trenta diamanti di gran bellezza. Benchè non fosse gran fatto intelligente in pietre preziose, si accorse però di aver fatto una bella scoperta, ed appigliandosi tosto al partito che prende un certo Gripo in una commedia di Plauto, il quale rinunzia alla pesca per aver trovato un tesoro, ei lascia il cappuccio e torna a Madrid, ove con l' aiuto d'un gioielliere suo amico cambiò i diamanti in oro, e l'oro in una carica che gli dà un grado nella società.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Ciò che il diavolo fa osservare ancora a don Cleofa.

State attento, proseguì Asmodeo, chè vo' farvi ridere narrandovi un fatto di quell' uomo là che entrò adesso nella bottega d'un liquorista. Egli è un medico biscaglino, e va a prendere una tazza di cioccolato, per ispassarsela poi tutto il giorno giuocando agli scacchi. — In

questo frattempo non abbiate timore pe' suoi malati, giacchè non ne ha alcuno; e quand'anche ei ne avesse, i momenti ch' egli impiega a giuocare non sarebbero i più fatali per essi. Non trascura mai di recarsi ogni sera da una vezzosa e ricca vedova che ambirebbe di sposare, e per cui finge un' amorosa violentissima passione. Quando è in casa della vedova, un briccone di famiglio, unica persona ch' egli abbia al suo servigio e col quale va perfettamente d' accordo, viene di tutta fretta a porgli una lista, che contiene i nomi di varii personaggi ragguardevoli che mandarono in traccia del dottore. La vedova crede ciecamente a tutto, e il nostro giuocatore di scacchi sta lì lì per vincere la partita... Fermiamoci ora dinanzi a quella casa che ci sta di fianco: non vo' andar oltre senza che impariate a conoscere le persone che là abitano. Scorrete d'uno sguardo gli appartamenti: che vi scorgete voi? — veggo, rispose lo scolaro, giovani e vezzose signorine che mi piacciono assai. Alcune si alzano dal letto in quest' istante, altre lo sono già, ed una è tuttora coricata. Come sono seducenti! Mi par di vedere le ninfe di Diana, create e vezzeggiate dalla fervida fantasia dei poeti. — Se quelle donne che destano la vostra ammirazione, rispose lo zoppo, hanno le attrattive delle seguaci di Diana, non giurerei però che avessero la virtù sua prima. Sono esse quattro o cinque corifee che vivono insieme. Altrettanto pericolose quanto le antiche castellane che ammaliavano i cavalieri che passavano innanzi alle lor castella, accalappiano esse i giovinotti, per beffarli poscia. Sciagurati quelli che s'intricano nelle loro reti! Perchè i passeggieri sapessero il pericolo che corrono qui passando, sarebbe d' uopo piantare dinanzi a questa casa dei pali ad ogni passo con sopravi dei cartelli che dicessero: Allontanatevi, o giovinotti, da questa casa, o temete di perdere il cuore, i denari e la salute ». — Non vi chiederò a qual volta siano diretti quei signori che veggo già nelle loro carrozze, chè ben m' immagino andranno essi dal re. — L' indovinaste, rispose lo zoppo; ed anzi se volete an-

darvi anche voi, vi condurrò, e vedrete cose che vi divertiranno. — Non potevate propormi più piacevol cosa, soggiunse Zambullo; e ne sento già un' anticipata gioia.

Allora il diavolo, pronto sempre a soddisfare don Cleofa, lo porta seco verso il palazzo del re; ma prima di giungervi, scorgendo varii operai che lavoravano intorno una magnifica fabbrica ad alta porta, domandò se fabbricavasi essa per una qualche chiesa. — No, gli rispose il demonio, è la porta d' un nuovo mercato; ella è, come vedete, un capolavoro nel suo genere; ma se la innalzassero a toccar fin anche le nuvole, non sarebbe mai degna dei versi latini che le si debbono soprapporre. — Che mi dite, sclamò Leandro; debbon essere i gran bei versi! muoio di volontà d' udirli. — Eccoli, soggiunse il demonio, ed ammirateli:

Qüam bene Mercurius nunc merces vendit opimas,
Momus ubi fatuos vendidit ante sales!

« Quanto a proposito Mercurio vende qui grasce, dove una volta Momo vendeva insipidi sali! » Vi ha in questi due versi un giuoco di parole il più bello del mondo. — Sarà, ma non ne capisco ancora tutta la bellezza, disse lo scolaro; nè so che voglian dire le parole *fatuos sales*. — Ignorate dunque, rispose il diavolo, che la piazza in cui si fabbrica il mercato per vendervi derrate, fu altre volte un collegio di frati che insegnavano alla gioventù le umane lettere? I reggenti di questo collegio vi faceano rappresentare dai loro scolari drammi ed insipide opere teatrali, frammezzate da stravaganti danze in cui ballavano perfino i preteriti ed i supini. — Oh, non mi dite altro, sclamò Zambullo, so bene che razza di roba sono le commedie di collegio. L' iscrizione mi sembra ora ammirabile.

Non appena Asmodeo e lo scolaro toccarono la scala del palazzo reale, videro molti cortigiani salirne i gradini. Di mano in mano che quei signori passavano vicino ad essi, il diavolo dicea a don Cleofa i loro nomi.

— Ecco, dicea a Leandro Perez, segnandoglieli coll' indice l' uno dopo l' altro, ecco il conte di Villalonso della casa Puebla d'Ellerena: ecco il marchese di Castro Fuerte; quello là è don Lopez de los Rios, presidente del consiglio di finanze; questo qui il conte di Villa Ombrosa; nè contentavasi di nominarli, che vi facea l'elogio di ciascuno; ma questo maligno spiritello vi aggiungea ognora un qualche epigramma, e dava ad ognuno, insomma, il fatto suo. — Questo signore, dicea dell'uno, è affabile, gentile; ei vi ascolta con amorevolezza. Lo richiedete voi di sua protezione? ve la concede tosto e si offre tutto a voi. Peccato che un uomo sì desideroso di far il bene abbia sì labile memoria, e che un quarto d'ora dopo che gli avete parlato non si rammenti più di quanto gli diceste. — Questo duca, diceva, e ne accennavo un altro, è un cortigiano del miglior carattere ch' io mi conosca: ei non è come la maggior parte dei suoi pari, volubile e leggiero; non ha capricci, è sempre eguale a sè stesso, e non peccò mai d' ingratitudine, non obbliò mai le persone che gli resero un qualche servigio; ma sgraziatamente non è troppo lesto nel dar prove della sua gratitudine. Ei lascia desiar tanto ciò che aspettasi da lui, che un suo favore potrebbe dirsi comprato, anzichè ottenuto.

Indicate ch' ebbe il demonio le buone e le cattive qualità di parecchi signori, lo condusse in una sala ove trovavansi uomini di tutte le condizioni, e segnatamente tanti cavalieri, che don Cleofa fu costretto sclamare: — Cielo, quanti cavalieri! perdinci, ve ne debbon essere molti in Ispagna! — Oh sì, rispose lo zoppo: nè ciò debbe maravigliarvi, giacchè, per essere cavalliere di San Giacomo o di Calatrava, non è d' uopo, com' altre volte per diventar cavaliere romano, d' aver venticinquemila scudi di patrimonio: e diffatti ve n' ha di ricchi e di poveri. — Guardate quella faccia scipita che sta dietro di voi. — Parlate piano, disse Zambullo interrompendolo; egli potrebbe udirvi. — No, no, rispose il diavolo: la stessa malia che ci rende invisibili, fa sì che non pos-

siamo essere uditi. Guardate dunque costui: egli è un Catalano reduce dalle isole Filippine, ov'era filibustiere. Direste voi, a guardarlo in viso, che sia un fulmine di guerra? Eppure ei conta varie e non dubbie prove di valore. Questa mattina presenterà una supplica al re per ottenere un certo posto in premio de' suoi servigi: ma temo che non ne faccia niente, per non essersi indirizzato prima al ministro di guerra. — Veggo alla diritta di questo filibustiere, disse Leandro Perez, un uomo alto e grosso, che sembra dar si voglia dell' importanza; dall' orgoglio che gli traspare in volto, si direbbe ch' ei debba essere un qualche ricchissimo signore. — È il rovescio della medaglia, rispose Asmodeo: è un idalgo dei più poveri, che per poter vivere ricorre di continuo alla protezione d' un grande. Ma veggo un licenziato degno d' essere osservato. Egli è quello che vedete a colloquio vicino alla prima finestra con un cavaliere vestito di velluto cinerino. Le loro parole hanno per argomento un affare stato giudicato solo ieri dal re, ed ecco di che si tratta. — Son due mesi che questo licenziato di Toledo pubblicò un libro di morale, contro il quale si scagliarono tutt' i vecchi autori castigliani: lo trovarono pieno d' espressioni troppo ardite e di parole troppo nuove. Eccoli tutti d' accordo contro questo libro singolare, si riuniscono e mandano al re un memoriale, supplicando sia condannato quello scritto siccome contrario alla purità della lingua spagnuola. — La supplica parve degna al re di essere presa in disamina, ed elesse quindi tre commissari per esaminar l' opera. Decisero essere diffatti condannabile lo stile, e tanto più pericoloso, che egli era semplice e nello stesso tempo sublime. Sul loro ragguaglio ecco qual fu la decisione del re: comandò che que' medesimi accademici di Toledo, ch' ora in poi avessero scritto a seconda del licenziato, non potessero più compor libri in avvenire; ed anzi che, per meglio conservare la purezza della lingua castigliana, non possano succedere agli accademici, dopo la lor morte, personaggi d' alta sfera. — Un tale decreto è maraviglioso,

sclamò Zambullo ridendo: i fautori dello stile tronfio nulla hanno più a temere. — Scusatemi, rispose il demonio: gli autori nemici di questa nobile semplicità, che forma la delizia degli uomini di senno, appartengono tutti all'accademia di Toledo. — Fu desideroso don Cleofa di sapere chi fosse il cavaliere vestito di velluto cinerino che vedea in dialogo col licenziato. — È, rispose lo zoppo, un cadetto catalano, ufficiale della guardia spagnuola; vi accerto ch'è un giovine spiritosissimo. Vo', perchè giudichiate del suo spirito, citarvi una risposta che diede ieri ad una dama in una numerosa e gentile società; ma perchè nulla dobbiate perdere della bellezza e dello spirito di questa risposta è d'uopo sapere ch'egli ha un fratello chiamato don Andrea Prada, ch'era, non son molti anni, ufficiale come lui nello stesso reggimento. — Un giorno un grosso fittaiuolo delle possessioni reali fermò questo don Andrea, dicendogli: — Signor di Prada, io porto il vostro stesso nome, ma son diverse le nostre famiglie. So che voi discendete da una delle più nobili prosapie della Catalogna, e nello stesso tempo so che non siete ricco. Io lo sono, sebbene d'una nascita non troppo illustre. Non ci sarebbe mezzo di dividere fra noi quanto abbiam di buono e l'uno e l'altro? Avete voi titoli di nobiltà? Don Andrea rispose che sì. — Ciò essendo, soggiunse il fittaiuolo, se voi volete comunicarmeli, io li metterò fra le mani d'un abile genealogista, che vi lavorerà sopra tanto, finchè abbia trovato mezzo di farci parenti a dispetto degli avi nostri. Dal canto mio, per gratitudine, vi regalerò trentamila doppie. Che ve ne pare della proposta? Essa non è poi tanto da dispregiarsi? Trentamila doppie sono un buon boccone per chi non ne ha da buttar via, per chi, sprecando un solo maravedis, potrebbe in capo all'anno trovare uno sbilancio nella sua domestica economia. Don Andrea fu commosso da una tal somma, ed accettò l'offerta, diede le sue antiche pergamene al fittaiuolo, e coll'oro che ne ricevette comprò un castello in Catalogna, dove passa d'allora in poi tranquillissimi i suoi giorni.

Il suo cadetto adunque, che non ha guadagnato nulla in tutto ciò, stava ieri ad una tavola dove parlavasi del signor di Prada fittaiuolo delle possessioni del re, ed una dama della brigata, volgendo la parola a questo giovine ufficiale, gli domandò se il fittaiuolo era suo parente. — No, signora, risposele: io non ho questo onere, ma sibbene mio fratello.

Lo scolaro diè in uno scroscio di risa a tale risposta, che gli sembrò molto a proposito e spiritosa. Scorgendo poscia tutto a un tratto un omiccino che stava dietro ad un cortigiano, sclamò: — Oh cielo, quante riverenze fa quell' uomo che vien dietro a quel signore; senza dubbio vuol domandargli una qualche grazia. — Davvero che vale bene la pena ch' io vi racconti la cagione di tutte quelle prostrazioni. Quell' omiccino è un buono ed onesto borghese, il quale possiede una bella casa di campagna nei dintorni di Madrid, in un sito in cui scaturiscono acque minerali che godono di molto credito. Egli cedè per tre mesi, senza interesse alcuno, la sua casa a questo signore, che vi andò a prendere le acque: prega ora quel povero infelice ferventemente questo cortigiano gonfio di sè, che cammina pettoruto siccome fosse l' imperatore della Cica, a volergli essere favorevole in un affare che gli sta molto a cuore, ed egli, con tutta cortesia, ricusa di compiacerlo. Non bisogna lasciar passare inosservato quel cavaliere di razza plebea che rompe la la folla affettando l' uomo d' alto affare. Egli è diventato immensamente ricco in pochissimo tempo con la scienza sola dei numeri: egli ha al suo servigio tanti famigli, quanti ne può avere un grande, e la sua mensa è meglio imbandita di quella d' un ministro, sì per isquisitezza di manicaretti, che per abbondanza. Ha un treno per lui, uno per la sua consorte, un altro pei suoi figli, e nelle sue scuderie le più belle mule ed i più bei cavalli di questo mondo. Comprò bene anche in uno dei passati giorni, e pagò in danari contanti, una superba coppia di cavalli, che lo stesso principe di Spagna avea mercanteggiata e trovata troppo cara. — Affè, sclamò

Leandro, se un Turco vedesse costui in sì florido stato, lo crederebbe alla vigilia d' un qualche rovescio di fortuna. — Ignoro l' avvenire, disse Asmodeo, ma non posso fare a meno di pensare come la penserebbe il Turco. Oh, che è mai ch' io vedo? proseguì il demonio con grande sorpresa. Poco mancherebbe ch' io non dubitassi degli stessi occhi miei. Non iscorgo in questa sala un poeta che non ci dovrebb' essere certo? Come diancine s' arrischia egli codesto satirico poeta di mostrarsi in questo luogo dopo aver scritti versi contra quasi tutt' i grandi spagnuoli? È d' uopo ch' ei fondi la propria sicurezza sul disprezzo che si ha de' fatti suoi. Considerate attentamente questo rispettabile personaggio che entra adesso appoggiato al braccio d' uno scudiero. Osservate come tutti, per l' alta fama che gode, tutti si dispongono a dargli luogo. È il signor don Giuseppe di Reynarte e Ayala, gran giudice di Polizia. Vien egli dal re per dirgli tutto che accadde questa notte in Madrid. Considerate questo buon vecchio con ammirazione. — Veramente, disse Zambullo, si conosce dal suo volto esser egli un galantuomo. — Sarebbe a desiderarsi, soggiunse lo zoppo, che tutt' i correggidori lo imitassero. Non è uno di quegli uomini violenti che operano solo come lor detta il cervello, e guidati sempre da un impeto primo; ei non suole far mettere prigione un uomo sul semplice racconto d' un alguazile, d' un segretario o d' un commesso. Sa che costoro, per la maggior parte, sono venali, e non son sempre disinteressati e scrupolosi intorno all' esercizio della propria autorità; quindi, prima di far imprigionare un accusato, egli appura la faccenda e cerca ogni via per iscoprire la verità. In questo modo giammai un innocente è posto in carcere per colpa sua, e non veggonsi rinchiusi che i colpevoli, senza abbandonarli però alla squallida miseria che regna per lo più nelle prigioni. Visita egli stesso que' sciagurati e nulla tralascia perchè non si aggiunga la crudeltà al giusto rigore della legge. — Che bel carattere! sclamò Leandro, che amabile mortale! Sarei curioso di

udirlo a parlare col re. — Mi dispiace, rispose il diavolo, di non potervi soddisfare in questo nuovo desiderio senza espormi ad essere insultato. M' è vietato l' avvicinarmi ai sovrani : sarebbe un usurpare i diritti di Leviatan, di Belfegorre e di Astarotte. Vel dissi io già, questi tre spiriti son quelli che di diritto attorniano i principi. È proibito agli altri di metter piede nelle corti, e non sapea che mi facessi quando mi arrischiai di qui condurvi: il confesso, fui un temerario. Se mi vedessero i diavoli testè nominati, mi si getterebbero furenti addosso; e debbo confessare che non sarei certo il più forte. — Ciò essendo, disse lo scolaro, allontaniamoci subito da questo luogo : sarei addolorato di vedervi fare alle pugna con i vostri confratelli, senza poter correre in vostro aiuto; poichè m' immagino che quand' anche pigliassi parte nel combattimento, non vi sarei utile gran fatto. — No, senza dubbio, rispose Asmodeo, poichè non sentirebbero essi i vostri colpi, e voi perireste sotto il ferreo peso delle loro mani. — Ma, soggiuns' egli, non potendo farvi entrare nel gabinetto del vostro gran monarca, voglio offrirvi un altro passatempo, che vi compenserà di quello che avete perduto. Sì dicendo, diè di mano a don Cleofa, e il trasportò di volo verso il monastero de' frati della Redenzione.

CAPITOLO DECIMONONO.

Gli schiavi.

Soffermaronsi ambidue su di una casa posta in vicinanza del monastero, alla cui porta eransi affollate persone dell' uno e dell' altro sesso. — Quanta gente! sclamò Leandro Perez. Qual è il motivo che qui raccoglie cotanto popolo? Si è, rispose il demonio, una cerimonia che voi non vedeste mai, quantunque si faccia di sovente in Madrid. Trecento schiavi, tutti soggetti al re di Spagna, giunger debbono a momenti: son reduci d' Algeri, ove i Padri della Redenzione furono a riscattarli. Tutte

le vie per cui debbono passare si affolleranno di spettatori. — È vero, replicò Zambullo, che non fui curioso ancora di vedere un simile spettacolo; e s'egli è questo quello che vossignoria mi riserba, vi dirò schiettamente che avreste potuto risparmiarvi di farmene gola. — Io vi conosco abbastanza, rispose il diavolo, per ignorare che non è troppo gradevole passatempo il vedere degli sventurati; ma quando saprete che, mostrandoveli, ho divisato di scoprirvi diverse particolarità della schiavitù di alcuni, ed il bell' imbroglio in cui si troveranno alcuni altri tornando alle proprie case, son persuaso non sarete voi mal contento che vi abbia procurato questo divertimento. — Oh, no! rispose lo scolaro: sì dicendo, cambiaste faccia alla cosa, ed anzi vi sarò grato se manterrete la vostra promessa.

Nel mentre se la discorrevano essi, udiron tutto ad un tratto le grida del popolaccio, che annunziavano i riscattati che camminavano nell' ordine che segue. Andavano essi a piedi, due a due, con tuttavia in dosso i loro abiti da schiavi, portando ciascuno la catena sulle spalle. Un gran numero di religiosi della Redenzione li precedeva sopra mule bardate di stamigna nera, come se fossero in letto, ed uno di que' buoni padri portava lo stendardo della redenztone. I più giovani dei cattivi marciavano alla testa, i più vecchi li seguitavano: veniva poscia dietro a tutti, sur un picciolo cavallo, un religioso dello stesso ordine, che avea tutta l'aria d' un profeta. Era infatti il capo della missione. Tutti gli occhi degli spettatori erano a lui rivolti per la sua gravità, siccome per una lunga e bianca barba che gli dava un aspetto venerabile. Leggevasi in faccia a questo Mosè spagnuolo la non dicibil gioja che sentiva in ricondurre tanti Cristiani ai patrii focolari. — Questi schiavi, disse lo zoppo, non sembrano tutti egualmente contenti d'aver acquistata la loro libertà. Se ve n'ha qualcuno che sia pago d'essere vicino a rivedere i suoi parenti, ve ne son taluni che temono che nella loro assenza non siano accaduti nelle loro famiglie avvenimenti più crudeli per

essi della stessa schiavitù. Per esempio i due che camminano innanzi a tutti, sono in questo caso. L'uno, nativo della piccola città di Velilla nell'Aragona, dopo d'essere stato dieci anni schiavo dei Turchi, senza aver mai avuto notizia alcuna di sua moglie, la troverà passata a seconde nozze, e madre di cinque figli usciti d'altro conio. L'altro, figlio d' un mercatante di lana di Segovia, fu rapito da un corsaro, saran quattro lustri. Teme egli che dopo tanti anni la sua famiglia non siasi impoverita, e non dubita a caso: il padre e la madre sua morirono, ed i suoi fratelli, che già spartirono l' eredità, la scialaquarono colla loro mala condotta. — Fissandolo bene, riconosco in uno schiavo, disse lo studente, una faccia allegra, per cui direi ch' egli è felice, per non essere più soggetto ai capricci d'un padrone brutale. — Oh sì, quel giovine, rispose il diavolo, ha ben d'onde essere contento di aver riacquistata la libertà: ei sa che una zia, di cui è l' unico erede, cessò di vivere, e che quindi egli diventa padrone d'immense ricchezze: piena la mente di sì bella prospettiva, lascia trasparire sul volto la gioja che in lui notaste. — Ma non la è così per quel povero cavaliere che cammina al suo fianco: l'agita una crudele inquietudine; ei non ha requie, ed eccovene il motivo: Allorchè fu fatto schiavo da un pirata algerino, mentre disegnava lasciare la Spagna per andare in Italia, era riamato amante d'una gentil damina; teme adesso che mentr' ei vivea tra i ferri, la fedeltà della sua bella non sia stata delle più costanti. — Fu lunga la sua schiavitù? domandò Zambullo. — Diciotto mesi, rispose il diavolo. — Oh, per Bacco! sclamò Leandro Perez, io credo che si abbandoni ad un vano timore; la costanza della sua donna non è poi stata sottoposta ad una troppo lunga prova perch' egli abbia a spaventarsi tanto. — Siete pur buono, soggiunse lo zoppo; non appena seppe la diva de' suoi pensieri che egli era schiavo in Barberia, si diè le mani attorno a procurarsi un altro adoratore. Credereste voi, continuò il demonio, che quell' uomo che tien dietro ai due che

stè considerammo, e che una prolissa e folta barba rossa rende spaventevole, sia stato un bellissimo uomo? Eppure nulla v' ha di più vero; e voi vedete in quell'orribile figura l' eroe d' una storia degna d' essere narrata: eccola. — Ei nomasi Fabrizio. Avea soli quindici anni quando suo padre, ricco agricoltore di Cinquello, cospicuo borgo del regno di Lione, morì, e poco tempo dopo cessò di vivere pur anche la madre sua: essendo figlio unico, si trovò padrone d' un ricco patrimonio, la cui amministrazione fu affidata ad uno de' suoi zii, che godeva fama di probità. Terminò Fabrizio gli studi suoi a Salamanca, dove gli avea cominciati; imparò poscia la cavallerizza e la scherma, non trascurò insomma cosa alcuna che renderlo potesse accetto a donna Ippolita, sorella d' un meschino gentiluomo che abitava in una meschina casuccia a due tiri d'archibugio da Cinquello. — Era questa dama una bellezza press' a poco dell' età di Fabrizio, il quale vedutala fin dall' infanzia, avea, direi, succhiato col latte l' amore del quale ardeva per essa. Ippolita, dal canto suo, erasi ben accorta non mancar lui di personali pregi; ma sapendolo figlio d'un contadino, non si degnava di essergli favorevole. Era superba oltre ogni dire, e quasi quanto suo fratello don Tommaso Xaral, di cui non trovavasi in Ispagna uomo più pitocco e più altero della sua nobiltà. — Quest' orgoglioso gentiluomo di campagna abitava una casaccia ch' egli chiamava il suo castello, e che non era, a parlar vero, che una rovina, tanto minacciava di cadere da tutte parti. Non ostante, sebbene le sue sostanze non gli permettessero di farla ristaurare, avendo appena di che sfamarsi, tenea un domestico al suo servizio, e per soprappiù una nera schiava al fianco di sua sorella. — Ell' era una gran bella cosa di veder comparire ogni dì festivo a Cinquello don Tommaso con un abito di velluto cremisino tutto sgualcito e spelazzato, ed un piccolo cappello guernito d' una vecchia piuma tutta tarlata, ch'ei conservava presso di sè, come se fossero reliquie, negli altri giorni della settimana. Adorno di questi cenci, che

gli sembravano altrettante prove della sua nobile origine, camminava con gravità, e credea di compensare abbastanza le profonde riverenze che gli faceano nel villaggio ogni volta che si degnava di corrispondervi con uno sguardo. Sua sorella non era meno pazza di lui per l'antichità della sua schiatta, ed aggiungea alla sua pazzia quella d' essere sì vanitosa di sua bellezza, da vivere nella felice speme che un dì verrebbe richiesta a sposa da un qualche grande di prima classe. Erano questi i caratteri di don Tommaso e donna Ippolita. Non ignorava Fabrizio che, per avvicinare persone sì altere, gli era d' uopo di appigliarsi al partito di lusingare la loro vanità con finti ossequi; e ciò fece tanto accortamente, che il fratello e la sorella si degnarono concedergli d'ammetterlo sovente a far loro la sua corte. Siccome ei conosceva che all' orgoglio era compagna in essi la miseria, non passava dì che non gli venisse voglia d' offrir loro la sua borsa; ma per tema d' irritarne la vanità e la fierezza, ei si trattenne sempre da ciò fare: nullameno la sua ingegnosa generosità trovò modo di soccorrerli senza che avessero ad arrossirne. — Signore, egli disse un giorno al gentiluomo, io ho due mila ducati da mettere in serbo: abbiate voi la bontà di tenerli in deposito; ve ne sarò obbligato. — È inutile domandare se Xaral vi acconsentisse. Oltre ch' egli stava non troppo bene in fatto di danari, avea poi la coscienza d'un depositario. S' incaricò volentieri di quella somma, e non l' ebbe ancora fra le mani, che ne impiegò una gran parte in riparazioni alla sua casaccia ed a procurarsi i migliori comodi che potè: un abito nuovo d' un bellissimo velluto turchino fu comprato e fatto a Salamanca, ed una verde piuma venne a rapire alla gialla la gloria che avea da immemorabile tempo di adornare il nobile capo di don Tommaso La bella Ippolita ebbe anche essa il suo paraguanto, e fu molto bene rimpannucciata. In tal guisa Xaral spese i ducati che gli erano stati confidati, senza por mente che non gli appartenevano, e che giammai sarebbe in istato di restituirli: ma non ne pro-

vava scrupolo alcuno, e forse, secondo lui, era giustissima cosa che un uomo d' oscura origine pagasse l'onore di conversare con un gentilumo suo pari. Tutto questo era stato previsto da Fabrizio; ma nello stesso tempo si era lusingato che a riguardo, se non altro, dei suoi denari, don Tommaso sarebbe stato seco lui più famigliare, e che Ippolita si sarebbe avvezzata alle sue tenere sollecitudini, e gli avrebbe finalmente perdonato l' audacia d' innalzare i suoi pensieri insino a lei. E per dir vero, fu ammesso alla loro conversazione con alquanto più di garbo, e gli diedero contrassegni d' un'amicizia più leale che non aveano fatto ancora fino a quel giorno. Un uomo ricco è sempre il ben venuto, quando non niega mai di aprir la borsa agli amici che ne possono aver d' uopo. Xaral e sua sorella, che non avevano conosciuto ancora che fosse ricchezza se non di nome, appena n' ebbero gustati i vantaggi, videro che Fabrizio non era uomo da trascurarsi, e finsero per lui riguardi e cure delle quali fu lietissimo. Sperò che la sua persona non dispiacesse, e gli parea che doveano essi avere riflettuto che non v' ha giorno in cui un qualche gentiluomo, per sostener la nobiltà del suo casato, non avesse d' uopo di ricorrere a parentado plebeo. Con questa speranza, che lusingava l'amor suo, si risolvè di chiedere donna Ippolita in isposa. — Nella prima favorevole occasione ch' egli ebbe di parlare a don Tommaso, gli disse bramar ansiosamente di diventare suo cognato, e che per giugnere a un tanto onore, non solo il lascerebbe padrone dell' affidatagli somma, ma che gli farebbe per soprappiù un regalo di mille doppie. Arrossì l' orgoglioso Xaral di una tal proposta, e pieno, gonfio di sè, poco mancò che vanitoso non mettesse in piena luce tutto il disprezzo che nutriva pel miserabile figlio d' un agricoltore. Ciò non ostante, quantunque sdegnato per la temerità di Fabrizio, si rattenne; e dissegli di voler consultare su tal proposito la sorella, ed ove fosse d' uopo radunar un consiglio di famiglia. Licenziato con questa risposta l' amante, Tommaso adunò diffatti una

dieta composta di alcuni idalghi del vicinato suoi parenti, e che aveano tutti, come lui, l'idalgica mania. Li radunò a consiglio, non già per saper da loro se fossero d'avviso ch'ei concedere dovesse Ippolita a don Fabrizio, ma per deliberare in qual modo dovea punire quel giovine insolente che, a dispetto degli umili suoi natali, osava pretendere alla mano d'una nobile fanciulla. Fatta la narrativa d'una cotanta audacia a quella nobile adunanza, al solo nome di Fabrizio, figlio dell' agricoltore, gli occhi di ciascuno di quegl'idalghi s' infiammarono di furore: fuoco e fiamme vomitarono tutti contro quell'audace: gli uni e gli altri vogliono ch'ei spirar debba sotto di un bastone, ad espiazione dell'oltraggio fatto alla loro famiglia in proponendo un sì vituperevole imeneo. Non ostante, fatte più mature riflessioni sulla proposta, la conchiusione della dieta fu, che si lascerebbe vivere il colpevole, ma che per dargli una lezione onde non avesse più a dimenticarsi la distanza che passa fra un nobile ed un plebeo, gli si farebbe una gherminella di cui avrebbe a ricordarsene per lunga data. Furono proposte le varie mariolerie, e questa fu la prescelta: si decise che Ippolita fingerebbe di non essere insensibile all' amore di Fabrizio, e che sotto pretesto di voler consolare quello sciagurato amante del rifiuto di don Tommaso di volerlo a cognato, gli darebbe di notte tempo un appuntamento al castello, e che nel frattempo che vi sarebbe introdotto dalla cameriera mora, uomini appostati lo sorprenderebbero con la fantesca, che gli si farebbe sposar per forza. — La sorella di Xaral acconsentì dapprima senza ripugnanza alcuna a siffatta soperchieria: le parve di dover riguardare siccome una vera ingiuria che il figlio d' un contadino arrischiato si fosse di ricercarla a moglie. Ma l' orgoglio fu vinto bentosto da più umani sentimenti; o a meglio dire l' amore la vinse sulla fierezza della nobile fanciulla. Da quel punto Ippolita vide le cose sotto un altro aspetto: trovò l' oscura origine di Fabrizio compensata dalle belle doti ch' egli avea, e non iscorse più in lui, che un cavaliere degno di tutto

l' amor suo. Ammirate, signor Zambullo, ammirate la prodigiosa metamorfosi di cui fu capace amore: quella medesima fanciulla che appena un principe credea degno di possedere, s' innamora in un istante del figlio di un agricoltore, ed acconsente a divenirgli sposa, dopo aver rigettato una tal proposta siccome ignominiosa. Si abbandò all' inclinazione che la strascinava, e lungi dal servire allo sdegno di suo fratello, coltivò con don Fabrizio una segreta intelligenza col favore della donna mora, che lo facea entrare di notte nella capanna. S' insospetti don Tommaso di quel che infatti succedeva; diè d' occhio a sua sorella, e si convinse che a vece di secondare le intenzioni di sua famiglia, segretamente le tradiva. Fece avvisati prontamente due dei suoi cugini, che avvampanti subito di sdegno cominciarono a gridare: — Vendetta, don Tommaso, vendetta!... Xaral, che non abbisognava d' altro eccitamento per chiedere ragione d' un' offesa di simile natura, loro disse con una modestia tutta spagnuola, che avrebbero veduto quale uso far saprebbe della sua spada, allorchè trattavasi d' impugnarla a vendicar l'onore di sua famiglia: li pregò poscia di trovarsi da lui sull' imbrunire di una notte assegnata. Non mancarono all' appuntameato, ed ei gl' introdusse e li nascose in un camerino, all' insaputa d' ognun che fosse in casa, e li lasciò dicendo, che quanto prima li avrebbe raggiunti, tostochè l'amante di sua sorella sarebbe entrato nel castello, ove ardito avesse di presentarvisi in quella notte; ciò che fu, avendo gli amanti scelto quella fatalissima notte per uno dei loro amorosi convegni. Stava Fabrizio con la diletta sua Ippolita. Ripetevano essi i discorsi che fatti aveano già le cento fiate, ma che son tuttavia sì cari e sempre nuovi per due esseri che si amano, quando ad un tratto furono interrotti dai cavalieri che vegliavano a sorprenderli. Don Tommaso ed i suoi cugini scagliaronsi tutti e tre coraggiosamente sopra Fabrizio, il quale ebbe tempo a mettersi in su le difece; e pensando dagli atti loro volessero assassinarlo, si battè da disperato. Li ferì tutti e tre, e

presentando sempre a loro la punta della spada, fu fortunato tanto da guadagnare la porta e porsi in salvo. Allora Xaral, vedendo fuggirgli di nuovo il nemico dopo che l'avea impunemente disonorato, si scagliò furente sulla sciagurata Ippolita, e le immerse la spada nel cuore: i suoi due parenti, oltremodo avviliti dalla mala riuscita della loro congiura, si ritirarono feriti alle loro case. Tralasciamo per ora questo racconto, proseguì Asmodeo; quando avrem veduti passare tutti gli schiavi terminerò la storia di Fabrizio e vi dirò poi il come la giustizia, dopo essersi impossessata di tutt' i suoi beni, in seguito a sì funesti avvenimenti egli ebbe la disgrazia d'esser fatto schiavo, viaggiando sul mare.— Nel mentre voi mi facevate il vostro racconto, disse don Cleofa, ho notato fra questi disgraziati un giovine sì triste, così languente, che poco mancò non interrompessi le vostre parole per chiedervi di lui. — Posso soddisfarvi anche adesso, soggiunse il demonio, e dirvi ciò che mostrate desiderio di sapere. Quello schiavo, la cui malinconia vi commosse, è un figlio di famiglia di Valladolid. Già da due anni era in ischiavitù in casa d' un padrone che avea una bellissima moglie: si amavano teneramente fra padrona e schiavo; se ne avvide il marito, e vendè lo schiavo. Il tenero appassionato Castigliano, piange d' allora in poi la perdita della sua donna e la riacquistata libertà. — Un vecchio di dolce ed ilare fisonomia attrae i miei sguardi, disse Leandro Perez: chi è quell' uomo là? — Il diavolo rispose: Egli è un barbiere nativo di Guipuscoa, che tornerà in Biscaglia dopo quarant' anni di schiavitù. Quando cadde in poter di un corsaro, tragittando da Valenza all' isola di Sardegna, avea una moglie, due figliuoli ed una figliuola; non gli rimase di tutti questi che solo un figlio che, di lui più fortunato, fu al Perù, d' onde tornò con immense ricchezze al suo paese, ed ivi fe' acquisto di due belle terre. — Che soddisfazione! disse lo scolaro, che ebbrezza di gioia per questo figlio rivedere il padre suo, e farlo felice negli ultimi dì della sua vita! — Voi parlate, rispose lo zoppo, da quel

tenero ed ottimo giovine che siete: ma il figlio del barbiere biscaglino ha il cuore duro quanto il cuoio; l'arrivo improvviso del padre suo lo tormenta più che non lo rallegri. A vece di tenerlo con sè a Guipuscoa, e testimoniargli tutta la sua figliale affezione, potrebbe anche darsi che lo mandasse a fattore d'una delle sue terre... Dietro di questo schiavo che ci pare cotanto ilare, ve n'ha un altro che si assomiglia come due gocce di acqua ad una vecchia scimia. È un medico aragonese, che non rimase quindici giorni ad Algeri. Saputa ch'ebbero i Turchi la sua professione, non vollero tenerlo fra di loro, ed il rilasciarono ai padri della Redenzione senza che avessero a pagare la più piccola moneta pel riscatto, ed anch' essi lo ricondussero a malincuore in Ispagna. Voi che siete sì compassionevole per l' altrui pene, oh quanto compiangereste cotesto schiavo, che ha sulla calva testa un berretto di panno bruno, se sapeste tutt' i mali che soffrir dovette in Algeri, pel periodo di dodici anni, in casa d' un rinnegato inglese che la sorte gli diè a padrone. — E chi è questo sciagurato? disse Zambullo. — Un frate francescano di Navarra, rispose il diavolo; vi confesso che son contento ch' egli abbia patito oltre ogni credere, poichè impedì con la sua facondia più di cento schiavi di prendere il turbante. — Vi dirò colla stessa franchezza, disse don Cleofa, che mi rincresce che questo buon padre sia stato per sì lungo tempo in balia d' un barbaro. — Voi vi affiggete a torto ed io non ho ragione di goderne, soggiunse Asmodeo. Questo buon religioso profittò cotanto dei dodici suoi anni di tormenti, che fu più utile per lui passar tutto questo tempo nelle ambasce, che starsene in una cella a combattere tentazioni, che forse non avrebbe vinto sempre. — Il primo che vien subito dopo il Francescano, disse Leandro Perez, mostra d' essere tranquillo assai: desidererei sapere chi egli sia. — Mi preveniste, soggiunse lo zoppo; contava di additarvelo. Voi vedete in lui un cittadino di Salamanca, un disgraziato padre, fatto insensibile alle sciagure, tante furono quelle che lo afflis-

sero. Vo' narrarvi la pietosa storia di questo schiavo, e lasciar da parte gli altri, massime che que' che vengon dopo non ebbero avventure che meritino d'essere raccontate.

Lo scolaro, che annoiavasi già di tutti que' malinconici aspetti, non domandava niente di meglio; ed il diavolo tosto gli fe' il racconto che diremo nel capitolo seguente.

CAPITOLO VENTESIMO.

Ultimo racconto di Asmodeo: come fosse interrotto, ed in qual modo successe la separazione fra lo studente ed il diavolo.

Pablos di Bahabon, figlio di un alcade di villaggio della Vecchia Castiglia, dopo aver diviso con un fratello ed una sorella la poca eredità che il padre suo, benchè avarissimo, gli avea lasciata, partì per Salamanca, fermo nel pensiero di andar ad ingrossare il numero degli studenti dell' Università. Era bello, spiritoso, e toccava appena il vigesimoterzo anno dell'età sua. Con un migliaio di ducati ch' ei possedeva, ed una non equivoca vocazione di scialaquarli, non tardò molto a far parlare di sè per tutta la città. Non eravi giovinotto che non ambisse d' essergli amico; ognuno faceva a gara per essere delle piacevoli brigate che convitava don Pablos quasi tutt' i giorni: dissi don Plabos, perch'egli avea assunto il *don* per essere in diritto di vivere con una maggior confidenza fra scolari, la cui nobiltà poteva tenerlo in qualche soggezione. Egli amava tanto l' allegria ed una bene imbandita mensa, e fu sì poco economico, che in capo a quindici mesi non avea più danaro. Non cessò tuttavia dallo stravizzo, trovando chi gli facea credenza e chi gl' imprestava una qualche doppia; ma non andò a lungo che si vide crivellato dai debiti, e senza la speranza di trovare ancora chi gl' imprestasse un soldo. Gli amici allora, vedendo che più non si banchettava, girarono di bordo, ed i creditori cominciarono a tormentar-

lo. Quantunque dicesse loro che aspettava da un giorno all' altro lettere di cambio dal suo paese, vi furono di quelli che perdettero la pazienza, e lo citarono dinanzi ai tribunali; ed erano vicini a farlo imprigionare, allorchè, passeggiando sulle sponde del torrente Torma, incontrò un suo conoscente, che gli disse: — Signor don Pablos, siate all' erta, giacchè avete alle spalle un alguazile con due arcieri, che sembrano volervi mettere le mani addosso quando rientrerete in città.

Bahabon, spaventato d' un avviso che si accordava troppo bene con i propri affari, risolvè sull' istante di fuggirsela, e s' avviò per Corita; ma lasciò poscia la strada di quel borgo, per internarsi in un bosco a' fianchi della via, e nel quale divisò nascondersi finchè giugnesse la notte a proteggerlo coll' ombre sue e camminare così con maggiore sicurezza. Era la stagione in cui gli alberi son più carichi di foglie: ne scelse uno foltissimo, e vi salì sopra, adagiandosi alla meglio sui di lui rami che lo nascondevano a tutti che fossero passati, colle loro frondi. Credendosi quivi sicuro, diminuì in lui a poco a poco la tema che avea dell' alguazile; e siccome gli uomini sogliono fare le più belle riflessioni dopo commessi i falli, così gli corse alla mente la sua mala condotta, e dicea a sè stesso che, ove fosse di nuovo possessore d' una somma, non l' avrebbe più sprecata così scioperatamente. Giurò, prima di tutto, che non sarebbe più lo zimbello di quei falsi amici che trascinano l' inesperto giovine alla crapula, e la cui amicizia si dissipa allo svaporare dei vino. — Mentre avea la mente piena di sì bei pensieri, che succedeansi con indicibile rapidità gli uni agli altri, sopravvenne la notte. Allora, stricandosi dai rami e dalle foglie che lo nascondevano, egli era vicino a scendere, quando al dolce chiaror della luna gli parve di vedere una figura d' uomo. Ristette, e fu compreso di nuovo dal timore che essere potesse l'alguazile che battendo l' orme sue il cercasse per entro il bosco: e raddoppiò il suo spavento quando ai pie dell' albero sul quale egli era s' assise quell' uomo, dopo

avergli girato intorno due o tre volte. Il diavolo zoppo interruppe qui il suo racconto: — Signor Zambullo, disse a don Cleofa, lasciatemi godere un po' dell'imbarazzo in cui siete in questo istante. Voi siele curioso di sapere chi fosse quell' uomo capitato là così intempestivamente, e che cosa il conducesse : egli è ciò che vi dirò tantosto, non volendo abusar di troppo della vostra pazienza. — Quell' uomo, dopo essersi seduto a piè dell' albero, le cui foglie non gli permettevano di scorgere don Pablos, si riposò per un momento, quindi con un pugnale si adoprò a scavar la terra, e fe' una profonda buca, ove seppellì un sacco di bufalo ; riempiè la fossa, la coprì coll' erba e andossene pe' fatti suoi. Bahabon, che avea tutto osservato con grande attenzione, e la cui paura s' era mutata in una smodata gioia, aspettò che quell' uomo si fosse allontanato per discendere dall' albero e dissotterrare il sacco, che non dubitava punto fosse pieno di monete d' oro e d' argento. Si giovò all' uopo del suo coltello; ma se anche non lo avesse avuto con sè, era tanta l'impazienza sua ed il suo ardore, che colle sole mani sarebbe penetrato sin nelle viscere della terra. Non appena ebbe il sacco fra le mani, si persuase che non erasi sbagliato in supporlo pieno di denaro e si allontanò dal bosco con la sua preda, temendo allora meno d' incontrarsi coll' alguazile, che col padrone del sacco. Allegro, ebbro di gioia per un sì bel colpo, camminò veloce tutta la notte, sviando ad ogni tratto, senza sentir fatica o provar incomodo pel dolce peso che seco portava. Sostò allo spuntar dell'alba sotto di alcuni alberi vicino al borgo di Molorido, non tanto, a dir vero, per riposarsi, quanto per soddisfare alfine alla curiosità che lo divorava di saper che cosa vi fosse rinchiuso nel sacco. Lo slegò con quel dolce fremito che provasi al momento di gustar un desiato piacere, e vi trovò doppie di Spagna, e per colmo di contentezza, ne numerò dugentocinquanta. Dopo averle contemplate con tutta la voluttà possibile, si diè a pensare seriamente a' casi suoi, e, fermato in mente a qual partito dovesse appigliarsi, si

pose in tasca le doppie, gittò il sacco che le racchiudeva, e s'avviò felice per Molorido. Fu in un albergo, e mentre gl' imbandivano la colazione, mandò a cercare di una mula, sulla quale tornò nello stesso giorno a Salamanca. Si accorse tosto, agli atti di sorpresa che faceano in rivedendolo, che i suoi compagni sapevano qual fosse il motivo per cui erasi allontanato; ma egli avea già tessuto la favoletta che dovea spacciare. Disse che, avendo ormai stretto bisogno di danaro, e non ricevendone dal suo paese, quantunque avesse scritto per venti fiate di mandarglieno, erasi determinato a farvi una gita; e che al suo giugnere a Molorido, trovò il fattore che gli portava del denaro, e che ritornò subito a disingannare tutti coloro che lo credevano uno spiantato. Soggiungeva poi ch'era sua mente di far conoscere a' suoi creditori ch' ebbero torto di spingere tant' oltre la loro diffidenza, giacchè gli avrebbe da lungo tempo soddisfatti se i fittaiuoli fossero stati più puntuali nel portargli le proprie rendite. All' indomani in fatti radunò tutti i suoi creditori e li pagò tutti. Gli amici che lo avevano abbandonato nella miseria, appena seppero che aveva di nuovo del danaro, tornarono più adulatori di prima, speranzosi di goder nuovamente alle sue spalle; ma alla sua volta si burlò di loro. Fedele al giuramento fatto nel bosco, ruppe loro in visiera. A vece della vita dissipata che avea menato sino a quel dì, non pensò più che a progredire nella scienza delle leggi, e lo studio divenne la sola unica occupazione. — Per altro, mi direte voi, le doppie ch' ei spendeva, non erano sue. È vero; ei faceva quello che tre quarti degli uomini farebbero oggi in simil caso. Divisava però di restituirle un giorno, se il caso gli faceva scoprire a chi appartenessero: e contento di questa buona intenzione, le spendeva allegramente, aspettando pazientemente di far questa scoperta, che egli fece infatti un anno dopo. Corse voce per Salamanca, come un uomo di quella città, chiamato Ambrogio Piquillo, recatosi in un bosco a far ricerca d' un sacco pieno d' oro che aveavi seppellito, non rinvenne più che la fossa in cui lo avea nascosto, e che

quindi questo povero disgraziato sarebbe ridotto alla miseria. Debbo dire, a lode di Babahon, che i segreti rimorsi della sua coscienza nol trovarono sordo alle loro voci. S'informò tosto della dimora d'Ambrogio, ed andò a casa sua per vederlo, dove lo trovò diffatti in un'angusta stanzuccia, mobigliata sola da una sedia e da un canile. — Mio amico, gli disse, con una cert' aria da ipocrita, seppi dalla pubblica voce la vostra disgrazia; e la carità volendo che l' un l' altro ci aiutiamo a norma delle nostre forze, vengo a portarvi un piccolo soccorso: ma vorrei sapere da voi medesimo le circostanze della vostra sventura. — Signor cavaliero, rispose Piquillo, eccovele in due parole. Io avea un figlio che rubava in casa; me ne accorsi, e temendo non mettesse le mani sur un sacco di bufalo nel quale eranvi dugentocinquanta doppie, immaginai non esservi di meglio, che nasconderle nelle viscere della terra, e le seppellii in un bosco. Dopo quel fatalissimo giorno mio figlio fe' man bassa, e disparve poscia con una donna che rapì. Vedendomi ridotto quasi alla miseria per la pessima condotta di mio figlio, o a meglio dire, per la colpevole mia dabbenaggine, volli ricorrere al mio sacco di bufalo: ohimè! quest' unica risorsa che restavami ancora, mi era stata crudelmente involata.— Il pover uomo non potè terminare queste parole senza che si rinnovasse la sua ambascia, e die' in un dirotto pianto. Don Pablos ne fu intenerito, e dissegli: — Mio caro Ambrogio, non bisogna poi abbandonarsi alla disperazione per le disavventure di questa vita; le lagrime sono inutili; nè possono far sì che rinvenire possiate pur una delle vostre perdute doppie, giacchè possono dirsi proprio smarrite, se furono ritrovate da un qualche mariuolo. Ma chi sa? potrebbero essere cadute nelle mani d'un galantuomo, e venirvele a restituire appena saprà che son vostre. Sperate dunque, poichè non è impossibile che vi sieno restituite, ed intanto eccovi, soggiuns'egli, regalandogli dieci doppie di quelle stesse state trovate nel sacco di bufalo, eccovi di che vivere per qualche tempo: venitemi a trovare fra otto giorni. —

Terminate queste parole, uscì dicendogli il suo nome, ed insegnandogli dove abitasse, per evitare i mille ringraziamenti e benedizioni di Ambrogio, che gli erano di peso anzichè di sollievo. Ecco quali sono per la maggior parte le azioni generose dei nostri tempi: non le ammireremmo tutte, se di tutte scoprir potessimo i segreti motivi. In capo agli otto giorni Piquillo, che non erasi dimenticate le parole di don Pablos, fu a trovarlo. Bahabon lo accolse con tutta gentilezza, e gli disse : — Amico mio, è tanto il bene che mi dissero di voi, che risolsi cooperare, per quanto mi sarà possibile, al vostro ben essere sociale : contate dunque sul mio credito e sulla mia borsa. E per cominciare intanto a farvi godere dell' effetto delle mie promesse, sapete voi che feci io già ? Conosco varie distinte persone che sono caritatevolissime; fui a trovarle, e seppi ispirar loro tanta compassione per voi, che n' ebbi duecento scudi che vi rimetterò all' istante. Ed entrò diffatti nel suo gabinetto, da cui uscì un momento dopo con un sacco in cui eravi la somma promessa in tanti scudi, e non più in oro, per la tema che Piquillo ricevendo altre doppie, non sospettasse il vero; ed infatti così facendo era un allontanare ogni dubbio che gli potesse sorgere in cuore, ed ottenere più facilmente lo scopo prefissosi, ch' era quello di fare nel miglior modo possibile la restituzione, conciliando l'onoratezza con la coscienza. Ed era Ambrogio infatti assai lontano dal supporre che quegli scudi fossero denari restituiti : li ricevette egli siccome il prodotto d' una colletta fatta in suo favore, e dopo nuovi e replicati ringraziamenti, salutò don Pablos e ritornossene al suo covile, benedicendo il cielo che gli fe' conoscere un cavaliere che si adoperava con tanto amore al suo ben essere. Il giorno dopo incontrò per via uno de' suoi amici, meschino al par di lui, che dissegli: — Fra due giorni m' imbarcherò per Cadice, ove un vascello salperà ben presto per la nuova Spagna: in questo paese sono disgraziato, ed il cuore mi dice troverò migliore fortuna al Messico. Ti consiglierei a venir meco, semperchè tu

potessi avere un centinaio di scudi. — Potrei averne anche duecento, rispose Piquillo: e farei volentieri un tal viaggio quando fossevi la probabilità di menar vita meno povera all' Indie. Gli vantò allora l'amico cotanto la fertilità della Nuova Spagna, i mille mezzi ch'eranvi di arricchirsi, che Ambrogio, lasciatosi persuadere, non pensò più che a prepararsi a partire con lui per Cadice. Prima però di spatriare scrisse una lettera e Bahabon, in cui dissegli aver lui un' assai propizia occosione per trasferirsi all' Indie, e di volerla cogliere per veder se la fortuna gli arriderebbe meglio fuori del proprio paese: di che, come di dovere, lo facea avvertito, accertandolo che serberebbe eterna in cuore la memoria dei suoi benefizi. — La partenza d' Ambrogio addolorò un poco don Pablos, chè sconcertava il suo divisamento di purgare a poco a poco il suo debito; ma in pensando che dopo alcuni anni sarebbe ritornato Piquillo a Salamanca, si racconsotò, e si diè con maggiore solerzia allo studio del diritto civile e del canonico. Furono rapidi i suoi progressi, sì per l' applicazione che vi mettea, come per l' alacrità del suo ingegno; dimodochè divenne uno de' più rinomati di quell' Università, la quale lo scelse poi a suo rettore. Nè solo sostenne una tal carica con decoro, per la profonda sua scienza, ma tanto coltivò l' animo suo, ch' egli acquistò a buon diritto la fama d' uomo virtuosissimo. Nel tempo del suo rettorato seppe ch' eravi nelle prigioni di Salamanca un giovine accusato d' un rapimento, e vicino ad essere condannato a morte. Ricordossi allora che il figlio di Piquillo avea rapita una donna, e volle saper tosto chi fosse il prigionero; ed avendo scoperto ch' egli era il figlio di Ambrogio, ne assunse la difesa: e siccome nella scienza delle leggi vi ha il vantaggio ch' ella fornisce armi pro e contro, e siccome il nostro rettore sapea ben maneggiarle, così fu di non lieve aiuto all'accusato; e tanto si adoprò colla scienza, e tanto si raccomandò agli amici, che alla fine Piquillo uscì sano e salvo ed ebbe il piacere di vedersi innanzi il suo cliente a ringraziarlo del-

l'ottenuta libertà. — Tutto che feci per voi, gli disse allora don Pablos; lo dovete al rispetto che nutro per vostro padre: l'amo, e per darne una novella e non dubbia prova, vi offro la mia protezione se divisate di rimanere in questa città, sempreché però vi meniate una vita onesta; ed ove poi voleste voi pure trasferirvi all' Indie, potete disporre da un momento all'altro di cinquanta doppie ch' io sono pronto a sborsarvi. Piquillo gli rispose: — Poichè la fortuna mi procurò la vostra protezione, sarei uno sconsigliato ad abbandonare questa città: mi fermerò a Salamanca, e vi accerto che non avrete a lamentarvi della mia condotta. Gli diè il rettore allora venti doppie, soggiungendogli: — Prendete, amico mio, fate buon uso del tempo, e siate certo che avrete in me un amico. Due mesi dopo cotesta avventura il giovine Piquillo, che tratto tratto veniva a trovare don Pablos, comparve un giorno a lui dinanzi colle lagrime agli occhi. — Che avete? gli disse Bahabon. — Ah, signor rettore, vengo a dirvi cosa che mi lacera l' anima. Mio padre fu fatto schiavo da un corsaro algerino, ed è tra' ferri. Un vecchio di Salamanca, giunto non ha guari da Algeri, ov' era stato per dieci anni schiavo, e che i padri della Redenzione riscattarono non è molto, mi disse di averlo lasciato colà nella schiavitù. Oh cielo! continuò battendosi il petto e strappandosi i capelli: me sciagurato! i miei stravizzi costrinsero il padre a nascondere il suo danaro ed a lasciar la patria sua; io, io sono il venditore del padre mio al barbaro che lo carica di catene. Ah, don Pablos, perchè mi avete voi sottratto al rigore della giustizia? Ah! giacchè amate mio padre, perchè non mi lasciaste espiare col sangue il delitto d' essergli stato cagione di tante sciagure? — A tali parole, che davano ampia prova che quel discolo figlio erasi convertito, il rettore si sentì commosso dall' angoscia di che Piquillo mostravasi compreso. — Figlio mio, dissegli, vedo con piacere che siate finalmente pentito de' vostri trascorsi; asciugate le vostre lagrime; e se mi sarà dato di sapere che cosa sia accaduto d'Am-

brogio, accertatevi che il rivedrete. La sua liberazione dipende solo da un riscatto, ed a questo io penserò. Siano esse pure quali esser vogliano le pene ch'egli ha sofferto, son persuaso che al suo ritorno, trovando in voi un ravveduto, saggio e tenero figliuolo, non si lagnerà della sua mala sorte. — Con questa promessa don Pablos apportò un' immensa consolazione al travagliato cuore di Piquillo; e tre o quattro giorni dopo partì per Madrid, ove, giunto appena, consegnò ai padri della Redenzione una borsa di cento doppie ed una piccola carta in questi precisi termini concepita: « Abbiano i padri » della Redenzione cotesta somma pel riscatto d' un po- » vero cittadino di Salamanca chiamato Ambrogio Piquillo, schiavo in Algeri ». Questi buoni monaci nel loro viaggio ad Algeri secondarono le intenzioni del rettore, e riscattarono Ambrogio, ch' egli è appunto lo schiavo dall' ilare e soave fisonomia da voi notato. — Ora mi sembra, disse don Cleofa, che Bahabon non deve più nulla ad Ambrogio. — Don Pablos non la pensa come voi. Restituir vuol egli il capitale e gl' interessi. La delicatezza di sua coscienza è tale, che si fa scrupolo di possedere ben anche i beni ch' egli si è guadagnato da che è rettore; e quando rivedrà Piquillo, divisò dirgli: — Ambrogio, mio amico, cessate dal risguardarmi siccome vostro benefattore: voi non dovete vedere in me che quello sciagurato, che impadronivasi del denaro che voi nascondevate nel bosco. non basta ch' io vi restituisca le dugento cinquanto doppie, chè avendomene servito per giungere al posto che di presente occupo, egli è obbligo mio di farvi padrone di tutto che mi appartiene, e ritener solo quanto crederete di lasciarmi. — Davvero, sclamò Zombullo, ch' egli è questo signor rettore un uomo degno dell' ammirazione di tutti i mortali. Un essere tale meriterebbe una statua, massime in questi nostri sciagurati tempi, in cui l' ipocrisia tien luogo di virtù, in cui la maggior parte degli uomini, simulando uno spirito di carità in faccia al pubblico, sono poi egoisti in segreto, che tutti gli umani affetti sagrifi-

cano ad uno snaturato egoismo. — Veggo ognora, più soggiunse Asmodeo, che, quantunque pazzerello, avete dei sani principii ed un animo... Ma il diavolo zoppo si fermò repentinamente sorpreso da un fremito che lo fe' cambiar di colore. — Che avete, che vi successe? sclamò lo scolaro agitatissimo. Qual cosa tanto straordinaria vi scuote e troncavi la parola in sulle labbra? — Ah don Leandro, sclamò il diavolo con voce fatta tremola dallo spavento. Quale disgrazia! Il mago che teneami prigione nella fiala s' accorse ch' io non sono più nella sua officina, e sta per richiamarmi con terribili scongiuri, a'quali invano tenterei di resistere. — Misero me! sclamò don Cleofa intenerito quasi al lagrimare: dunque io debbo perdervi? Dunque ci separeremo noi per sempre! — Vo' sperare di no; forse l' astrologo avrà d' uopo dell'opera mia, e sarò fortunato tanto da potergli essere utile in qualche cosa; chi sa che non mi ridoni la libertà. Si avveri la mia speranza, e tosto sarò da voi, col patto però che non si sappia mai da alcuno ciò che vi accadde codesta notte; chè se vi avvisaste di parlarne, noi non ci rivedremo mai più.

Quindi soggiunse: — Il dolore però di dovervi abbandonare è un alcun po' rattemprato per la soddisfazione che provo di aver fatto almeno la vostra fortuna. Voi sarete lo sposo della vezzosa Serafina, che per opra mia è omai pazza d' amore per voi. Don Pedro d' Escolano, di lei padre, ha fermo di volervela concedere in isposa, e farete senno se non vi lascerete sfuggire tanta fortuna. — Ma... ohimè!.... Ecco lo scongiuro del negromante, l' inferno tutto è scosso, compreso di terrore dalle terribili, orrende imprecazioni pronunciate da quel maledetto. Non m' è più concesso di rimaner con voi.... E terminando in fretta queste parole, abbracciò don Cleofa, lo trasportò nelle sue stanze, e tosto disparve, siccome agli occhi sparisce il fulgore d'un lampo.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

Che cosa fece don Cleofa dopo separatosi dal diavolo zoppo, e come l' autore avvisò di finire il suo racconto.

Un momento dopo la sparizione di Asmodeo lo scolaro, stanco dello stare in piè tutta la notte e correr qua e colà, si coricò per prendere un qualche po' di riposo. Ma agitato come egli era, non si addormentò che dopo un lungo dimenarsi ed un succedersi di pensiero in pensiero; ma pagò finalmente, e con usura, il tributo a Morteo, quel tributo che gli debbono tutt'i mortali, e cadde in un profondo letargo, nel quale passò tutto quel giorno e la notte seguente.

Erano trascorse già ventiquattr'ore, quando don Luigi di Lusan, giovine cavaliere suo amico, entrò nella sua stanza, gridando a tutto fiato: Olà, oh signor don Cleofa, su, su, alzatevi. Si svegliò a un tanto rumore Zambullo, ed allora don Luigi soggiunse: — Affè che voi non v'immaginate ch' egli è da ieri mattina che dormite! — Coteste son baie, rispose Leandro. — Baie, baie! nulla di più vero, continuò l'amico. Sono ventiquattr'ore che voi dormite, e tutti di casa me lo accertarono.

Maravigliava lo studente d'un sì lungo sonno, e sulle prime temeva che la sua avventura col diavolo zoppo non fosse che un'illusione: ma non potea persuadersene, e rammemorando certe particoralità, non avea più dubbio della realtà di ciò ch' egli avea visto: tuttavia, per accertarsene vieppiù, si vestì di fretta, ed uscì con don Luigi, ch'ei condusse difilato alla porta del Sole senza dirgli il perchè. Giunti che furonvi, e che scorse il palazzo di don Pedro tutto in rovina, mostrò d'esserne sorpreso. — Che vedo io mai! diss'egli. Qual guasto ha qui fatto il fuoco! A chi apparteneva questo palazzo? È molto tempo che abbruciò.

Don Luigi di Lusan soddisfece alle sue domande e soggiunse poscia: — Si è men parlato nella città di questo

incendio, pel danno che ha cagionato, che per una particolarità che vo' raccontarvi. Don Pietro d'Escolano è padre d'una fanciulla bella quanto umana cosa essere lo può: dicesi che, stando ella in una camera circondata già dalle fiamme ed invasa dal fumo, ella dovea perire, se un giovane cavaliere, di cui s'ignora il nome, non gittavasi fra mezzo le fiamme, e non la salvava da una imminente e disperata morte. Eccovi l'avventura che corre di bocca in bocca per tutta Madrid. Si magnifica il valore del cavaliere, e credesi che a premio di così generosa azione, benchè forse non sia che solo un semplice gentiluomo, sarà egli lo sposo dell'amabile figlia del signor don Pedro.

Leandro Perez ascoltò don Luigi, trattenendosi però dal dar a divedere di prestar grande attenzione alle sue parole; e, trovato un pretesto per lasciarlo, fu a Prado, ove sedutosi sotto di un albero, s'immerse in profondi pensieri; e nel tornargli alla mente il diavolo zoppo, così fra sè stesso parlò: — Se fosse meco il mio caro Asmodeo, in poco tempo mi farebbe girare il mondo, senza che io avessi a provare gl'incomodi del viaggio.... Ah! la mia fu una gran perdita!... ma non sarà forse impossibile ch'io riveda ancora il mio diletto zoppo: ei mi disse che il negromante potrebbe ben anche restituirgli per sempre la libertà. — Ma dall'un pensiero passando ad un altro, gli corse alla mente don Pedro, la figlia sua, e risolvette di condursi a ritrovarli, ansioso di vedere la bella Serafina.

Comparso innanzi a don Pedro, quel buon signore gli corse incontro colle braccia aperte, dicendogli: — Siate il benvenuto, generoso cavaliere! io cominciava a lamentarmi di voi. E che, diceva io, dopo aver pregato tanto don Cleofa di venirmi a trovare, egli non è per anche venuto! Come mal corrisponde alla impazienza che io provo di mostrargli la stima e l'amicizia che nutro per esso lui?

Chinò rispettoso la testa Zambullo al dolce rimprovero, e disse al vecchio come per iscusarsi, che temendo d'im-

portunarlo il giorno dopo la disgrazia, avea differita la sua visita: — Oibò, questa non è soddisfacente scusa, soggiunse don Pedro: la vostra presenza non può essere importuna là dove sarebbevi la desolazione senza il vostro generoso soccorso. Ma seguite i miei passi, poichè avvi un'altra persona qui impaziente di testimoniarvi la sua gratitudine. E sì dicendo, lo prese per mano, e lo condusse all'appartamento di Serafina.

Svegliavasi la dama appena allora dal breve sonno del dopo pranzo. — Figliuola mia, dissele don Pedro, ti presento il gentiluomo che sì coraggiosamente ti salvò la vita: parlagli ora della tua gratitudine, giacchè lo stato in cui ti trovavi ieri l'altro non ti permise di farlo. Schiudendo la bella Serafiua una bocca di rose, volse la parola a Leandro Perez, gli fece un sì bello e grazioso complimento, che inutilmente tenterei di qui riportare coi suoi colori, e che per me si tralascia, anzichè alterarlo nella sua minima parte.

Dirò solo, che don Cleofa credè di vedere ed udire una divinità, e che sconfitto nello stesso tempo dagli sguardi e dalla voce di lei, concepì tosto per Serafina un violentissimo amore; ma non isperava però di poter giugnere a sposarla, nè osava, ad onta delle belle promesse dello spiritello, sperare un tanto guiderdone alla prodezza che ognuno credeva aver lui fatta. Più la trovava adorabile, e meno lusingavasi di poterla ottenere.

Ciò poi che lo rendea dubbioso più che mai, si era il non accorgersi che don Pedro desse il menomo sentore di volerlo fare suo genero, ad onta d'ogni gentile offerta fattagli nel loro lungo colloquio. Dal canto suo Serafina, cortese nei suoi modi quanto il padre, gli parlò della sua immensa gratitudine senza però che le sfuggisse motto da lusingarlo ch'ella nutrisse per lui un tenero sentimento; sicchè il povero studente si congedò dal signor d'Escolano pieno d'amore e vuoto di speranza. — Asmodeo, amico mio, dicea tornando a casa, come se fosse tuttavia ai fianchi del diavolo, quando accertavate che don Pedro mi avrebbe scelto a suo genero, e che Serafina ardea

d'un vivissimo amore da voi inspiratole per me, allora voi volevate divertirvi alle mie spalle, e dovete confessare che non conoscete il presente meglio di quello che conosciate l'avvenire.

Lo studente non si trovò gran che contento d'essere stato dalla signorina, e considerando già la propria passione quale un amore infelice che dovea tutto tentare per ispegnere nel nascer suo, fe' rimprovero a sè stesso di aver concepito desiderio di coglier la palla al balzo, se il padre fosse stato disposto a concedergli la figlia; e pensò che sarebbe stata una vergogna per lui dovere la propria felicità ad un artifizio.

Fu quella per l'innamorato studente una notte agitatissima, ed inutilmente cercò una qualche ora di riposo, volgendosi ora sull'uno, ora sull'altro fianco. La mente sua non era d'occordo col povero suo cuore, e trascorse così vegliando, ruminando e nulla dicendo, quella lunghissima notte fra il timore e la speme: tra il tutto svelare ed il tutto tacere, benchè il primo pensiero prevalesse pur sempre in quell'animo formato alla virtù.

Egli era tottora immerso in queste riflessioni, quando don Pedro, mandandolo a cercare il giorno dopo, gli disse: — Signor Leandro Perez, è ormai tempo che vi mostri coi fatti che, se mi avete reso un servigio, non lo rendeste a uno di quei cortigiani che con un *grazie* se la sarebbero cavata. Voglio che Serafina stessa sia la ricompensa del pericolo che avete corso per lei: le parlai su tal proposito, ed ella è pronta ad obbedirmi senza veruna ripugnanza; ed ebbi anzi a lodarmi di lei, allorchè le proposi a marito il suo liberatore. Il trasporto della sua gioia mi diè a conoscere che la sua generosità non era da meno della mia. La cosa è dunque conchiusa: voi sarete lo sposo della mia diletta Serafina.

Ciò detto, l'ottimo signor d'Escolano, che a giusta ragione si aspettava d'essere ringraziato da don Cleofa per un sì segnalato favore, fu oltremodo sorpreso di trovarlo confuso, imbarazzato. — Parlate, Zambullo, disse: che debb'io pensare della freddezza con cui accoglieste la mia

proposizione? Avvi qualcosa in lei che vi dispiaccia? Un semplice gentiluomo potrebbe ricusare una parantela di cui si onorerebbe un grande? Ha forse la mia casa una qualche macchia da me ignorata? — Signore, rispose Leandro, conosco troppo la distanza che tra noi frappose il cielo. — E perchè dunque, sclamò don Pedro, perchè mostrate d'essere sì poco contento d'un matrimonio che vi può onorare? Confessatemi il vero, don Cleofa, voi amate una qualche donna alla quale giuraste fede, ed ora, per serbargliela, vi dichiarate nemico alla vostra fortuna. — Se ad un'amante mi legasse un giuramento, nulla sarebbevi al mondo che potrebbe indurmi a spergiurare. Non è questo che m'impedisce di approfittare del vostro cortese invito: un principio di delicatezza vuole ch'io rinunzi alla propostami fortuna, ed anzichè abusare del vostro errore, vo' trarvi d'inganno: non sono il liberatore di Serafina. — Che ascolto, sclamò maravigliando il vecchio: non siete voi che liberaste dalle fiamme la figlia mia? Non foste voi quello che ha fatto una sì generosa azione? — No, signore, rispose Zambullo; nessun mortale ardito avrebbe di farlo, e fu un diavolo colui che vi salvò la figlia.

Queste parole aumentarono la sorpresa di don Pedro, il quale non credendo di doverle prendere, come suol dirsi, alla lettera, pregò lo scolaro a spiegarsi con maggior chiarezza. Allora Leandro, senza prendersi gran fatto pensiero di perdere l'amicizia d'Asmodeo, narrò al vecchio quanto era accaduto fra lui e lo spiritello; e don Pedro, presa la parola, disse a don Cleofa: — La fattami confidenza mi conferma ogni volta più nel divisamento di darvi a sposa la figlia mia: voi siete il suo primo liberatore. Se voi non aveste pregato il diavolo zoppo onde la strappasse alla morte che la minacciavà, l'avrebbe lasciata perire. A voi dunque io debbo i giorni di Serafina, voi la meritate, e con essa vi offro la metà dei beni ch'io possiedo. La mia diletta Serafina, che visse sino al dì fatale che si appiccò il fuoco al palazzo, amando solo il padre suo, e non curandosi punto delle

INDICE

DEI DUE VOLUMI.

VOLUME I.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

VOLUME II.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

IL

BENIAMINO DELLA FAMIGLIA